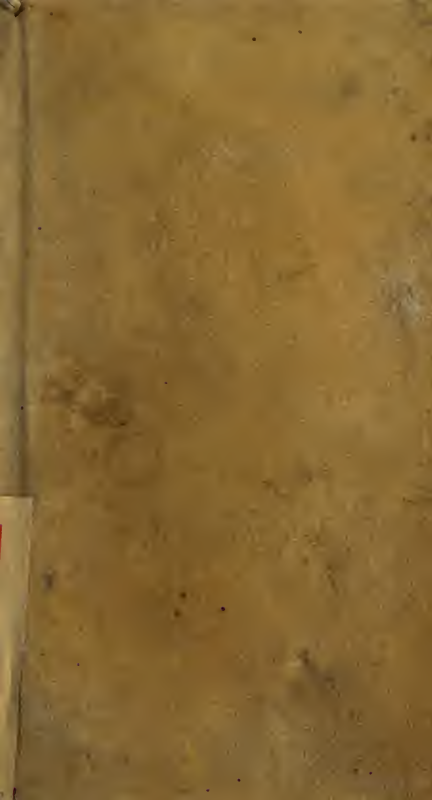




BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

XLJ

A

6

NAPOLI

11.

84
A

T. 175. 11.

6



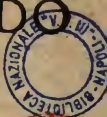
FIRENZE

Poema

DI GABRIELLO
CHIABRERA

Al Sereniss. Gran Duca
di Toscana

FERDINANDO
SECONDO.



IN FIRENZE M.DC.XXVIII.

Nella Stamperia di Simone Ciotti.

CON LICENTIA DE' SUPERIORI.

THE

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

CHICAGO

1891

RECEIVED

APR 10 1891

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

CHICAGO

1891

THE

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

SERENISSIMO SIGNORE.



A maniera del
verseggiare, cō
la quale è cōpo-
sto questo poc-
ma, mi costrin-
ge à fare alquā-
te parole, acciò
vn ragioneuo-
le pensamento non paresse vna stra-
na vaghezza; perciocche è verità, che
Dante nella sua Commedia vsò la
terza rima , quasi ella fosse il verseg-
giare

giare Eroico nel nostro volgare; e così fece il Petrarca ne suoi Trionfi; venne poi Giouanni Boccacci, e nella sua Teseide adoperò l'ottaua rima ; il Boccacci fu seguito dall' Ariosto , e da altri huomini chiari; ma altri huomini chiari abbandonarono l'Ariosto, & il Boccacci, e furono Gio: Giorgio Trissino nella sua Italia liberata, e Luigi Alamanni nella sua Coltiuatione, & Annibal Caro nel volgarezzamento dell'Eneide , e Torquato Tasso nel suo Mondo creato ; i quali tutti adoprarono il verso sciolto da ogni rima; sì fatta diuersità di opinioni di huomini egregi fa chiara pruua, che il verso eroico volgare non è ancora ben stabilito ; E ciò farsi più chiaro per le opinioni de gran maestri; perciocche Lodouico Casteluetro comentando la Poetica di Aristotele apertamente niega l'ottaua rima essere il verso eroico appresso i Toscani ; e certamente non mai si vide
tes-

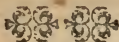
teffere vna narratione Eroica in can-
zone; Aleffandro Piccolomini ha opi-
nionè , che farebbe il verfo fciolto da
rime ; quando il popolo l'accettaffe;
ciò fimilmente afferma Francesco
Bonamico , nelle fue poetiche lettio-
ni; e Giafone di Nore accetta rifoluta-
mente il verfo fciolto. In tanta varie-
tà di fentenze può forse andare fenza
riprenfione vn huomo, il quale tenta
alcuna cofa per defiderio di far bene ;
ma quando io non haueffi corfo bona
ffrada , deeffi penfare, che fe Omero
haueffe diftefi i fuoi poemi in verfi
Giambici , egli nondimeno farebbe
il maggiore di tutti i Poeti; non fareb-
be già perfetto , venendogli meno il
vero ftormento della fua poefia: ma
la poefia è non folamente verfi , e pa-
role anzi è fauola , coftume , e fen-
tenza; però fe in quefte cofe non fi er-
raffe mortalmente , potrebbe forse
hauer vita vn Poema , tutto che nel
verfeggiare non foffe pienamente lo-

deuole; ma è da concedere perdono
à scrittori quando commettono erro-
re; percióche essi sono huomini; E
maggiormente quando scriuono per
degne cagioni; che quanto à me, io
veramente non ho poetato persua-
dendomi di essere bene atto à tanta
impresa; ma non rimanendomi altro
modo di manifestare la mia deuotio-
ne verso le AA. VV. SS. e non ma-
nifestarla in alcun modo, io lo stima-
ua il maggior fallo d'ogni altro; per-
ciò che volgono trenta anni, che dal-
l'Auolo, e dal Padre dell'A. V. S.
sono raccolto, e fatto degno del tito-
lo di lor seruidore; ne mai quelle ani-
me gloriose si pentirono di far segni
di prezzarmi; e ciò era proua dell'alta
loro benignità; Et hora io humil-
mente prego V. A. S., e pregola col
più verace ardore dell'animo mio,
ch'ella in ciò non discordi da loro,
ma benignamente consenta, che gli
anni, i quali m'auanzano siano da me
tra-

trapaſſati con gli ſteſſi favori, e gra-
tie; la quale ventura già non mi pro-
mettono i miei meriti, ma la ſua real
cortefia, & il ſangue, onde V. A. S.
diſcende me ne fanno ſicuro.

CON-

CONTENENZA DEL POEMA.



*Iouanni Villani
scrittore dell' Istoria
Fiorentina,
afferma, che per
Totila la Città
di Firenze fu di-
strutta; e che i*

*Fiorentini si dispersero per lo Cõtado;
Ë in tale stato durarono lo spazio di
trecento, e cinquanta anni; Ë all' ho-
ra sempre hebbono contrasto à riedifi-
care la loro Patria; perciocche i Fieso-
lani,*

lani, e fra loro spetialmente i Conti di
Mangone, e di Carelli, e di Capraia,
e di Certaldo il diuiezarono; finalmē-
te i Fiorentini, mal grado de Fiesola-
ni, rialzarono la loro abbattuta Città;
tutto ciò narra il Villani nel secondo
libro; hora come queste cose verisimi-
lemente potessero auenire, rappresen-
tasi in questo Poema per fare maraui-
gliare, e dare diletto à lettori.

Licenzie



Licenzie de' Signori Superiori.

*Hauendo letto questo Poema intitolato
Firenze del Signor Gabbriello Chia-
brera non ho in esso ritrouato cosa
veruna, che repugni ne à buoni Co-
stumi, nè alla Pietà Christiana, &
in fede l'ho sottoscritto questo dì 12.
di Aprile 1628.*

*Francesco Maria Gualterotti
Canon. Fior.*

*Attesa la relatione premessa, concedia-
mo, che la sudetta Opera del Signor
Chiabrera si possa stampare in Fi-
renze offeruati gl'ordini soliti.
13. Aprile 1628.*

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

*Hò letto il Poema sopradetto, nè hò vi-
sto in esso cosa repugnante alla Santa
Fede, ò contra buoni Costumi, in fe-
de di che sottoscrissi questo dì 2. di
Maggio 1628.*

Girolamo Rosati P. A. D.

*Stampisi li 5. di Maggio 1628.
F. Clemente Inquis. Gener. di Firenze.*

*Stampisi. adì 12. di Giugno 1628.
Niccolò dell' Antella.*



CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*I Fiesolani apparecchiano l'usate Feste
in memoria della ruina di Firenze ;
I Fiorentini fanno consiglio sopra lo
stato loro ; Dirce Maga ammonisce
Feralmo Rè di Fiesole de' suoi pericoli.*

CANTO il Guerrier, che per eccelse imprese
Cinse la spada, e i Fiesolan distrusse,
Onde a' suoi Cittadin le patrie mura,
Et insieme à Firenze il pregio rese ;
Musa, che di quà giù la nebbia oscura
Sgombrò con fiamme su ne l'alto accese,
Perche la fama de' mortali zuolta
D'atro oblio non s'asconda, e non s'immerga
In tetro orror, le mie preghiere ascolta ;
E se d'anima grande i vanti eterni,
E per bella cagion prezzi i sudori
Dinobil fronte in perigliosi assalti,

A

Spirami

Spirami da l'Olimpo alti furori
Sì ch'intente ad vdir tragga le genti;
E si facciano pronti à rischi orrendi
Con dolce suon di non vsati accenti;
Ma tu, che sorgi, & à l'Italia splendi
Pur come vn Sole, e di Toscana a' regni
Dai giuste leggi, alza la mente, e guarda
Quanto giunga tua gloria à maggior segni;
Che se valse quel Grande, onde discendi
Imbracciar scudo, e fulminando in guerra
Sottrar la cara Patria à casi indegni,
Ella per te raccolta in sen d'Astrea
Godefi l'oro del bon tempo antico,
E di pace nel grembo alma si bea;

Già tutti i poggi, e del bell'Arno il piano
Sotto tepido Sol rideua aprico,
Quando apprestaua il Fiesolan Tiranno
I giochi vsati à la stagion vicina
In cui Firenze depredata, & arsa
Le campagne ingombrò d'ampia ruina;
Messaggi affretta; e d'ognintorno inuia
Inuitando cortese almi guerrieri,
Nè men chiamaua ad honorar quel giorno
Dame, c'hanno d'amor sembianti altieri;
Ma riguardando le superbe pompe
Il popol Fiorentin, come suo scorno,
E nel volto, e nel cor feasi dolente;
Et eccitato da gl'iniqui oltraggi
Crescea lo sdegno, & auampaua il core
De l'afflitta Città la nobil gente;
Era in quel tempo in mezo lor ben chiaro
Gargato Strozzi; egli chiamò repente

L'alme

L'alme affannate à ricercar soccorso ;
 Et elle pronte oue chiamaua, andaro ;
 Sorge in Valdambra in fra seluaggie piante
 Ombroso bosco , e da gli alpestri gioghi
 Largo ruscel vi si trabocca in corso
 Di torbido bollor sempre spumante ;
 D'ogni capanna, e d'ogni armento vota
 E l'erma terra ; al peregrino ascosa,
 Et anco al piè di cacciator mal nota ;
 Quì da le piaggie, oue viuean dispersi
 Già cotanti anni i Fiorentini accolti
 Occultamente riposaro l'orme ;
 E quì sul danno de la patria volti
 Pensaro alquanto ; indi le labbra aperse
 Euagrio mesto, e così fece vdirsi ;
 Già souerchiate da fortune auuerse
 Ben già molte città , popoli molti
 Nembi di guerra acerbamente afflisse ;
 E man nemica le muraglie sparse
 De ricchissimi alberghi: Ida, e Scamandro
 Vdiro il duol de le Dardanie genti
 A l'hor, che Troia si distrusse , & aise ;
 Ma dopo il mal de le miserie estreme
 Sorser quei Grandi, e su stranieri liti
 Non furo lenti à solleuar la speme :
 Il ci po rimembrar l'alta Tarpea,
 Oue dopo tormenti aspri infiniti
 Prole regnò del peregrino Enea ;
 Noi , che facciam ? su dirupati sassi
 Di torri eccelse , e di sacratì templi
 Fermiamo il guardo ; e come infermi infanti
 Stiamo attendendo onde ne venga aita,

E solo i danni ristoriam co pianti ;
 Hor sì fatto lodar possi consiglio ?
 Del mouiamo oggimai : ciascun procuri
 Patria miglior, di quì prendendo essiglio ;
 Così dis'segli ; & à quel dir si volse
 Cromio de Corsi con sembianti oscuri :
 Che sia gran biasmo , à la deserta sede
 Non dar compenso , à contrastar non prendo
 Egli dicea : ma che ti cerchi altroue
 Nouella patria , e che di quì sbanditi
 Mouiamo i piè , con merauiglia intendo ;
 Hor de l'Arno famoso in su la sponda
 Sì vedoua di ben siede la terra ,
 Che le si deggia riuoltare il tergo ?
 E quale il Sol, che tutto il Ciel circonda
 Altra ne scorge , à cui sì nobil doti
 Per la gente mortal quà giù sian date ?
 Ella così gentil , così gioconda
 Oggi quì per ciascun ha presa à scherno ?
 Ah nò ; lunge da noi tanta viltate ;
 Mentre seansi volar sì fatte voci
 Gargaro raggiraua oscuro il guardo,
 Indi con atti fauellò feroci ;
 Di buon talento ecco à giurar non tardo,
 Che la patria da me non fia deser:a,
 E che deserta per altrui si lasci
 Non soffrirò ; s'io mento alto Monarca ,
 Che con la destra eterna il Ciel gouerni
 Fulmina questa testa ; & il mio sangue
 Tutto condanna à rei tormenti eterni ;
 Sì fattamente hai da giurar non manco
 Euagio, e voi, che'l mio parlar sentite ;

Chi

P R I M O.

Chi nol farà senza dimora aspetti,
 Che questa spada gli trapassi il fianco,
 Al tonar di quei detti ognun percosso
 Fu da spauento; e poscia empiedo il volto
 D'altra letitia secondò ben pronto
 Il tenor di sì nobil giuramento;
 A l'hor disciolse Policarpo il volo
 Al parlar, che s'vdia con merauiglia,
 Tanto di senno richiudea nel petto;
 Egli er' de Capponi, alta famiglia;
 Sorse fama, ei dicea, non punto oscura,
 Che del bell'Arno in su l'amate arene,
 Firenze dee rinouellar sue mura;
 E se'l corso del Ciel ben si distingue
 A questi giorni la stagion peruiene;
 Fama gli altrui pensier sempre non schernir;
 Speriamo franchi; à l'honorate note
 Segui silentio; ma Neron Saluiati
 Leuossi; huom forte, e per età canuto,
 E per senno primiero infra laudati.
 Il caualliero, onde celeste aita
 S'aspetta contra i Fiesolan spietati,
 Fia de Medici, ei dice; inclita stirpe,
 Et io non veggio il giouinetto Cosmo
 Quì farsi vdir; e pur l'alt' hier sen venne
 Tesin lasciando, ouè famoso in armi
 Del crudo Longobardo ammorzò l'ire;
 Sian manifesti a lui nostri consigli;
 Vdiamo i suoi; non disprezziam la fama;
 Così fatto operar prudenza parmi;
 Fù de l'huom saggio la sentenza espressa
 Per modo tal, che l'adunato stuolo

A 3 Fermò

Fermò, che Cosmo i gran pensier sentisse;
E tralato il consiglio ad altri giorni
Prefer commiato, e con gentil saluto
Ciascun l'orme riuolse al suo soggiorno;
Precorsa intanto da la fama istessa,
Onde si nudre à Fiorentin speranza
Dirce temea, la rinomata maga;
Alto agitata di cercar non cessa
Qual à lor prò deggia apparir speranza;
E confidando ne l'aita inferna
Riuolta ad atti d'effecrabil arte
Corse rapidamente atra cauerna;
Per vario calle, & à gli error sembiante
Di laberinti riuolgendo il passo
Dopo molto girar ferma i vestigi
In ampia tomba di sulfureo sasso;
Cotanto in alto non s'estolle Atlante
Quanto il fiero antro si profonda à basso;
E constipato d'ombra orrida, e negra
Folto di nebbie taciturne, orrende
Pur vn raggio di Sol mai nol rallegra;
Quiui giunta la Maga à spogliar prende
I regij manti, ond'ella va pomposa,
E prende in vece lor vesti sanguigne
D'effecrati caratteri distinte,
E divipere crude il crin si cigne;
Quinci rimbomba, e non d'humani accenti,
Ma di torbido mar, s'vnqua s'adira
Rassembra di sua voce il suon feroce;
Alhora gli angui le fischiaro in fronte;
E tra quei rischi, à ripensar spauento,
Ella intonò con formidabil voce;

Spirti,

Spiriti, ch'orrendi giù di Stigè al fonte
Fate in tenebre eterne atro soggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, à voi ben conte
Son costà giù mie voci; il primier giorno
Questo non è, che suplicheuol vegno
A dispiegar miei voti; e ch'io riporto.
Mercedi immense dal tartareo regno;
Appo voi non negletta inuolo à campi
La messe alhor, che più dorata splende;
Alzo ne l'Ocean crude tempeste,
Es'io vuo commandar fo, che si stampi
Orror profondo nel seren celeste;
Nè men foglio oltraggiar gli eterei lumi;
E quando più nel mar vanno spumanti
Verso gli alpestri monti io volgo i fiumi;
Hor se con esso voi pregi cotanti
Valse altra volta ad impetrar mia fede
Prencipi de l'Inferno oggi non nieghi,
Vostra pietà soccorso à questi incanti,
Diteni, scampo di Firenze al duolo
Darli disegna? à Fiesolan s'appresta
O forza ò froda, onde temer conuegna?
Tre volte io chiamo ò de l'oscuro Inferno
Arbitri eccelsi, e de l'orribil Dite
Tre volte io chiamo, e pur le strida inalzo
Arbitri eccelsi, hor le mie voci vdite;
Sangue d'infanti al vostro nome eterno,
E corde à l'altrui collo vn tempo auolte,
Et adultero latte ecco consacro,
E con lor vi consacro ossa insepolte;
Ancor dicea; ma di sotterra forse
Tra mortifere luci atro baleno,

Et alto di più mostri vn grido vditfi;
Esser non può la tua credenza in forse
Donna, che'l nostro oprar ti venga meno;
Ma pur indarno à le stagion presenti
Il tuo pregar con esso noi s'impiega,
Che'l sommo Dio da le superne rote,
Di dar risposta libertà ci nega;
La Maga in ascoltar diuien dolente
Pensando alquanto; indi duo draghi lega
Al carro suo, che di molto oro abbonda;
Poi su vi sale, e per lo ciel sdegnosa
De le vipere ree sferza le piume;
E là si ferma, oue il crudel Feralmo
Godea nel mezo giorno ombra seluosa;
Feralmo fu di Dragonteà figliolo,
E di Cerasto; e con pensiero indegno
Sorse à lo Scettro, e con orribil opra
Di Fiesole gentil peruenne al Regno;
Di lui Carambo era maggior fratello,
Che primier nacque; e per antica vfanza
De Fiesolani correggea l'Impero;
Ei giunse à morte, e di lui prima Archita
Era con duol de popoli sepolta,
La quale egli viuendo hebbe à consorte;
Hor dopo loro eran rimasti in vita
Eredi de lo Scettro, & ambi infanti
Il vago Alfeo con la leggiadra Arnea;
Di questi innocentissimi nipoti
Prese cura Feralmo in cotal guisa,
Ch'Alfeo ben tosto di veneno estinse
Occultamente, e dispregiaua Arnea
Al proprio suo figliol serbando il Regno,
Tanto

Tanto il desio di comandare il vinse
Quinci al Gouerno, & alla Reggia asceso
I vitij crebbe; ogni gentil costume,
Ogni maniera di leggiadro ingegno,
Et ogni atto leggiadro à schifo egli hebbe;
Avaro sì, ch' à depredate altrui.
Empia ingordigia, non hauea ritegno;
E di fiera zia così vago apparle,
Che per lieue cagion stringean si nodi
A condannate gole; e leggier colpa
Assai souente largo sangue sparle;
Et anco à Rè de Longobardi amico
De la loro eresia non se rifiuto;
Anzi al Sacrato Vaticano auuerso
Sprèzzaua il gran Pastore, e di sua Fede
Al Santo piè non solea dar tributo;
Huom così fatto in su l'aereo Monte
Di Fiesole gentil tenea sua Sede;
Ma pure à giochi riuolendo il core,
Alhor d'Arno sul pian facea dimora;
In bosco altier, cui d'adornar Creusa
Molto fu vaga, e di stupor colmollo,
Creusa al Rè ben conosciuta, e Maga;
Ella di mille piante, e non seluaggie
Creò bella foresta in quella riu;
Iui l'aureo Cotogno, & iui il Gelfo
Di Tisbe acerba rimembranza, & iui
Il Ciregio gentil spandea le fronde
Mirabilmente; iui frondeggia il Cedro,
Che di soave odor nudre la gente;
Per ogni tempo, che nel Cielo eccello
Febo si gira, vn vago Aprile honora

Il folto bosco di distinti fiori,
Mostransi poscia sfortunati i rami;
E vedoui di frutto à ciascun hora;
Nè men sul prato con leggiadri errori
Vanno quasi cristalli, e quasi perle
Lenti ruscelli; alto stupore à dirsi.
Di cui son l'onde, come toско amare
Ma sentesi rapir l'occhio à vederle;
Quiui Feralmo trapassaua lieto
L'hore solingo al mormorar d'vn fonte,
Fonte gentil, tra variati marmi
Adon sparso di frondi iui giacea,
E per la piaga, onde rimase estinto
D'acque sonanti vn humicel spandea;
Cento scolpiti Amor stangli dintorno
Pien di martiri; i fochi lor son spenti,
E contristano l'aria i lor sospiri;
Mentre Feralmo i suoi pensier diletta
Dirce sorgiunge, e gli si fa palese;
Stupido alhor su varie cose pensa,
Onde la Maga à ragionar gli prese
Soauemente; io mi presento amica,
Dirce son detta da ciascuno, e Maga
A bei monti di Fiesole riparo;
Non pauentar; le mie parole ascolta;
Ciò, che porta salute esser dee caro;
Quando Firenze fu sospinta al fondo
I nobili di lei dispersi andaro;
E fra costoro vn fanciulletto occulto
Portossi in fascie à più sicure bande;
Ei de Medici fu; da questo infante
Quasi cosa fatal principio piglia

La fama appo ciascun fatta sì grande;
 Deue del costor sangue vn guerrier sorto
 Armarfi per la patria à lui diletta,
 E riportare à Fiorentin soccorso;
 De gli aspri auuenimenti il tempo è corto;
 Anzi la fama sparsa in quei primi anni
 Noi pur minaccia da vicino, e sembra,
 Che questi giorni à tanto mal condanni;
 Che badi dunque? e di che cure ingombro
 L'hore disperdi? & à che giochi attendi?
 Oblìj la patria? e di te stesso tolto
 De la salute tua cura non prendi?
 Benche tel sappi, io non men dir conuegni
 Pur di Fiesole nostra antica istoria,
 Perch'a core ti stian le sue venture;
 Atlante già lasciò di Libia il regno,
 Lasciollo Eletra à lui gentil consorte;
 Varij paesi à celebrar ben conti
 E diuerse prouincie essi varcaro;
 Al fin fermarsi à soggiornar sul giogo
 A cui dai legge; e la città fondaro;
 Corse gran tempo; il bon popol di Marte
 A perdere in battaglia hebbe l'impero;
 Ch'intrepido di man, fiero di spirito
 Sua vita à risco Catilina offerse
 Per farne acquisto; al suo real pensiero;
 A la man de suoi guai vendicatrice
 Consiglio, & armi il Fiesolano aggiunse:
 Ma non mai sempre è la virtù felice:
 Vinti noi fummo; il fier Romano à l'hora
 Da le ruine sue Fiesole suelse,
 E sul pian lasciò gente, onde poi forse

La gran Città, che nominossi Flora;
Mentre ella s'erge, e prende ogn'hor più noua
Possanza, e lunge col suo fren gouerna,
Torila vien da gli Iperiborei geli,
Et in armi tenea stuoli infiniti
Auverso al nome de Roman crudeli;
A l'alta fama, che leggier sen vola
Scossesi Roma, e sbigottio tremante;
Sola Firenze hebbe franchezza, e sola
Non mutò fede, & apparì costante,
Il Goto altier; quasi soffrissi oltraggio
Riuolse incontra lei gli sdegni e l'ire,
E col furor d'vna battaglia acerba
A morte die le soggiogate genti;
Ma posciadi Firenze arse le mura,
E fatta polue consegnolla ai venti;
Quinci riuolto à Fiesolan pietoso
Loro torri di nouo al Cielo egli erse,
E largo d'oro lor prouide, e d'armi,
E rifece ampie le magion disperse;
Tal ripianto! la; e non partì, che pria
Giurar gli fece, & obligar lor fede;
Regni Feralmo in te cotal memoria,
Regni, nè mai da te falla lontana,
Giurar la fe, che ne le piaggie oppresse
Manterrebbono sempre alta l'insegna;
Nè soffrirebbero, che de l'Arno in riu
Vestigio di Cittade vnqua sorgesse;
E così fero; e del Real consiglio
Fallace oblio non gli occupò giamai;
Onde tanti anni; inusitato esiglio
Pur senza patria i Fiorentin sur visti;

Oggi

Oggi tu, che farai? di tuo periglio
Sì come vuol ragion spauento haurai?
E come vera ascolterai la fama,
Che tanti intorno v'è spargendo gridi
Per nostro auiso? e con aperte voci
L'altui possanza à non schernir ti chiama?
Certo, se di mia se punto ti fidi,
Porrai tua speme ne le squadre armate;
E fidartene dei, che in questi monti
S'alcuno guerreggiando vnqua t'opprime
Non sarà chi di me prenda pietate:
A te m'attegno; io per lo mar trascorro
Ne la stessa tua naue; e nel gran risco
Porgo soccorso à me, s' à te soccorso;
Detto fin quì, non più la bocca apriua,
Ma dentro fosca nube ella s'inuolue,
E corre in riu d'Arno, e troua il carro,
Et à gli alati draghi il fren disolue;
Inuerso il giogo Fiesolan diè volta
Per chiuso varco à gli occhi altrui non noto
Que viuer solea quasi sepolta.

Il fine del Primo Canto.

CANTO

SECONDO.

ARGOMENTO.

Feralmo Re di Fiesole discorre co suoi Baroni ; daffi ordine di ammazzare Cosimo Medici ; prouedesi per ben raccorre Dame , che venghino alle feste .

Feralmo intanto riuolgendo in mente
 De' Fiesolani il minacciato Impero,
 Per li detti di Dirce, in varie parti
 Volgea seco medesimo il suo pensiero ;
 Staua sì come ne l'Egeo fremente
 Sotto nubilo Ciel cauto Nocchiero,
 Ch'aspetta di Nettun cruda tempesta ;
 Onde prende à guardar le negre antenne ;
 E le sdrucite vele ; ancora , farte,
 Remi , timon con ogni studio appresta ;
 Col solo animo suo ben consigliarsi
 Non gli sembrò ; però chiamar si impose
 Per fido messaggier cinque guerrieri ;
 Essi viuean per la Toscana sparsi,

Ma

Ma ciascun da Firenze eran non lunge
 Per le vicine feste ; altieri , egregi
 Ne le stagion tranquille, e ne l'armate,
 E discendean da Longobardi Regi;
 Era vn di loro , e si dicea Finalto,
 Signor di Poppi; e sul fiorir degl'anni
 Non riteneua à fren l'anima ardita ;
 Chiarissimo à ciascuno , oltra suoi pregi,
 Perche nascendo, merauiglia à dirsi,
 In ogni man gli si vedean sei dita;
 Vn' altro fù, che correggea Certaldo
 Rapidissimo il piè, biondo le chiome,
 Ma quasi Mostro à riguardarsi ergea
 La fronte inuerso il Ciel nuouo Gigante .
 E Demofonte era appellato à nome;
 Terzo a venir fù di Mangone il Conte ,
 Costui di Padre cacciator già nacque
 Tra folte selue; ombroso bosco il crebbe,
 E sol vedeasi intorno orride Fere;
 Nè fu petto di donna in suo digiuno
 Presto à nutrirlo ; solitaria damma
 All'hora , che fanciul traeva vagiti
 Chi'l crederebbe ? gli porgea la mamma,
 Di qui sì ratto fù veduto in corso
 Ch'à Libici destrier passaua auante;
 Nè forse giogo di foresta alpina ,
 Che non varcasse trasuolando, & anco
 Senza calcare il fior mouea le piante;
 Orcomeno chiamossi , era con loro
 Di Carelli il Signor , che per beltade
 Appellossi Crindoro; vltimamente
 Venne Gedroso ; ei di fortezza altiero

E di ricchezza gouernò Capraia ;
Di questo Cauallier fama racconta ,
Che nella culla uezzeggiando infante
Serpente apparue , e d'ognintorno il cinse ,
Nè fece oltraggio à l'innocenti membra ;
Cotanto de le stelle alta pietade
Ogni ueneno in quella belua estinse ;
Però uecchio indouino à dir prendeua ,
Che cosparso di gloria in frapiù chiari
Suo nome andrebbe ; e che giocondo in terra
Erà ben lunga trapassar douea ;
Sciocchi presagi ; à pena poche Aurore
Precorreran di Febo il carro eterno ,
Ch' ei trafitto da Cosmo in fiero assalto
Fia condotto à trouar l'ombre d'Inferno ;
Duci sì fattine uenian ; cortese
Mosse incontra Feralmo ; indi gli scorge
In ricchissimo Albergo , oue ha costume
Occulto trapassar l' hore secrete ;
Son le cornici sue stucchi dorati ,
Indi fascia gran pompa ogni parete ,
Ricchi trapunti , incomparabil' arte ,
Con uarij fregi di Meonie sete
Mostran dipinti , e con Argenti , et Ori
Di solecita man studio infinito
Per entro Colco di Medea gli amori ;
Entro fulgido Acciar ; non prima il duce
De peregrini Eroi vien , ch' ella miri
Che i vergini pensier lascia in oblio ;
Et indi ardendo à lieto fin conduce
De lo strano campion tutti i desiri ;
Sembra , che l'arte d'atterrar gli mostri

Ad onta de la Patria, e de l'Impero
 Con proua eccelsa i formidabil mostri;
 Vedesi il Rè de Cavalier Argiui
 Dòmare il collo ad infocati armenti,
 E forte arare ampia campagna, e polcia
 Seminar di Serpenti orridi denti;
 Sorgeane messe; e fur guerrier, ch'à pena
 Nati volgendo in se terribil armi
 Sul campo arato traboccauan spenti;
 Belua, il cui ciglio notte vnqua non prese,
 S'empie di lungo sonno; in vn momento
 Le membra immense si vèdean distese,
 E vedean si spirar cerbereo tofco;
 Giason rapisce il sì guardato Vello,
 E del grand'oro impouerisce il bosco,
 Nobilissimi fregi; indi si vede
 La fanciulla real piena di fiamme
 Andar co Greci al fuggitiuo legno;
 Il legno sarpa, e d'Aquilon sospinto
 Solca veloce d'Anfitrite il Regno;
 Al fin vedeasi da lontan Corinto;
 Quiui Giason per desiderio indegno
 Di più regnar noui Imenei procura;
 Anima ingrata; à l'hor tra sdegni ardenti
 D'orrid' Orsa Medea prende sembianza,
 E de l'humanità rompe ogni legge;
 Empia memoria; à tal furor pollanza
 D'amor tradito, e gelosia la mena,
 Che i figli chiama, e gli raccoglie in grembo;
 E sprezza iui lor pianti, & iui orrenda
 Stringe il coltello, e di sua man gli suena;
 Ma nel ciel della volta in chiuso orrore

Era dipinto, e tra seluaggie piante
La Valle d'Ida, & il Troian bifolco
Per gli Scetari de l'Asia infauſto Amante;
Era, ch'a lui, merzuiglioſo honore,
Tie Dine ignude ſi facean dauante,
Dandoli a riguardar ſenza alcun velo
Le non mai ſpoſte membra al guardo humano,
E giudicò, ben ſingular ſentenza,
La bellezza maggior, ch'haueſſe il Cielo;
Ben nel volto di lui chiaro ſi ſcerne,
Che per ciaſcuna oltra l'vſato ammira,
Ma pure il Pomo ad Acidalia porge;
La vinta coppia ſfauillando in ira
Certo dimoſtra nella viſta oſcura,
Che nel profondo cor l'ingiuria ſerba;
E naſcoſta ſen va per le foreſte;
Non coſi Citerea; ma ſonle intorno
Atati Amor, per le cui man ſi veſte;
Indi ſul carro d'or ſiede ſuperba,
E ſferza i cigni per la via celeſte;
Vedreſti l'Aer di be' lampi adorno
D'ogni parte ſgombrar tuoni, e tempeſte,
E ripercorſo da l'Idalie piume
Il ſereno ampio de l'eteree piaggie
Giocondo ſfauillar di più bel lume;
Fra lo ſplendor de l'immortal lauoro
Tur co Duci Feralmo il piè ripoſe,
E ciaſcuno adagioſſi in ſede aurata;
Iui poſcia Feralmo à parlar preſe
Di Dirce incantatrice, e diſſe loro
Le minacciate, e rimembrate coſe,
E ſul riſco comun conſiglio chieſe;

I regij detti suoi ciascun guerriero
 Credendo accolse; indi di Poppi il Conte
 Pur con lo sguardo ne compagni intento
 Con lieta fronte, e con altier sembiante
 Così sciolse la voce. Io ben rammento
 L'antico suono, e della fama il canto;
 Ch'a Firenze dee darli ampio ristoro
 E de' Medici il sangue hauranne il vanto;
 Se pericolo tal vi dà spauento
 Voi prouedete; io narrerouui intanto
 Ciò, che come guerrier mi pongo in mente;
 De la famiglia, in che Firenze spera,
 Vn'alma sola in questi giorni è viua,
 Alma per vero dire altiera in Arme;
 E dianzi tal con esso Carlo il grande
 Egli most' ossi del Tesino in riuia;
 In questi affalti maneggiò l'Acciaro
 Cosmo ben pronto; e di verace gloria
 In fra le squadre fe volar suo nome;
 Ma poi che' Longobardi in fuga andaro
 Egli nel bel Mugello, e tra le selue
 Soggiorna al Trebbio; iui con spiedi & archi
 Moue battaglia à le fugaci belue;
 L'hore de' suoi trauagli, e de' i riposi
 A me son note; se cader sua vita
 Deue per nostro scampo, immantinente
 Per le mie mani ella n'andrà fornita;
 Sì crude voci sospingea dal seno
 Finalto à dar lo scellerato aiuto;
 Quiui soggiunse di Certaldo il Duce;
 Poi che tanto valor non ci vien meno
 Debil senno faria farne rifiuto;

Nullo

Nullo altro Duce al configlier contende;
 Dassi à Finalto la rìa cura; à l' hora
 Ei mosse; e ratto raunò suo stuolo
 Per ritrouarsi al Trebbio in su quel tempo,
 Che tra nembi di rose esce l'Aurora;
 Ma Feralmo dicea; prudenza insegna
 A ben forte munir questa dimora,
 Sì che straniero armato entro non varchi;
 Nè possano appiattarsi insidie suora;
 Demosonte à ciò far volgi l'ingegno
 Incontinente; & Orcomen fia teco;
 E nostra vita sene stia sicura;
 Sì fatto studio di tua fede è degno;
 E poi ch'ad hora ad hor varij paesi
 Manderan Duci e feminil beltate
 Inuitati à venir da giochi vsati
 Ci costringe tenor d'Alme cortesi
 L'honor pensar, che ben douuto è loro;
 Mouere incontra, essere scorta, & agio
 Prestare alla fatica de i sentieri;
 Ciò farete Gedroso, e tu Crindoro;
 Così diceua, e non diceua in vano;
 Ch'al regio fauellar ciascun consente;
 Ma Demosonte & Orcomen discende
 Co suoi Sergenti in su l'aperto piano
 Speditamente à raunar gli stuoli;
 Era il forte Castel poco lontano
 Di là, doue corre Arno, ampio torrente,
 In mezzo al campo, cui dicean di Marte;
 Sorgea quadrato, e d'arginate mura
 Mole non meno ch'alta, ampia il circonda;
 E da l'alto di fuor facea contrasto

A l'al-

S E C O N D O. 21

A l'altruì trapassar fossa profonda
 Ponte qual de le guerre arte il misura
 La porta giunge con l'auersa sponda,
 E qui dugento cauallier fermaro;
 Ma per entro dua mila; e son le scorte
 Anime sperte ne gl'assalti atroci,
 Et alto fan sonar, sprezzò di morte,
 D'animosi tamburi orride uoci;
 Del bel Palagio in su le regie porte
 Non men posano il piè gente robusta;
 E ciascun guarda intento, e s'altri ascende
 Colà con armi, o di stranier sembiante
 Alcuni trapassa, il trapassar contende;
 Munito à pieno il bel Castel, non tardi
 Mouono il passo à Fiesolani alberghi,
 E fan che l'armi iui ciascun rimiri;
 Quinci dan li le destre à fier stendardi,
 Le spade à fianchi, le faretre à terghi;
 Veggonsi à molti rigonfiar le gote
 Mentre co bronzi ad eccitar van l'alme,
 Et il fiato guerrier l'aria percote;
 Eran di Pisa, e di Volterra apparse
 Due nobil Donne in fra gran pompa intanto,
 Pregio souano à lor natie contrade;
 Quella di Pisa ha di velar costume
 Le chiome, e ricoprissi in scuro manto.
 Morte colpa di te, che la condanni
 A vedouil tormento, e la disciogli
 Dal caro giogo in sul fiorir de gl'anni,
 Ma non per tanto da le fosche bende
 Le luci vibra à vagheggiar più chiare,
 E con più forza le bene alme infiamma;

Cintia

Cintia rassembra, che per l'aria splende
D'un aureo lume, e ne cosparge il mare;
Non di Tesor, ma di beltate altiera
Ciascun l'ammira, e Polifena ha nome;
Il figliolo è con lei, che'l terzo lustro
Ancor non varca, & è di rose il volto
E di fin or l'inanellate chiome;
De materni pensieri vnico erede,
Vnqua da lei non si dilunga, e spesso
Gli fù ventura; hor per acerba morte
Misero lui, seco moueua il piede;
L'altra tinta le gonne in bei colori
Viene leggiadra, e di pochi anni è sposa,
E bella sì, che co gentil sembianti
Fece del suo fedel l'alma gelosa;
O caschi il Sole, o la bella alba indori
L'alte cime de Monti egli non posa,
Ma dentro ghiaccio si distrugge ardente;
Nè fra tanto penar cotanto ardire
A conforto de l'Alma vnqua raccoglie
Che rompa de la donna vn sol disire;
Dunque egli vagheggiar l'hore sì liete
A lei consente, e non è punto in forse
Che gl'altrui dolci risi a lui fian pianti
Sparsi di puro assenzio; onde bestemmia
La man d'amor, che di pietà ben scarso
A giogo sì crudel stringe gl'amanti,
Mentre gran turba, e d'ogni indugio schiua
Era seruendo a l'altre donne intorno
In su le foglie, ecco pomposa arriua
Verginella, onde Siena era superba;
Soura ampio carro à merauiglia adorno

A lo splendor de le ferrate rote
 Non viste mai se non in regie stalle
 Nitriano ad ogn'hor quattro frenate
 E con seta e con or saure caualle;
 Pregio del Mincio, celebrato armento,
 Che pur con l'vnghia non calpesta il calle,
 Tanto correre lieue han per costume;
 Che se scoppian la sferza alzan la fronte,
 E vanno sì come s'hauesser piume;
 Seguon la donna, e la vezzezzian pronti
 Giouani nati a gl'amorosi omci,
 Che forte ardendo celebrare han speme
 Di cotanta beltà cari Imenei;
 Geme ciascun, ciascun sospira, e duolsi,
 E pur dal cenno delle ciglia pende
 Feruidamente, e non riuolge il guardo
 Da i vaghi lampi, ma cangiando stato
 Da quello almo splendor sembianza prende;
 Et ella d'infiar non poco esperta
 Hor quasi à caso vā mouendo vn riso,
 Hora suoi guardi vergognosa inchina,
 Poi di bello ostro ella si tinge in viso;
 Fa tal hora veder nuda la neue
 De la leggiadra man sul biondo crine,
 Et in quel punto l'amoroso stuolo
 Da se rapito lungo incendio beue;
 Dolce anelando; in guisa tal raccende
 Dorinda i cori, e con gentile ingegno
 Entro le pene gli fà star contenti;
 Quando ecco Ippodamia, ch'a le Toscane
 Bellezze il pregio di beltà contende,
 Vien da le sue magion poco lontane;

Erano

Erano in Prato ; iui da gl'anni acerbi
Vscita fuor sua giouinezza , à l'horaz
Che feminil beltà fassì matura ,
Ne gl'amorosi scherzi , e ne le fiamme
Per pietate d'amor trouò ventura ;
Costeinascendo di ricchezza , e d'oro
Fu priua , e vile rimirò sua culla ;
Riuolgendosi gl'anni Algesidoro
Vn dì la scorse , nè sì presto il guardo
In lei seppe fermar, ch'à morit corse ;
Ella come arsa , & à pietà conuersa
Con la speranza ad infiammarlo prese,
Et à tener ben saldi i suoi desiri
Hor de begliocchi , hor de la fronte tersa,
Hor de la bianca man gli fù cortese ;
E tal hora di mel temprogli vn detto ;
Et à dar segno de l'ardore interno
Souente anco vn sospir trasse dal petto ;
Ma pur nulla sembianza vnquaz rauia
Speme in lui di temprar fiamme cotante ,
Cotanto schiua i suoi pensieri affrena
Seueramente , e di passare onesta
La vita con Amor facea semblante ;
Giunta à sì fatto segno ella non cessa
Di trauagliar lo sconsigliato amante ,
Anzi gli diè non aspettata guerra ;
Il volto , che per lui sol fu sereno
Riuolse à tranquillar gl'altrui desiri,
Et à lui di goderne il varco ferra ;
Quinci di gelosia l'aspro tormento ,
E sostenne d'Amor tutti i martiri ;
Lasso oue riuoltarsi à cui pieghiere
Forger

Porger doueua ? onde sperar soccorso ?
 Et a chi riuoltare i suoi sospiri ?
 Egli d'oscura obliuion coperse
 La stirpe sua per nobiltà famosa,
 E chiudendo l'orecchia a biasmi altrui
 L'amatissima Vergine fè sposa ;
 Et ella indi gioconda oltra misura
 Sempre con esso lui visse amorosa ;
 E fra le cetre di gentil conuiri
 E fra le danze, e fra le giostre armate
 Ogn'hor pomposa, e non mai lenta appare ;
 Onde oggi tra fulgori almi infiniti
 Di vaghi manti, e di sembianti egregi
 Farfi vedere in paragon desira ,
 E non dispera di bellezza i pregi ;
 Giunte sul pian verso il Castel difeso
 Scese da i carri lor l'altiere donne,
 Gioconde se ne van ; su l'auree porte
 De l'alto Albergo s'appresenta Eluira,
 Eluira di Feralmo alma consorte ;
 Ella nacque di Plasma, altiera figlia
 Del Signor di Bibbiena, e Palinuro
 Picciol Rè di Romena hebbe per Padre ,
 E fu d'ambe due loro vnica prole ,
 Ne meno poi dellà corona erede ;
 Onde con giocondissimi Imenei
 Disposossi à Feralmo ; & ci n'accrebbe
 Molto splendore à la real sua sede ;
 Riuolgendosi gl'anni vn parto solo
 Creò lor successore, e fu Gisnero
 Vago Garzon, che trascorrèndò à l'horà
 Il primo lustro de la nobil vita ;

E per quel tempo leggiemente infermo
Posaua in su le piume, e non facea
Dal bel monte di Fiesole partita;
Sì pregiata era Aluira; e suoi costumi
Risplendean di cotanta dignitate,
Et in modi sì dolci, e sì cortesi,
Che celebraua il popolo deuoto
Solo il suo nome; e di ciascun nel petto
Eran tutti d'amor gl'animi accesi;
E quiui à l'hor, che la stagion la chiama
Ad honorar quelle honorate donne
Vincea se stessa; ella gioconda in faccia
Porge loro la man; con bei sorrisi
Ciascuna abbraccia; indi le scale ascende,
E le leggiadre peregrine scorge
In ampie stanze; stanze oue per oro
Folgoreggiando ogni parete splende;
E quiui spira odor, ch'altroi ricrea;
Vnico don, che nauigante l'ispano
Da i regni fortunati de l'Aurora
Per immenso Ocean recato hauea;
Vile s'aria se'n paragon sorgesse
Balsamo tanto desiato, e vile
Spica di nardo, celebrata messe;
Le belle stanze s'esponeano à l'aura
Del Sol già basso, e d'occidente à fiati,
Nè quì cessano mai spandersi intorno
Con dolce mormorio fonti gelati.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO

TERZO.

ARGOMENTO.

Narrasi tutto quello , che si fece nel Cielo a prò de i Fiorentini , e de i Fiesolani .

IN tal guisa costor volta la mente
 Hauean giocondi à le propinque feste ,
 Ma duo nell'alto eterni Messaggieri
 Erano à piè del Regnator celeste ;
 Chiedeua l'vn, che al Fiesolano Impero
 Gisser da lunge le stagion dolenti ;
 E l'altro al Sommo Dio . perche non neghi
 Conforto'à i Fiorentini, anzi gli tolga
 Da l'immenso dolor,facea suoi preghi ;
 L'vn custode dicea, se'l pregar mio
 Innanzi a gl'occhi tuoi molto s'auanza,
 Non puo strano parer, poscia che'l prego
 Mosso sen vien da singolar speranza ;
 Flagelli i rei , sei di giustizia Dio ,
 Ma di titolo tal non fai memoria ;

Tu di buon grado à fulminar non prendi ,
Ma sol misericordia è la tua gloria ;
L'alme per cui m'inchino al tuo cospetto
Non han de le sue colpe onde scusarsi ,
Ma s'indugia la pena, io non dispero ,
Che care al guardo tuo faran mirarsi ;
Deh se ne la pietà prendi diletto ,
Non siano i delti miei per l'aria sparsi ;
Ma benigno m'ascolta ; e ti rammenta
Di te medesimo à l'hor, che l'vniuerso
Dentro vn mar d'alti errori, era sepolto ;
Che festi à l'hora ? à perdonar conuerso
Affrenasti il furor, ch'era disciolto ;
E mandasti Noè, dolce consiglio ,
Che gli traesse dal sentier maluagio ,
E gli ammonisse del mortal periglio ;
E d'Abraamo al ripregar dimesso ,
Per lo fallir d'incorrigibil gente ,
Fu sopra tutti i rei perdono offerto ,
Se lo spirito di dieci era innocente ;
Hor semeco si ferma il patto istesso ,
Et io te'n prego , osa sperar mia mente
Ritrouare in costor tanta innocenza ,
Che fian prosciolti, e ne i lor falli indegni
Tuo giudizio ad ogn'hor sarà clemente ;
Mouo à parlar, perch'improuiso assalto
Apparecchiarsi à Fiesolan rimiro ;
Io di farli felici hebbi la cura ,
Son lor custodia ; à loro scampo io vegghio ;
Ma pensa tù, che di tua mano uscìro ;
Di vendicarti la tua mente è schiua ;
Brami, che s'empia il Ciel de tuoi fedeli ,
Vuoi

Vuoi che s'ammendi il peccatore, e viua ;
 Posto hauea fine, e già taceasi ; à l'hora
 A dir comincia l'altro Nunzio eterno ;
 Signor, che'l Cielo, e tutto il mondo inchina,
 E di cui trema il rubellante inferno ,
 Benignamente mia preghiera ascolta ;
 Tua verace pietà cotanto è grande ,
 Che mai per huom non se n'asciuga il fonte,
 Onde m'affido, e t'appresento a piedi
 L'alto cordoglio di Firenze ; omai
 Alcuna requie al suo dolor consenti ;
 Dunque mai sempre, di miseria eredi
 Non mai di tua pietà parte godranno ?
 Anime afflitte, che'n foudan tormento
 Passan la vita, e senza proprio Albergo
 Hanno sperato indarno anni trecento ;
 Se più sottratta à così duri scempi
 Veder non dee Firenze hore beate ;
 Nè farsi lieta di superbe loggie ,
 O di dorati tetti ; ergansi almeno
 Gl'inceneriti Altari, ergansi i Tempi ;
 Ergansi al fine le magion sacrate ,
 Oue possano inchini appender voti ,
 Certa memoria de sofferti affanni ,
 Et adorarti i cittadin deuoti ;
 Hora arsa, hora dispersa, hora sembiante
 La Cittate ad vn campo ; oue già pieno
 Fu d'alti habitator greggia, & armento
 Hor beue l'onda, & iui pasce il fieno ;
 Non po la madre il pargoletto infante
 Porre in oblio, che le si posa in braccio,
 E via men può cader del tuo pensiero

La tua fattura, e però spero, e taccio ;
Più non disse ei ; ma reuerente il guardo
L'Angel teneua, e la risposta attende ;
Ma nel gran trono il gran Monarca assiso
Entrambo riguardogli ; e con quel volto ,
Onde splendono in Ciel le stelle accese ,
E nel mar l'onda, e la tempesta rea
Fa tranquillar de l'Ocean spumante ,
Et onde tuoni, onde procelle, e venti
Suol ne l'aria placar, così dicea .
Che nel duolo degli huomini fian preste
Meco vostre preghiere à lor sostegno
Io volentier gradisco, acciò che volto
Sia poi ne vostri honor l'humano ingegno ;
Ma pur senza contrasto è manifesto,
Che l'vniuerso à mio voler correggo ,
E ch'al guardo immortal de la mia mente
Nulla s'asconde, e su ne l'alto Olimpo ,
E giù nel centro degl'abissi oscuri
Qualunque cosa auuien sempre è presente ;
Non sol, che'l Sole con viaggio alterno
Hor verso l'Austro s'auuicini, & hora
Torni a Boote, e con eterno stile
Per l'ocaso del dì forga l'Aurora ,
Ma giù nel mondo instabile gouerno
Le cose frali, e le minute ancora ;
Senza il cenno di me non fa versarsi
Rugiada in terra, e germogliar non osa ,
Se prima io no'l consento, vn filo d'erba ;
Non di Fiesole rea l'anime altiere
Ne di Firenze il sommo duolo oblio ;
Odo vostri pensier, vostre preghiere ;

Mostrerò, che nel mondo à mia possanza
 Non è contrasto, e scorgeran le genti,
 Che per tutto mia man ferma oggilegge;
 E ch'è da tetri, e tenebrofi abissi
 Ella già trasse il mondo, e ch'ella il regge;
 Qui fine ei pose a gl'immortali accenti,
 E quindi il Cielo risonar s'intende
 D'almi suavi, incomparabil canti;
 Sonò la doue l'Alba i raggi accende,
 Sonò doue Austro, e doue Borea regna,
 E sonò doue il Sole in mar discende;
 Fra l'eterne letitie il Re del mondo
 Si volse à l'hor del fiammeggiante Olimpo
 All'auree cime; e nel fulgor s'inuolse,
 Onde è cosperso inaccessibil tempio,
 Tempio, & anco al pensier troppo sublime;
 E su quel punto de l'eterree Sfere
 L'altra Reima da pietà commossa
 In sul rigor de Fiorentini affanni
 Colà se'n venne à rinouar preghiere;
 Ne salia sola; esercito infinito,
 Sue vestigia seconda; alme donzelle,
 Che già neglette, e vilipesse in terra
 Di se s'armarò, e del tremendo Inferno
 Vinser la guerra; a se medesme in ira
 Si fecer care al Règnator Supremo;
 Inclite Damigelle; altra le fiamme,
 Altra schernì le piaghe; i fier coltelli
 Altra hebbe à scherno; le catene acerbe
 Tornato scherzo; e fu leggier trastullo
 L'impietà de Tiranni al Ciel rubelli;
 Ne mai sospinse stral, che fesse piaga

Ne i lor candidi petti, anzi gelato
Apparue Amor, ch'indegnamente accende ;
Fra tutte l'altre in così bel Drappello
Sparsa d'Ostro immortal Barbara splende ,
Orsola seco, e la gentil, che'l Nilo
Vide sprezzar l'abominate rote ,
Quando maestra di celeste scola
Contra i saggi si sciocchi ella contese ;
Ne men Colomba, a cui dal Ciel sereno
Pioggia caddeo su gl'apprestati incendi ,
Tecla, Giustina, e la Romana Agnese ;
Costei già nuda à l'altrui sguardi offerse
Voglia spietata, ma pietoso il Cielo
A lei crebbe le chiome, e con quello oro
L'auorio delle membra ella coperse ;
Nè qui cessò la merauiglia ; vago
Di farle indegna forza huomo feroce
Auuentossele contra, e cadde morto ;
Ella pregando ritornollo in vita ,
Tanto valse con Dio sua cara voce ;
Giua con lei per quelle strade eccelse
La giouinetta a cui crudel tenaglia
Le mamme suelse, & apparia gioconda
Per la membranza dell'immensa pena
Infra mortali à sofferrir non vfa ;
E dal fianco di lei non mai lontana :
L'orme seguia de la Reina eterna
Il sì fulgido sol di Siracusa ;
Lucia beata, a cui sua luce increbbe ,
Et amò giorni tenebrofi, e bui
Per farsi cara al Cielo, onde possente
Fatta è su gl'occhi, e su la luce altrui .

In fra schiera sì grande vna non era,
Cui bella palma non verdeggi in mano
Trionfo almo, e giocondo; in cotal guisa
L'vnica Imperatrice de le Stelle
Appresentossi al Correttor del mondo,
E disse; ò sempiterna alma possanza,
Che di nulla creasti, e Cielo, e Terra,
E lo traesti da l'orror profondo,
Ogn'hora i tuoi sentier son di clemenza
Benignamente, ma non meno ancora
Sempre son con giustizia i tuoi giudici;
Quinci posto in oblio de tuoi decreti
Il grantenore, i Fiorentin peruersi
Fur trattati da te come nemici;
Appianata la patria, arsi gli alberghi;
Essi tra selue peregrin dispersi
Fatti son specchio di mortal dolore;
Ch'a tuoi giusti disdegni indarno schermo
Si cerca in terra; & alle tue percosse
Non sà trouar contrasto human valore;
Trema à tuoi cenni l'vniuerso, & egli
Era nella tua man prima, che fosse;
Ne de lo scettro tuo l'onnipotenza
Aspetta il fin sì come ogn'altro Impero,
Ma di là d'ogni secolo trapassa;
E tu conduci a morte, e tu rauuiui
Come ben ti rassembra; e la tua destra
Alza gl'humili, e gl'orgogliosi abbassa;
Dunque solleva il braccio, e l'empia turba
De Fiesolani al Vatican rubella
Fa stare à segno; e per esempio altrui
L'eretica superbia omai flagella;

Che bene il merta; e d'altra parte mira
Di Fiorentini il miserabil stuolo;
El con feruidi pianti à Te sospira;
Et atterrato à sacrosanti Altari
Perdòn ti chiede; io non ti fo preghiera
Che le miserie lor giunghino a fine,
O tua pietà di loro habbia mercede;
Che finalmente esser ciò debba vn giorno
Già l'hai manifestato al mio pensiero;
Ma riguardando a popoli dolenti
Io mouo a ripregar, che la pietate
Sia dispensata lor ne i dì presenti;
Prende à pensar, ch'a le stagioni andate
Il popolo Giudeo carico di colpe
Trasse graui catene in fra nemici
E pianse il suo fallir lungo l'Eufrate;
Poscia otto volte il Sol trascorse in Cielo
Il suo camin, ch'Ottonielgli sciolse;
Et altra volta à Moabiti in forza
Fù dannato a soffrir mortali affanni,
Ma la misura rea de suoi tormenti
Il confin non passò di diciotto anni;
E quando il trasse per acerbo strazio
Il Re di Canaano à crudel giogo,
Pascendo il fiero cor de lor cordogli,
Molto più lungo à l'hor non fù lo spazio
De le miserie, che Baracco il forte
Velocemente a loro scampo forse;
E quando armato Madian l'afflisse,
Mouesti Gedeon, che lo soccorse
Assai per tempo, & in letizia il pose;
Ma l'anime disperse, onde ti prego,

Anni trecento van piangendo, e mesti
Empiono di querele i Patrij liti,
Tormento immenso; e ritrouar non fanno
Forza, ò pietà, che loro angoscie aiti,
O Creatore, ò correttor del mondo
Prendi teco à pensar, che son gl'esempi
Della misericordia a me commessi,
E che mi festi segno, oue riuolti
Siano gl'egri mortali, onde rifugio
Haggian gli spirti da miseria oppressi;
Così diceua, e suoi pensieri aperse
Oltra l'humane guise; a cui rispose
Diuinamente l'eternal possanza.
E ver; quassù ne l'alto si dispose;
Di tuo valor, di tua pietà son cura
Le preghiere la giù de cor mortali,
Et in grado prendiam, che tu t'impieghi
Viuacemente à mitigar lor mali,
E del nostro perdon rendergli degni;
Io veramente a Fiorentin conforto
Ancor non daua, e mantenea con loro
Mente seuera; ma nouel consiglio
Su loro angoscie volentieri io prendo,
Perch'onorata sia la tua preghiera;
E però come d'Israel al campo
Vider le Tribu solleuar si vn lume,
E guerreggiare il Nazzareo Sansone;
Cotal fu l'Arno à la battuta gente
Prouederò di singolar campione;
Fra più nobili Duci à lor salute
Sceglierò Cosmo, & empierogli il petto
D'alma virtute; ei di pietate ardente

Con destra inuitta atterrerà l'orgoglio
De rei nemici; e s'ornerà Firenze
Più ch'esser non solea d'alti edifici; ;
A lei nel mezzo oltra gli humani esempi ,
Mirabil mole à le tue glorie eletta
Sacreraffi il più bel di tutti i tempi ;
Fia città piena del tuo nome ; onde ella
Sommamente al mio cor sarà diletta ;
Qui fine ei pose, e con la voce eterna
Scosse l'Olimpo , e d'ineffabil lume
Sparsè del Cielo immenso ogni confine ;
Ma l'alta Imperatrice de le Stelle
Chinando il ciglio eccelso à guardar prese
De l'afflitta Città l'ampie ruine ,
E disse, ò già fiorita, indi distrutta
Firenze, specchio de l'human pensiero,
L'opere di tua man trassero à sdegno
L'onnipotente ; & ei disperse in polue
Tuo pregio altiero, hor tu solleva omai
Voci di gloria, e la bontà sublima ,
Che spegne l'ira, onde cadesti à terra ,
E del nemico fier ti da vittoria ;
Saldo diaspro cingerà tue mura ,
E terse splenderan le tue contrade .
Pur d'alabastro, e fian d'acciar le porte
Tal che d'oltraggiote n'andrai sicura ;
Giù del tuo monte scenderan le leggi ,
Ch'ascolterà la nation Tirrena ;
Manna tuoi riui, e diueran le selue
Nembi di mele, e goderan tuoi figli
Cittate d'oro, e di letizia piena ;
Così dicea, ma l'immortal Monarca ;

Che

Che mai non dorme, e ch'ha lo sguardo inteto
 Mai sempre in terra, e nel' eccelfo Olimpo
 Pensaua al duolo, onde Firenze è carca;
 Per tor l'anime afflitte al gran tormento
 Fece disegno ne la mente eterna,
 Che Pirro desse forza alto parlando
 Del magnanimo Cosmo à l'ardimento.
 Tra i Fiorentin, che della Patria in bardo
 Traeano i giorni sfauillaua Pirro
 Per nobiltà, suo sangue era Sommai,
 E chiaro per fulgor d'alma virtute
 Sempre auanzossi da l'acerba etate
 Fin al confin delle stagion canute:
 Ma non di lui fù merauigliavdita
 Con maggior pregio, che sentir, sì come
 Ei dando aspra battaglia à suoi diletti,
 S'eleggesse menar vergine vita;
 Quinci ad ognun fra le disperse squadre
 Del popol suo fu sommamente caro,
 Ma con Nireo, ch'era di Cosmo il Padre,
 Il congiunse d'amor nodo supremo,
 E passando di vita il mostiò chiaro,
 I'erch'al valor de la sua nobil fede
 Raccomandò contra itemuti assalti,
 E de gli homini iniqui, e di fortuna
 L'vnico erede; non gli fece inganno
 Pirro, ma con amor di giorno in giorno
 Assennaua il vigor de gli anni infermi
 Soauemente, e d'ammirabil doti
 Il nobile garzon faceua adorno,
 Et ei crelceua, come in giogo alpino
 Robusta quercia, ch'innalzando i rami

Tra l'aure poggia , ma spingendo al centro
Salde radici , ha da sprezzar l'orgoglio
D'aspro Aquilone , e d'Iperborea pioggia ;
Viuace il guardo , e de le chiome l'oro
Ricco di crespe , e solleuato il petto ,
Et era il polso de le man gagliardo ;
Ma tanto su le piante iua ueloce
Per la campagna , che ueniua in proua
Seco d'ogni ceruetta il correr tardo ;
Nè se d'acuto stra'e armaua l'arco
Era tra folta selua Orso uelloso ,
Che de lo scampo ritrouasse il uarco ;
Per guisa tal d'ogni riposo schiuo
Ale fere mouea cruda battaglia ,
Se destinando al fiero Marte ; hor mentre
Ch'ei faceasi terror d'ogni boscaglia
Pirro solingo dimoraua al Trebbio
Vfata sua magion per quella etade ;
E quì ne l'hora , che del Sole è spento
Ogni chiaro fulgor nel mar d'Atlante ,
E gode l'Vniuerso alta quiere ,
Trascorse lume ad vn balen sembiante
Le taciturne stanze , in che traea
Pirro i suoi sonni ; indi le scosse vn tuono ,
Ch'al vecchio stanco le palpebre aperse ;
Poi nouo lampo se ne vien veloce ,
Et vdiessi repente in quei be lumi
Pirro chiamar non conosciuta voce ;
Egli la mente di stupore ingombro
Chiamar suo nome vanamente ascolta ;
Et ecco mossa sibillando intorno
Soaue vn aura , e tra piaceuol fischi

Ode Pirro chiamarsi vn altra volta;
Et ei risponde, ad vbidir son pronto,
Piacciati omai tua voluntate aprire;
Al hor soggiunse messaggier celeste,
Acciò l'empio Feralmo al fin s'atterri
Del giusto Dio son risvegliate l'ire;
La destra del tuo Cosmo in Cielo è scelta
Per la bell'opra, hor tu parlando il desta,
Et eccita suo spirto à l'alta impresa;
Così comanda il Regnator di sopra.

Il fine del Terzo Canto.

CANTO

QVARTO.

ARGOMENTO.

Pirro conforta Cosmo à ripiantar Firenze, egli è assalito da Fiesolani, e gl'uccide.

E I più non disse, e quel notturno albergo,
 Lasciò tranquillo, e di celeste rosa
 Sparse non noto in fra mortali odore;
 Quinci riuolto de la Patria à pregi,
 Et a pregi di Cosmo empie la mente
 Pirro di speme, e fa giocondo il core;
 Ei col ginocchio in su la terra inchino
 Giungeua ambe le palme, e daua lode
 De l'auree stelle à l'immortal Signore;
 Eccelso, immenso, egli dicea, del mondo
 O Creatore, e correttore eterno
 Arrossò in volto, e se la fronte io leuo
 Verso tua Maestàte io mi confondo,
 Che la maluagità de nostri cori
 Non mai si stanca, et ad ogn'hor più grandi

Fang

Fanci uerso tua legge i nostri errori,
 E pur tù largo à dispensar perdono
 Di tue misericordie il fiume spandi;
 Sì percoteſti negl' antichi tempi
 Firenze nostra; e tuo decreto à l' hora
 Fù che durassèr di quel sangue eredi,
 In cui si fessèr di pietate esèmpi.
 Dunque se questi ne la mente hai fissi
 Pensier pietosi ad illustar tuo nome.
 Stendi ò Signor l'incontrastabil mano;
 Solleua noi da così scuri abissi,
 Onde sicuri da nimico assalto
 Possiam giocondi celebrar tua gloria;
 Miri ben tù, che'l Fiesolan superbo
 In se confida, e chi di tua possanza
 E de le leggi tue non tien memoria;
 Ah che rubello al Vatican sacrato
 Ne la maluagità sempre s'auanza;
 Risueglia l'ira onnipotente, atterra
 L'immenso orgoglio, onde viuiamo oppressi,
 E chiudi in porto omai nostra speranza;
 Così pregaua, e tra deuoti accenti
 Passò la notte taciturna, e quando
 Omai da l'Ocean l'Alba sorgea,
 Ei rimembrando la celeste voce
 Ben pronto à Cosmo ritrouar mouea;
 Et ei, ch'in terra del fauor diuino
 Splender douea cotanto infra mortali,
 Non aspertaua riuestir sue membra,
 Che fiammeggiassè in Ciel l'aureo mattino;
 Ramose corna di gran ceruo alpestro
 Fortissimo arco, ha fra le nobil mani,
 Onde

Onde egli, suol de le fugaci belue
Rompere il corso, & infestar le sponde
De l'orride alpi, e trauagliar le selue ;
Qual se n'andò per la foresta argiua
De la bella Alba il celebrato ardore
Cefalo vn tempo, in guisa tal predando
Va Cosmo i boschi ; ei sul fiorir degli anni
Ha d'oro il pel, che su la guancia vsciua ,
E fuor de suoi begli occhi vscia splendore,
Onde ogni cor di merauiglia è vinto ;
La testa ornaua di cerulee piume ,
E cingea brando in giubba d'or succinto ;
Scorgelo Pirro, e giù nel sen gli ride
Il vecchio cor, che sì gentile il mira ;
Qual se per la Tessaglia il grande Achille
Mouea intento à boschereccie prede
Rise Chiron, che per li campi il vide
Rapido in corso, e procelloso il piede ,
Tal Pirro quì rasserenò l'aspetto ,
E con atti soauì incontro à Cosmo
Si fatte note fece vscir dal petto ,
Gionine altier, che'l vago fior degli anni
Col piegio di virtute ornì, e rischiari,
Sò che'l risco maggior de l'alte imprese
Ti sembra dolce infra guerrieri affanni ,
Sò, che son vaghe di gioir tue voglie ,
Oue tromba si gonfia, & oue Marte
Le sanguinose insegne al vento scioglie ;
Non lusinga mio dir , parlo verace ;
Veggo, che'n corso di mirabil glorià
Segui l'orme de grandi ; e non pertanto
Mosso da proprio mio desir, e mosso

Pur

Pur dal valor de singolar prodigi
 Voglio porti in sentier di più gran vanto ;
 Firenze nostra sottoposta à l'ire
 De fier nimici tuttauia sostiene
 Indegnamente il Fiesolan furore ;
 Hor, se più non infiamma altro desir
 Alma gentil, che della Patria amore,
 Già non puoi con ragion mostrarti lento
 A procacciar suo scampo ; anzi bramoso
 Hai da mostrarti in sofferrir perigli ,
 E far che di lei cessi il gran tormento ;
 Qual per eternamente ir glorioso
 Oltra l'uso mortal strada ti resta ,
 Saluo, che con la destra, e col consiglio
 Dar conforto à la patria arsa, e funesta ?
 Senti dunque mia voce, e te medesimo
 Oggimai sferza, & a ciò farti sueglia ;
 Rinforza l'alma, e sù Firenze guarda ,
 Che da te scampo ne gli affanni attende ;
 In te volgendo gl'occhi ella sospira ,
 A te le palme miserabil tende ;
 Quando le mura, che disperse à terra
 D'ogni immondo animal nido si fanno
 Sorte vedransi, e di miseria tolti
 Lieti ricouerando a patrij tetti ,
 Per te salute i Cittadini hauranno
 Quando tra canti i tuoi sudori à volo ,
 Cari ad altrui, per l'vniuerso andranno,
 A l'ora il risco, & il pensier, che graue
 Ti s'offre al core ò giouinetto, a l'ora
 Il grande affalto, che agghiacciati il petto
 Forse ti senti, tornerà soaue ;

Qui

Qui tacea Pirro, e Cosmo alquanto ammira;
Poscia risposta diè sparso d'ardire
La nobil' aria del gentile aspetto;
Tu con tenor di non mai rotto amore
Crescesti gl'anni miei quando era infante
Come di figlio, & hor non men che padre
Pur di bella virtù porgi consiglio;
Anima santa, e qual mi diè ventura
Al tuo gouerno à l'hor, che m' affliggea
Stagion sì dura? oh della patria amata.
E de nostri desir s'apra il cammino?
Ch'io per certo de l'alma ogni sospiro,
Ogni stilla di sangue à lei destino;
Ma ne l' hora presente oue adoprarmi?
Oue con speme impiegherò la uita?
Perche risorga di Firenze il pregio,
Oue son i compagni? oue son l'armi?
Sì dicea Cosmo; Onde soggiunse Pirro
Posatamente, se r'aggrada ascolta,
Perche dalla tua man gran cose io spero;
E tuffa poscia nel profondo oblio,
Sì come uaneggiar, queste parole,
O serba nella mente il parlar mio.
Poscia ch' Anna tua Madre vn lungo spazio
Stette pressò al consorte, e sempre in vano
Desiò prole, ella con cor deuoto
Voltoffi à Cosmo, in Cielo alma beata,
Come à serui di Dio voltar si suole;
Nè su ne l'alto si sprezzò quel uoto;
Ma poscia in sul girar di noue lune
Sponendo il parto ella fornì sua uita,
E ne i chiostri materni in tutto spenti

A te medica man porse soccorso,
E t'addusse del Sole à i rai lucenti;
Però di quel bon Santo hauesti il nome;
E per sì fatta guisa uscire al mondo
Fece ammirare, e con ragion le genti,
E tal hor nella culla ardor celeste
Ti si giraua intorno, e quelle fiamme
A teneri occhi tuoi non fur moleste;
Auuenne ancor, ch'a la nudrice in braccio
Mentre scherzauì vn subitano lampo
La giouine gentil tolse di vita;
A te punto non nocque, e tua salute
Da l'orribile tuon fù reuerita,
Mirabil cosa ad ascoltar, nè meno
Ingombrerà tuo cor di merauiglia
Ciò ch'al presente ho da narrarti, e fede
Ben mi si dee prestar, che'l caso strano
Manifestossi alle mie proprie ciglia;
A l'hor che de tuoi giorni il primo lustro
Forniasi à pena, e ne l'etate acerba
Cominciauì sicure à stampar l'orme,
In campo ti scorgeua à premer l'erba,
Così cercando rinforzar tuoi passi;
Quiuì souente io rimirai per l'alto
Aquila altiera dispiegar le piume,
Dal tuo camin non disuiando il uolo,
E del suo guardo in te fissare il lume:
Espresso io la mirai fronde d'alloro
Sueller dal bosco, & intrecciar ghirlande,
Poscia con studio da feroci anigli
Farle cader su le tue chiome d'oro;
Hora puoi tu stimar, che miei consigli

Sieno

Sieno fallaci ? & auerrà, che v'dendo
Per te prodigi non v'diti al mondo
In viuamente ardir non pigli ? io poi
Posso affermar, posso giurar, che'n Cielo
Volsi oggidì rinouellar Firenze,
E che i trionfi, e che i trofei sian tuoi;
Cosmo, di Dio l'incontrastabil cenno
Qualunque fiamma d'ogni ardor disarmar
In vn momento; e s'ei comanda al mare,
Ei disimpara à solleuar tempeste,
E ne i suoi spechi sta legato il vento;
Ma se de gli almi eserciti superni
Vn suo guerrier gli sforzi altrui contrasta,
Veggiam mille falangi, e mille stuoli
Non aspettare vn solo colpo d'Asta;
Posso empì Faraoni, empì Oloferni
Recarti à mente, e lor superbi honori
Fatti misero esempio al guardo humano,
Acciò che'l nome del gran Dio s'adori,
Poscia, ch'al fulminar del suo disdegno
Et ogni fuga, & ogni schermo è vano;
Però prendi coraggio; infiamma il petto;
Eccita l'alma, ch'al impresa eccelsa
Non verrà men, ma basterà tua mano;
Come bastò di Madian tra i campi
Contra infiniti, che fremeano in armi
Già Gedeone; e come scorse Gaza
Contra tanti nemici, e tante proue
Pur già bastare il Nazareo Sansone;
Mentre così parlaua era il suo volto
Tutto infocato, e sfauillaua il guardo
Di là dal modo, che in altrui far suole,

E Cosmo

E Cosmo con la fronte al Ciel riuo'to,
 Stette alquanto pensoso, e poi disciolse
 Dal profondo del cor queste parole.
 O suprema possanza, al cui gouerno
 Sopponsi il Cielo immenso, & à cui cenni
 Pauentando vbbidisce il tetro Inferno,
 Forte ristorator del già perduto
 Per sua maluagitate human legnaggio,
 Dio sempiterno, assommerà parlando
 I tuoi quà giuso di pietate esempi,
 Chi, l'arena del mar, non verrà meno
 Contando ad vna, ad vna; ò chi possente
 Fia numerar le stelle in Ciel sereno;
 Detto fin quì chiude le labbra, e guarda
 Il saggio vecchio, e verso lui ragiona
 Lieto in sembianza; s'aprirassi varco,
 Pirro, di trarre à fin nostri desiri.
 Non tradirò l'vniuersal speranza;
 Tra questi detti risorgeua il Sole
 Da l'Ocean tutto dorato i crini;
 E Cosmo scende, oue attendea sul piano
 Fido compagno Filiberto Dati,
 E seco insieme Sinibaldo Cini,
 Nobili cacciator, con forte destra
 Tenean tersa catena, oue legati
 Eran mastini vcciditor di fere,
 Et vnito con lor, fiero drappello,
 Cosmo sen và per l'Appennin seluoso
 Stampando su quei gioghi orme leggiere;
 Fiso col guardo hora sormonta, hor scende
 Per l'aspra via de le solinge sponde,
 Oue trabocca da pendice alpestra

Torbido suon di formidabil'onde;
Lungo trauaglio in quella balza il prende
Intento a ricercar l'ombre profonde;
Et ecco lor poco da lunge apparfe
Snella ceruetta, che l'aeree foglie
Facea crollar con le ramosè corna,
Rapidi tutti e trè miser le piume
Verso la belua; et ella prese vn volo;
Cosmo trascoise à m.erauiglia, e tolto
Da la coppia fedel lasciossi solo,
Tanto s'affretta oltra l'human costume;
La bella fera, poi, ch'in alto orrore
Conduffe il Giouanetto, iui s'aspose
In fra gli sterpi d'una macchia ombrosi,
Et in quel punto repentina scende
Nebbia, che'l Monte, & ogni cosa adombra,
Così Dio volle; à riguardar que fiumi
Cosmo uien muto, e seco stesso ammira
Non breue spazio, e poscia al pian discende
Verso l'Albergo; iui Finalto il mira;
Ei giungendo co' suoi, s'era nascosto
Nel chiuso grembo d'vna valle ombrosa;
Nè prima fatto da vicino il vide,
Ch'eisospinse dal cor voce orgogliosa
Gridando ammazza, ammazza; ogniguerrier
Lasciò la Valle, e verso lui si spinse;
Ma sfauillando in soprauestà d'oro
Guido fra tutti trascorrea primiero;
Guido il feroce; in Settignano ei nacque,
E quiu il crebbe Polignoto il Padre,
Di cui l'industre man fama fea nota
In dare à Sassi alpin forme leggiadre;

Ma non à Guido il magisterio piacque,
 O di scarpelli, ò di dedalee squadre,
 Votossi à Marte; & in sanguigno acciario
 Chiaro diuenne; hor quì primier s'auuenta;
 Nè pria quel fiero da vicin scorgea
 Colmo, che'l manco piede innanzi spinge,
 Et ad acuto stral rilascia il volo;
 L'acuto stral, come l'arcier chiedea,
 Per entro il petto l'auuersario impiaga;
 Et iui il sangue auidamente beue;
 Guido d'atro pallor cosparge il volto
 Subitamente, e le ginocchia piega,
 E poi freddo cadeo sì come neue;
 Ingombrossi ogni cor di merauiglia;
 Ciascun verso l'ucciso il guardo volse
 Carco di duol; che sì trafitto ei giaccia;
 Ma corre Cosmo, e da l'estinto prende
 Lo scudo, è formidabile l'imbraccia;
 Poi getta l'arco, e'l fiero brando impugna,
 Degli aspri sdegni suoi mostrò palese
 Segno à Crisanto; à cui la spada impresse
 In mezzo al seno; ei sul terren si stende
 Supin cadendo; il feritor non resta,
 Ma Fiorel nuouo sposo à ferir prende;
 Questi à la moglie feo salda promessa
 Ricche spoglie recarle, onde s'adorni,
 Ma coprirassi à brun la Giouinetta
 Senza l'horà veder di quei ritorni;
 Sopra del core, oue la cava è grande
 Vena sorge; à le canne entra l'acciario,
 Quei cadde; e sopra lui l'armi dier suono;
 Quasi croco gentil, ch' à far ghirlande

Troncaro in sul mattin vergini spose
 Ei langue, e mentre in sul morir trapassà,
 Verso la cara sposa i sospir spande;
 Cosmo innalza la spada, indi l'abbassa
 Goro ferendo, e lo percote in fronte,
 Et in giù fra le ciglia il ferro sceso
 Tepido vien dal traboccato sangue;
 Quercia sembrò, che dal natio suo monte
 Suella crudo aquilon; Fulvio sel vede,
 Che rota fionde, cacciator famoso;
 Coereua i gioghi, & i vallon più cupi
 Sotto il Ciel freddo, e negl'estiui ardori
 Pronto ad insidiar fere siluestri
 De l'aspra Vernia tra l'orribil rupi;
 Ne men del suo valor per Falterona
 Alta madre di fiumi, era smarrita
 Ogniterribile Orsa, oue il rimira
 Armar la corda; hor l'adunata gente
 Tralascia adietro, e la volubil fionda
 A la testa d'intorno, ei si raggira,
 E lascia al fin disciolto il mortal piombo;
 Ei falle in corso, e per l'aereo calle
 Con risonar di non usato rombo
 Altrui l'orecchie solamente offende;
 Il Campion di Firenze aspro disdegno
 Cresce ne l'alma, e l'inimico assalta,
 E per lo petto e per la gola il fende;
 Ei giù trabocca, e per le parti estreme
 Gelasi palpitando, e sempiterno
 Sonno di ferro, e di diamante il preme;
 Cosmo le ciglia innaspra, e guardi crudi
 Riuelve, e pronto à più crudel ferire

Aprè

Q V A R T O. 58

Apre gli scudi, e le corazze frange;
 Vano è, ch'altri con ferro, ò pur che studi
 Con sollecito piè morte à fuggire,
 Coral combatte; di dorate spoglie,
 Pompa usata fra l'armi, il campo è pieno,
 E di torbido sangue orribil fiume
 Omai di quella valle immonda il seno;
 Men tigre in selua, e d'Orione il lampo
 Su mar che mugghia è formidabil meno;
 E meno ardor, ch'atro di fumo, e fosco
 Sbigottisce i bifolchi, e con gran rote
 Al Ciel s'innalza, e incenerisce il bosco;
 Ma d'ira colmo, e di furor Finalto
 Sfaullando per gl'occhi ira, e veneno,
 E minacciando i suoi, corre il sentiero
 Precipitoso al sanguinoso affalto;
 Ei vibra spada di gran gemme ardenti,
 Imbraccia acciar, che di dedaleo smalto
 Spande fulgidi rai, scote cimiero,
 Ch'adombra di grande oro elmo lucente;
 In pompa sì superba empio si scaglia
 Contra la forza de l'Eroe Toscano;
 Et ei l'incendio de i disdegni accresce;
 Vede sì incrudelia l'aspra battaglia
 In vn momento; ecco sonar da lunge
 Gl'alpestri campi; e d'ogni intorno i piani
 De l'armi inuitte fiammeggiar a i campi;
 Quai fieri tori in boschereccia piaggia
 Per la bella giuuenca onde sono arsi
 Ficcansi in petto le ritorte corna,
 Ne fra'l grane furor, benche piagati,
 Benche di caldo sangue il fianco sparsi

Ammorzano l'orgoglio ; à tal sembianza
L'ira e la rabbia in quei guerrier sormonta
Mostrando il colmo de la lor possanza ;
Vanno intrambo in sudor, nè però lassì
Alcun de i brandi le percosse arresta ;
Quando al fin Cosmo à l'inimico fianco
Destina colpo disusato , e vibra
La durà punta de la spada infesta ;
Ella trapassà la corazza, & anco
Trapassà à dentro il cor, tosto funesta
Vn pallor tetro al Fiesolano il viso,
E casca in sul terren qual Pino ombroso
Per dura man di villanel reciso
Con arrotato acciar ; Cosmo non bada ;
Ma tornà à trauagliar la spada acerba ;
A l'hor ciascun de l'infelice stuolo
Dal paumentato Eroe fugge lontano ,
E nessuno nel petto ardir non serba ;
Quinci distrugge quelle schiere armate
Come Cicogna gracidose rane,
O qual Rondine ingorda api dorate ;
Et ecco nebbia solleuarsi oscura,
Onde ogni lume à gl'occhi altrui s'inuola,
Ciò volle Dio , ch'onnipotente impera ;
Quiui la gente , cui timor vincea
L'armi abbandona, e per lo campo immenso
Quanto può soura i piè sen va leggiera ;
Altri fra balze in miserabil guise
Fiacca le membra fuggitiue , & altri
Fra larghi fossi , e fra recisi tronchi
Sparge la spiaggia di sue membra ancise ;
Altri non pochi de torrentj in riu

Som-

Q V A R T O. 53

Sommergeuan suoi sonni in mezzo à l'onde;
 Sì che più di que rei nullo appariva
 A goderfi del ciel l'aura gioconda;
 Et à l'hor Febo da l'Olimpo apriua
 Quella immensa caligine profonda;
 E raddoppiando del bel carro i lampi
 Rasserrenaua le celesti piaggie,
 E su la terra egli indoraua i campi.

Il fine del Quarto Canto.

CANTO

QVINTO.

ARGOMENTO.

S. Zanobi parla con Cosmo delle venture di Firenze; Cosmo poi è alloggiato da Damageto de' Bardi.

MA poscia, che sparito, e vile anciso
 Il popol rio, ch'ad assalire il venne,
 Cosmo riuolse il guardo a' campi intorno,
 E poscia tenne alquanto il pensier fiso
 Al cotanto furor, ch'ei sol sostenne;
 Le ciglia innarca, e di stupore oppresso
 Dimora alquanto taciturno, e quasi
 A se non crede il suo valore istesso;
 Fassi come nocohier, ch'aspra sofferse
 Guerra di venti, e di Nettun disdegno,
 In cui le sponde egli mirò sepolte
 Quasi tal'hor del trauagliato legno;
 Che giuuto in porto, e pur quell'onde auerse
 Veggendo alzarfi di Nereo nel grembo,
 Ammira entro il suo cor con qual gouerno
 Sfor-

Sforzasse del'Egeo l'ira spumante
Su quelle traui mal conteste; e come
Vincer potesse il formidabil verno;
Tale era Cosmo vincitor, poi lieto
Del corso riscio egli riuolse in gloria
Del grandissimo Dio le sue corone;
E pur col terso brando, onde acquistolle
Taglia due tronchi, e con seluaggi vimi
Forte gli lega, e Croce alta compone;
E perche di quei gioghi haggian memoria
I secoli futuri egli l'innalza
Sul colle eccelso, che Toscana ancora
Il colle della Croce hoggi pur chiama;
Ciò fatto piega le ginocchia, e chino
Il segno alzier de la salute adora;
Così dicendo, almo Signor, che'l Cielo
Creasti, e lui di tanti lumi ornasti,
Tu sol possente, e nelle forti imprese
Tu solo inuitto; a l'ammirabil braccio
De l'alta tua virtù non si contrasti;
Al cenno tuo si crolleran de' monti
I fondamenti, e le superbe rupi
Si come cera al Sol distruggeransi;
Ma de' tuoi serui ad vbbidirti pronti
Fia grande il nome; e d'ogni riscio in bando
Come in Libano cedro inalzeransi;
Così deuoto al Correttor del Mondo
Rendeua grazie del passato assalto
L'eccelso caualier; ma di suo stato
Era chi cura si prendea ne l'alto,
In su le cime de l'Olimpo eterno
Felice albergo, e sempiterni regni,

Di Zanobi gentil l'anima pia
Guardaua di Firenze i gioghi indegni,
Et al guardo di lui non s'asconde
L'iniquità del Fiesolano orgoglio;
E come Cosmo di valor s'armaua
Per lei saluate; e di pietate ardea;
Quinci il Santo commosso il petto accende,
Nè vuol negare al Cavalier soccorso;
E però del gran Dio s'inchina al piede,
E poscia à volo in ver Toscana scende;
Ma quando da l'Eroe poco fu lunge
Egli d'aeree membra si riueste,
E fassi ricco d'ammirabil manto,
Fila d'oro e di bisso in vn conteste,
Candido i crin; la fronte era gioioso,
Splendidi gl'occhi oltra lo stile humano;
Et à Cosmo vicin fermò le piante;
Cosmo al fulgor, che l' diuin'huom cosparse
Le ciglia abbassa; e su le riue erbose
Di reuerente orror caddetremante;
L'huom Santo il guarda, e con humani accenti
Al reuerente cor baldanza porge;
Per tanti vinti, e da te solo spenti
Esser puoi certo, che di tua salute
Nè la corte del Ciel non regna oblio;
Cresci dunque coraggio, arma la destra,
Per le belle opre, e mie parole ascolta,
Che per alta cagione à te m'inuio;
E Cosmo soggiungea; forza diuina
Mia salute produsse; io di mio scampo
Dò lode alla bontate alta di Dio;
Ma tu, ch'a l'apparir sembri celeste

Dimmi

Dimmi chi fu la -scellerata gente ?
Io nullo oltraggio ; io nulla feci offesa ;
L'huom Santo à l'hor rende risposta à detti,
Ria turba fù de Fiesolani accesa
D'acerbissimo sdegno , e pàuentosa
Per le tue forze traboccar dal Regno ;
Sciocchi, non san, ch'à terra altri non cade
Quando à la destra del gran Dio s'attiene ;
E pur palese ne miraro esempio ;
Già Radagaso fier l'ampie contrade
Quì faceua inondar di sangue anciso ,
E d'Arno si mirò l'onda funesta ;
Per entro il cor de Cavalier feroci
Speranza venia men d'ogni salute ,
E volauano al Ciel gridi infiniti
Di turbe femminili , e di cahute ;
Quando ecco scampo à Cittadini oppressi
Porse d'vn Auo tuo l'alto valore ,
Ch'asciugando ne gl'occhi i larghi pianti,
Diede bando à spauenti , e con vittoria
Ritinsè in allegrezza i lor sembianti ;
Medici dico , egli nel Ciel sua fede
Rispose, e di grande asta armò la mano ;
E tal diede battaglia à rei nemici ,
Che disperati del valor de l'armi
De la lor fuga fù la speme in uano ;
Giacquero di quei reile membra altiere
Viuaçe esempio degli humani orgogli
Sparsè sul piano ; e diuentaro al fine
Pasto infelice à satiar le fere ;
Hor si come in quel dì forza celeste ,
Che'l mondo immenso à suo voler gouerna

Per Medici atterrò le turbe auuerse ,
Così vuol, che per te l'atre tempeste
Firenze in calma oggi tornare scorga ,
E da bella corona il crin adorna
Da corante ruine alto risorga ;
Tu se per certo è ver, che non t'offenda
Timor, ne viui da viltate oppresso
Fra l'armi va del Fiesolan Tiranno ,
Et al forte Castel fatti da presso ;
Vergine afflittra colà giù soggiorna ,
Per lei si fia securamente aperto
Varco da penetrare al chiuso albergo ;
Cosmo rispose a l'hor ; sì come inponi
A la grande opra io terrò saldo il petto ,
Ma prego il senno tuo, ch'oggi perdoni
Se in questi sì per noi giornate oscure ,
Cerco lo stato de la patria ascoso
Per entro il grembo à le stagion future ;
L'alta Città, che da' nemico ardore
Distrutta in terra questi campi ingombra ,
E che per la mia mano oggi m'affermi
Dee ritornarsi e lo splendor primiero ,
Quale haurà stato ? e salterarsi in vano ,
E di nouo cadrà dal colmo altiero ?
O fia suo scettro ben piantato, e lieto ?
Che sperare dobbiam di sua ventura ?
Qual nel alto per lei fermo è decreto ?
E quei risponde ; in rimirar lo scorno
Pur troppo reo de la Città infelice
Di lei chiedeua al gran Monarca eterno ,
Non ammirar ; feci ancor io soggiorno
E nascendo in Firenze hebbi nudrice ;

Zanobio sono ; a cui tal hor deuoti
Voti appendete ; hora il mio dire attendi ;
Cose caduche eternità non hanno ;
Pur lungamente haurà stato giocondo
Firenze nostra dopo lungo affanno ;
E de l'altiero popolo Tirreno
Risplenderà regina, e d'ogn'intorno
Gloriose Città di se medesme
Nobile Imperio, le daranno il freno ;
Fiesole, che possente, & orgogliosa
Ad altrui sù la fronte il piede hor tiene
Folle non sà, ch'alto giudicio serba
Al regio collo suo ceppi, e catene ;
Copriran suoi palazzi alberi, & erba,
E posta in foco, e spopolata al fine
Fatta magion di solitarie belue ,
Saran le mura sue sterpi, e ruine ;
A l'hor Firenze di dedalei ponti ,
Et andrà ricca d'intagliati Altari ,
E Templi sì vedran d'oro cosparsi ,
E di marmi di Paro ; & ampie torri,
Macchine eccelse, infino al Cielo alzarsi ,
Ne pur con asta, e ne i guerrieri assalti
I cor superbi abatterà con l'armi ,
E per belle arti stancherà l'incudi ,
E con scarpelli darà vita à marmi ,
Ch'infra le Muse, e tra l'Aonie cetre
L'aure d'intorno addolcirà co' carmi ;
Ma mentre l'orme della pace insegna
A la Toscana di sue leggi ancella
Suggerà latte d'infernal veneno ,
Mal persuasa da vaghezza indegna ;

Ne s'accorgendo dei souran perigli
Gonfierà trombe, e dispiegando insegne
Contra se stessa ella armerà sui figli;
Chi potrà dir delle scacciate genti
Hora uccise in battaglia, hora disperse?
Chi delle spose in grauè duol sepolte?
Chi delle vecchie madri i fier lamenti?
Ben volgerà soura Arno occhi benigni
Il Re del Ciel ne le stagioni auuerse,
Splender facendo di costumi egregi
Fra suoi di senno, e di pietate vn lume;
Questi fia Cosmo; ei del tuo sangue i pregi
Farà ben chiari; à cittadin già lassì
Pergerà l'altra man con noui modi,
Sì che dir Padre della patria vdrassi;
Il Nipore vien poi, che à sommi Regi
In via d'honor porrà dinanzi i passi,
Degno amor di ciascun, se fare amante
Atti cortesi, e se gentil sembianza
Se merto di virtù fosse bastante;
Ma come di gran nembo à crudi fiati
Veggonfi tempestare onde di mare,
Tal di disdegno al'hor gl'animi accesi
Tempesteranno in mar d'alte ruine;
E forsennati schiseranno il porto;
Pur ne l'empio furor, se non placati,
Al menò stanchi poseranno al fine,
E per vn altro Cosmo hauran conforto;
Al pregio di costui non pure il pregio
Starassi indietro degli egregi tuoi,
Ma cheterassi il rimbombar cotanto
In tante carte de gli antichi Eroi,

Fortunato de gli otij infra i riposi ,
Ne minacciato da nemiche spade
Felice meno ; e se chiamar ne lice
Con titoli si fatti huomo mortale
Per gl'alti germi suoi via più felice ;
Francesco appellerassi il primo erede ;
Ei nella pace intreccierassi allori ;
A costui chiaro d'ogni allor succede
Nel real seggio Ferdinando il grande ;
Grande se giusto, & à bear suoi regni
Correrà di pietate i beisentieri ,
Ma dando assalto à gl'Ottoman tiranni ;
Ei varcherà d'ogni grandezza i segni ;
Egli terror de Corseggianti auari ;
De l'Esposito il tremeran le foci ,
E le foci del Nilo ; e glorioso
Con poca armata darà legge a i mari ; .
De l'inclita Città l'altiero scettro
Haurà poi Cosmo in sul fiorir de gli anni ;
Prencipe, che d'honore ad alte imprese
Spronando il cor non temerà d'affanni ;
Ch'à virtù volgerà sempre il desio ,
D'Aurea deuoto ; sprezzator de l'oro ,
Prencipe caro al mondo, e caro à Dio ;
Proua ne ha, che de lo scettro erede
Lascerà tale Ferdinando il Figlio ,
Che'n lui spuntando de l'etate il fiore
Italia mirerà vecchio consiglio ,
De gl'Aui ferberà l'alto tenore
Manterrà sopra l'Aino il secol d'oro ,
A quel di ferro darà lungo esiglio .
Infino à qui de la futura etate

Le glorie ascolti; hor di souran diletto
Vuo farti lieto del mio dir sul fine;
Quai dentro i regij alberghi vnqua non furo
Saran de tuoi Nipoti inclite spose;
Sangue, che de l'human passa il confine,
Loreno; a che parlar d'altra sua gloria?
Ei scelto à risonar l'inclita tromba,
Ei sul Giordano ad innalzar trofei,
Ei di Dio grande à liberar la tomba;
Aultria, cui posta à lato ogni memoria
Degl'antichi Monarchi è fumo, & ombra;
Che sotto nouo Ciel per noui esempi,
Per noui mari esterminando mostri
Consacrerà veraci Altari, e Tempi;
Tace ciò detto, & in be' la aria solue
Le finte membra, e verso il Cielo ascende;
Cosmo à quel disparir tutto pensoso
Tenne alquanto lo sguardo in ver la terra,
Poi ver gl'vsati alberghi il cammin prende;
Et iui manti sconosciuti ei veste,
Apparecchiando se medesimo à guerra;
Era il corso del dì giunto à la sera,
Quando dal poggio il cavalier discende;
E sotto il Ciel, che tuttauia s'annerà,
Colà mouendo oue giacea Firenze,
Trascore i campi del natio paese;
Ma quando del sentier peruenne al fine
Tutte serene risplendean le Stelle,
E stauan cheti, & Angelletti, e fere
Su per le piaggie, e per le cime alpine;
Ei della patria a l'hor tra i sassi sparsi.
Onde s'ingombra il pian. ponfi à sedere

Q V I N T O. 63

Ma ciò che gli ascoltò, ciò ch'egli scorfe
 Gli occhi pur inchinar non gli consente,
 Su quelle afflitte mura in lui risorse
 Tanto dolor della Città dolente ;
 Si lungamente il Sol dunque girarſe
 Ha qui potuto, & adeguare in terra
 Queste torri dicea miroſſi in vano ?
 E tra rie fiamme queſti alberghi ſparſi ?
 Dunque tra Fiorentin deſtarſi vn alma
 Vnqua non ſeppe, & adoprar la mano ,
 Si che'l bel colie, e la gentil contrada
 Oue Firenze d'ammirarſi era uſa
 Non fuſſer ſolchi à metitor di bizza ?
 Eccelſi tetti per tanti anni auanti
 Ad ogni alma gentil pregiati, e cari ,
 Hora ſterpi, & arene ; antri deſerti,
 Che già ſoſte de Dio magion ſacrate,
 Caſchi mia vita, e ſfortunata inpianti
 Viuendo ogni arte di miſeria impari,
 Se de l'oltraggio, e del ſofferto ſcorno
 Non fò vendetta ; e s' à l'honor primiero
 Contra l'ingiuria altrui non vi ritorno ;
 Fra ſe medeſmo in così fatti accenti
 Diſfogaua il penſier, ch'aſpro addolora
 Il nobil petto, e tra penſier profondi
 Staua attendendo la nouella aurora ;
 Et ecco, cha da nube i rai lucenti
 Sparſe la Luna ; à l'hoi Coſmo riuolto
 Verſo il monte vicin ſù gioghi eccelſi
 Fieſole vide, & infiammoſſi in volto ,
 E contra lei dicea ; noſtri martiri
 Oggimai fatti in paragon ſupremo

Con

Con lieto cor di costassù rimiri ;
E di tua crudeltà pena non temi ;
Ma farò certo di possanza in bando
S'affai ben tosto à sospitar non giungi ;
E se non piangi tu nostri cordogli
Ne la mia man non haurà forza il brando ;
Così diceua ; e tuttauia più densa
Da le rote del Ciel l'ombra cadea,
Assonnando i mortali, e pur ben desto
Cosmo ad ogn'hor cose mirabil pensa,
Ne può tra suoi pensier chiuder palpebra ;
A l'hor sù ne l'Olimpo alta pietate
De le venture sue cura prendea,
Aprendo strada à la sua gloria immensa ;
Per quei tempi sì duri Albergo hauea
In fra le miserabili ruine
De la patria infelicè huom molto chiaro
Damageo de Bardi, ei trascorrea
Oltra anni ottanta, e per quelle hore oscure
Requie prendea sù le notturne piume ;
Horà à costui messo di suo scendea ,
E chetamente gli dicea ; riposa,
Quinci vicino vn caualier, ch'eletto
E per fornire in terra opra famosa ;
Risplende in volto di purpureo manto ;
E porta il busto riccamente ornato
D'odorifera pelle ; e di belle clse ,
Forte stocco gli pende al manco lato ;
Moui, e l'alberga fin che rieda il giorno ;
E quei tolto dal sonno il piè non ferma ;
Lascia le piume, e ponfi i panni intorno ,
Lo troua, il prega, & a suoi tetti il mena ;

Poi

Poi ch'adagiato in pouerel soggiorno
Lietamente gli feo scarso conuito,
Il Vecchiarello illustre à parlar prese
Tutto pienò di gaudio il viso antico;
Piacciati, perche lieto indi ne viua,
Essermi di tuo nome oggi cortese;
Di qual parte mouesti? oue t'inuij?
Che dee farsi per me ne tuoi seruigi?
E Cosmo; vedi vn caualier francese;
Trauagliai contra Longobardi; hor mouo
Del Vatican ver la sacrata sede,
Pedon peregrinando à soluer uoti;
Ma se modestia il dimandar concede,
Poi qui dimori à trapassar la vita,
Com'è ch'à gli occhi altrui qui s'appresenta
Ruina miserabile infinita?
Qui vinto da cordoglio à guisa d'onde
Lasciaua traboccar gl'occhi canuti
Il nobil vecchio, e singhiozzaua alquanto;
Tacito gli raschiuga, indi risponde;
Questo gran campo, che d'armenti, e d'erba
S'ingombra, & oggi è diuenuto come
Deserto, fù Firenze, onde si spande
Per alto esempio infra mortali il nome;
Totila poi, che con la spada acerba
Hebbe per froda nostre genti sparse,
Non si appagò, ma più terribil diede
Licenza al foco, che auuampasse; e quinci
In poco spazio la distrussè, & arse;
Quiui Cosmo soggiunse; alcuna stirpe
Non hebbe scampo della gente estinta,
Che'n tanto tempo le paterne case

Ripor potesse de la patria vinta ?
Molte son le famiglie anco rimase,
Quei soggiungea, di nobiltà primiere,
E per li campi intorno hanno ricetto ;
Ma l'odio fier del Fiesolan Tiranno
Da queste piaggie vol tener lontano
I Fiorentini, & ha fermato in mente,
Che'n riuad'Arno vnqua Città non forga ,
Et armata per ciò sempre ha la mano ;
Che più ? di qui non lunge hanno sul campo
Solleuato castel con torri eccelse ,
E quiui di guerrieri armano stuolo
Per dare à noi se ci appressiam battaglia;
Sola speranza, e refrigerio solo
Contra l'immenso mal, che ci tormenta,
E d'vna antica fama il suon viuace ,
Deh, se pur degli afflitti vnqua ti incresce,
Fa tù superno Rè, ch'ei sia verace ;
N'empie l'orecchie, e ci si ferma in core,
Che de Medici deggia almo guerriero
Esferne scampo, e la stagion presente ,
E l'aspettata dal comun pensiero ;
Io più volte lasciai questo soggiorno ,
E mai sempre nel sonno ascoltai voce ,
Che ratto mi costrinse à far ritorno ;
Detto mi fù, che la gentil virtute
Del grā campion, che noi bramiamo ogn'hora
Ne i dì, che tratterà nostre vendette
Meco albergando farà qui dimora ;
Dunque l'aspetto ; e se hian mai compiute
L'alte promesse, oh fortunato il giorno ,
Che chiuder gl'occhi non mi sia martiro,

Poi

Poi che veduta haurò nostra salute ;
A queste note serenò sembiante ,
Poi disse Cosmo, e gran ragion se sperì ;
Ch'oue dal summo Dio vien la speranza
Fallaci mainon son nostri pensieri ;
Ma costoro ad ogn'hor tanto oltraggiosi
Spiegan la fama, che fra voi se'n vola ?
Nò l'altro da risposta ; anzi si teme
Per lo Rè Fiesolan questa minaccia
Per modo tal, che po sembrar viltate ,
Coranta forza di temenza il preme ;
Homini franchi egli rauna, & armi,
E che ben s'armi la Città procaccia ,
E di buona militia adempie ogn'arte ;
Di numerose guardie ei si circonda ,
Ne dal forte Castel mai si diparte .

Il fine del Quinto Canto.

CANTO

SESTO.

ARGOMENTO.

Damageto de Bardi narra à Cosmo come a Straniero il modo, per lo quale venne Firenze in mano de Piesolani.

R Agionato fin qui tutto pensoso,
 Fu Damageto, e gli occhi al Ciel riuolse;
 Ma dal guardo gentil spirando ardire
 In lui guardaua il giouinetto, e quasi
 Vago di più sentir la lingua sciolse;
 Certo lunga miseria, alto martire
 Per lo popolo vostro hor si sostiene,
 Ma come fù possente il fier nemico
 A così disertarui? e qual si tenne
 Strada per voi carcar di tante pene?
 Narralo ò Padre; e non r'incresca il dire;
 Quasi è conforto non lasciare inuolta
 Di tenebroso oblio la sua sventura,
 E vederne pietate in chi l'ascolta;
 Soggiunse Damageto; a me tormento

Non

Non farà rimembrar nostra sciagura ,
 Però che sempre holia dauanti, e sempre
 Me ne parla nel petto il mio pensiero ;
 Ma tù disponenti ad ascoltar dolore
 D'vna Città; che fu supremo. e senti
 Il mio di lei parlar sì come vero ;
 L'antica gente à mantener ben'noti
 Nostri martir ne fece ampia memoria ;
 Che poi di bocca in bocca oltra passando
 Sopra il sofferto mal sueglia i nipoti ;
 Oh pressò alcun di lor possà cotanto ,
 Che con douuta, e singolar vendetta
 N'asciugghi il pianto ; ei sì parlando tacque,
 E fiso à terra egli riuolse il guardo ,
 E disse poi, ch'hebbe taciuto alquanto ;
 Fioria di pace, e sommamente lieta
 Daua legge Firenze à suoi fedeli,
 A l'hor, che' Goti, abominate turbe
 Totila instrusse ; e per l'Italia trasse
 Nemico al Vatican stuoli crudeli ,
 Qui giunto à pena, i Fiesolan s'vnìro
 A quelle insegne, e di viuanda , e d'armi
 Copia per loro à lo stranier si diede ;
 Ma d'altra parte i Fiorentin seguìro
 Loro vso antico ; & al Pastor di Roma
 In sì dura stagion non rupper fede ;
 Chiuser le porte ; armaro il muro, e segno
 Dier di battaglia ; il crudo Rè fermossi ,
 E per la resistenza arse di sdegno ;
 Egli accampossi à la Cittade intorno
 Con mille tendè ; e di sua cotta ornato
 Vn'Araldo inuiò, che con offerte

I cor tentasse, e con minaccie orrende
Sarà con noi ; ci fermerà lo stato ,
S'a desiderij suoi non fia contrasto ;
Se voglia hauremo alle sue voglie auuersa
Correrà sangue, innalzerassi foco ,
E la terra di sal sarà cospersa ;
Consol della Città, titoli antichi ,
Reggeua allora Andronico Ridolfi
Homo illustre per sangue, e per virtute ,
E che nel corso di ben lunga etate
Molte cose hora auuerse, hora seconde
Hauua vedute ; immantenente aduna
De più grandi il consiglio, iui dispiega
Del Rè superbo la risposta, e chiede
Loro sentenza nel comun periglio ;
Molti parlaro ; era Atanasio Nerli
Il più creduto ; ei rinfrancaua i petti ,
Ne si voleua tor l'armi di mano ,
Ma star contra i nemici, e fare schermo
Al sacrato Pastor del Vaticano ;
Era ciò cosa, onde sperar corona
Poteasi in Cielo, e per le bocche altrui
Con lode attorno volerebbe il nome ;
Ma quale biasmo di vulgar sciocchezza ,
Fidar la vita tua, fidar l'impero
A barbariche genti, & à Tiranno
Perfido al mondo, & egualmente fiero ?
Al sì nobiltenor di consigliarsi
Acconsentia tutto il senato ; vn solo
Fessi à l'incontra ; huom di famiglia altiera
Ma certo indegno di già mal nomarsi ;
Rempieua l'aria di sì fatti gridi ;

Scorno

Scorno à le donne, a noi s'appresta ferio,
I ricchissimi Templi omai fieno arsi,
E qui del Vatican fassì memoria?
Qual Vaticano? a qual Pastore ò sciocchi
Cerchiamo schermo? o procacciam difesa?
Difendasi Firenze; in queste mura,
E per noi tutto il Ciel, tutta la Chiesa;
Ancor dicea; ma ter' emoto scosse
Gli alti edifici; e tutti bianchi in volto
Furo ammirando de lo scampo in forse,
Quando la terra aperse ampia vorage
Immantinente, e quel maluagio abforse;
A l'hor commossi dal celeste segno
Fermaro il core à maneggiare acciari.
Homini su le mura, infanti, e donne,
E Sacerdoti à Sacrosanti Altari;
Ciascun ben pronto si poneua in opra;
Totila d'altra parte armate schiere
Spingeua innanzi, e rinouaua assalti
Feruidamente à le rinchiuse porte;
Ma non seppe veder le sue bandiere
Se non rispinte; correà caldo il sangue,
E molta turba si poneua à morte;
Hor mentre i Fiorentini alta possanza
Mostrano in armi al barbaro furore
Ecco repente fabbricossi inganno,
Ch'à terra se cader nostra speranza;
In sul principio del notturno orrore
Si condusse al Ridolfi vn Duce alriero
De i Goti rei; senza dimora alcuna
Ei manda Araldi intorno, e degli amici
Come soleua il gran Senato aduna;

Iui fa, che si fermi, e che si scorga
Auanti ognuno il peregrin campione ;
Et iui i suoi pensier chiaro riueli ;
Dimostraua costui tronche le nari,
Tronche l'orecchie, e lacerato il volto
Per diuerse percosse, atti crudeli,
Miserabil sembianza ; ogn'vno intento ,
Ogn'vn teneua in lui le ciglia fisse ,
Et ei de l'esser suo quasi confuso ,
E vergognando riguardaua à terra
Poi finalmente aprì la bocca, e disse ;
Ne l'infinito duol prendo conforto ,
Che quando mossè Radagaso in guerra ,
Seco trattai l'Italico paese ,
Onde imparai vostro idioma, e posso
Oggi parlarui, e procacciar vendetta
A le mie dure, e non douute offese ;
Detto fin quì fece silenzio, e poi
Trasse graue sospir dal cor profondo ;
E nouamente a fauellare ei prese ;
Non ha Totila alcun fra i baron suoi
Che di stato, e di sangue, e di valore
Mi lasci à tergo ; e con la sua corona
Non furo i meriti miei di leggier peso ,
E pur contra ragion con la sua mano
Ha concio in guisa tal la mia persona ;
Hor così vada ; e qui di nuouo ei trasse
Lungo sospiro, & alto ; indi soggiunse ;
In tutto il tempo de i sanguigni assalti
A l'hor, che più si diede aspra battaglia,
Muo' Totila franchi, e ben forniti
D'ammirabile ardir fosti guerrieri ;
Talche

Talche posti in bilancia i suoi campioni
Parean men fieri ; hebbe vergogna, & ira
Agitò l'alma per se stessa ardente ,
Onde chiamò suoi Duci, e se minaccia
Al disonor de la codarda gente ;
Ciascun tenne la lingua, e volse il guardo
Verso la terra isbigottito in faccia ;
Io mal accorto hebbi souerchio ardire ;
E ciò, che fede, e caritate in petto
Mi richiudea senza stimar l'orgoglio
Del crudo Re feci di furor sentire ;
Scusai le nostre schiere, e diedi vanto
A Fiorentini, e caricai di lodi
La lor possanza, e di quei giorni acerbi,
Quando qui Radagaso il campo tenne,
Fei rimembranza ; raccontai, ch'allora
Tanta di nostra gente à morte corse ,
Che di qui dipartir lodeuol fora ;
Punse questa fauella il cor feroce
Del Re superbo, e rinfrescò l'offesa,
Che la lasciuiua sua da me sostenne ;
Per vna figlia mia, che di beltate
Fioriua, hebbe costui l'anima accesa ;
Sue colpe usate ; io non si tosto accorto
Fui de l'amor, che la sposai lontana ,
Cessar volendo i rischi ; il fier Tiranno
Ciò reputò come riceuer torto ;
Quinci ira acerba riserrò nel seno
Tempo aspettando ; & hor ch'egli hebbe vditò
Lo schietto fauellar del mio consiglio,
A l'acceso furor disciolse il freno ;
Ei con gli sguardi, che spandeano foco

Batteua i denti, & auampaua in faccia,
E con atti incomposti, e con sembianti
Rodeasi dentro, e senza dir parola
Facea minaccia; al fin di tradimento
Colpa mi die, come se con Firenze
Giunto haueffi i disiri, e le speranze,
E quinci pieno di bestial disdegno
A me col ferro in man scagliossi addosso,
E sul mio volto ne lasciò tal segno;
O voi che cari al Ciel splendete in terra
Di valor grandi, e non minor di fede,
Io con esso il Tiranno à voi nemico
Vestite hò l'armi; a me ne vien la morte
Non che deggia sperar da voi mercede;
E verità; ma se col mio conforto
Fia giunto il vostro scampo, e da le destre
Gioiosamente io vi torrò le spade,
Sarà forse ragion, ch'io non disperi
Qualche pietade; qui le labbra ei chiuse]
Quasi chiedendo di più di licenza,
E risposto gli fu, ch'a suo talento
Ei fauellasse; erano à Fiorentini
I raccontati suoi martir discari,
Però scampo, e soccorso indi aspettasse;
A questi detti egli soggiunse; io posso
Al Tiranno sì fier toglier la vita
Ageuolmente; alcuni Duci han posto
Ordini per miei preghi, e per sospetto
Di non soffrire in se sì fatti oltraggi,
Da giogo sì crudel sottrar la gente;
Ne questa notte fornirà suo corso,
Che la bella opra non sia tratta à fine

Quan-

Quando a venti non diate i nostri preghi;
 Primieramente il far tra voi dimora
 Doppo il gran fatto, e qui saluar la vita
 Non mi si neghi; e d'vna squadra eletta,
 E d'vn Duce fedel chieggo l'aita.
 Ch'attendendo per via, quando altri sorgia
 A noi con armi per seguir, sia pronta
 Per la nostra salute, e qui ne scorga;
 Con sì poco di risco, e di fatica
 Se berete honorato il vostro impero;
 Torrete queste mura, e questi alberghi
 A l'empie fiamme de la man nemica;
 Et a questo meschini, che non aspetta
 De l'oltraggio infinito alcuna emenda,
 Aprirete la strada, onde ei peruenza
 A sua vendetta; ah che non rugge in selua
 Fera sì cruda, e non è cor di scoglio,
 Che non restasse da pietà commosso,
 S'ei prendesse a mirar su' mio cordoglio;
 Chiaro per nobil sangue, e possessore
 D'ampie ricchezze era pur dianzi, e caro
 Sopra ogn'altro guerriero al mio signore;
 E perchè fortunato il disiai,
 E lo seruij con fede, ecco repente
 In qual modo ho prouato il suo furore;
 Miserabili noi, quale seruendo
 Hauremo scheimo? o sacrosanta in Cielo
 Alma Giustiziaoue riuolgi il guardo?
 Il gouerno di noi forse abbandoni?
 Ouè son le saette? e su tai mostri
 Perche della tua man tacciono i tuoni?
 Ma voi Signor, se la ferezza odiate,

S'alloggiate virtù ne i pensier vostri
Cagliaui del mio pianto ; & vno afflitto
Ne l'estrenio suo duol troui pietate ;
Così disse egli, e si percosse il petto
Con spessi colpi, & innondò le gote
Di largo pianto amaro ; il bon Senato
Stette alquanto pensoso, e finalmente
Di compiacere al caualier fermaro ;
Era tra Fiorentin Folco Adimari
Forte pregiato, huom di gentile aspetto,
Ben fornito di senno, e molto esperto
Ne la fatica de guerrieri acciari ;
Chiamossi incontinente; e gli fu detto,
Che cento suoi fedeli egli sciogliessè ;
E con quel Goto vscisse ; e pienamente
Quanto con esso adoperar douessè ;
Et egli ad essequir non sembrò lento
Come conuenne ; & ogni cor porgez
Col sonno pace al trauagliar terreno ,
E di sue stelle fiammeggianti adorno
Volgeasi il Cielo, e senza nembo alcuno
Taceasi l'aere à rimirar sereno ,
Quando scese da l'alto aspro rimbombo
D'vn tuono ardente, che l'eccelso tetto
Atterrà del palagio ; empì portenti ;
E per le strade vn vlular trascorse
D'orridi lupi, che turbò le genti ,
E del fatto pensier le mise in forse ;
Ma non per tanto andaro, ah rimembranza
Di sempiterna angoscia ; in su quel punto
O Firenze cadeò la tua possanza ;
Non era ver, come da poi s'intese,

Che

Che fusse quel fellone al Re diletto
Per nobiltate, e pertesori altiero,
Tante cose per frode à narrar prese
Il traditor; che vituperio eterno
N'accompagni quassù l'odiato nome;
Che l'alma iniqua tra più fieri scempi
Sia tormentata nel profondo inferno;
Miseri noi; con infelici auguri
Mossero dunque, e come fur per via
Condotti in mezzo de ben posti aguati;
Ecco repente per sentieri oscuri
Lor sono addosso numerose insegne
D'homini armati, l'improuiso assalto;
L'ombre notturne, i numerosi stuoli
Fur cagion ch'assai presto à l'aspra guerra
Fin si ponesse; il drappelletto spento
Fù dal gran campo; e doppo fier contrasto
Giacquero stesi, e lacerati in terra;
Quinci crebbero à doppio i tradimenti,
Spogliaro d'arme i Fiorentini uccisi,
E ne vestiro i Fiesolan, che fanno
Risonar fauellando i nostri accenti,
E consumaro il desiato inganno;
Venner sotto le porte, e fer vederli
Qual messaggier de la nouella amata
I Fiesolani, e Fiorentin parlando
Diero forza à la froda, e per tal modo
Ahi lasso, i traditori hebber l'entrata;
A pena aperto il varco ecco improuiso
Maneggiarsi le spade, e trarsi à terra
La nobil gente de la guardia armata;
Fulvio Bostichi raboccouui anciso,

Che n'era degno Duce, intra primieri ;
A l' hora alzarò gridi, e dieder segno
De la vittoria à la vicina gente ;
Et ella se ne corse ; & in breue hora
La Cittate innondò come vn torrente ;
Pensar quinci si può dentro le mura
Qual forgesse spauento, e qual rimbombo
D'armi, e di caualier gisse al e stelle ,
E che fiume, e che mar d'orribil sangue
Profondasse le strade, e quali strida,
E qual pianto di vecchi, e di donzelle ;
Tosto ch'vdì le miserabil voci ,
Corse il Ridolfi, e seco strinse in armi
Nobile stuol di cittadin feroci ,
E dicea loro ; ò coraggiosi, e forti
Omai sentite; e co vostri occhi istessi ,
Omai veder potete i casi atroci ;
Che far si deue? o per vigor d'ingegno ,
O con forza di mano? ah che per froda
Noi trabocchiam dal'inimico oppressi
Indegnamente ; non per tanto è degno
Vendetta far de la Città dolente ;
E che di nostra fede in riu d'Arno
Almen rimanga memorabil segno ;
Gridaua à l'hor de Medici vn guerriero
Detto Filandro ; e s'ogni sforzo indarno,
E per vscir delle possanze nostre,
Ha tanta acerbità seco il morire ?
Siano amici ; per le belle imprese
Diuien viltate risparmiare il sangue ;
Suole esser fortunato anco l'ardire ;
Così diceano, e s'accendeano a l'arte

Del

Del guerreggiare, e ne la piazza à l' hora
Guerrier vedeanfi da ciascuna parte ;
Le trombe, i gridi, & il notturno orrore
Crescean spauento ; e pur la plebe ancora
Soi se eccitata da campion sublimi
Pitti, Soldani, Barberini, e Nori,
Et altri, che per sangue erano primi ;
Ma come corso di superbo fiume
Giunsero i Gori immantinente, & aspra
Diedei battaglia ; i Fiorentin ben fermo
Lui il campo tenean, come coloro ,
Cui del viuere omai nulla non caglia ;
Quinci il sangue correa ; tronchi, e feriti,
Ingombrauano il pian ; pur finalmente
I pochi vinti fur da gl' infiniti ;
Cadde, e cadeo, come chiedea suo pregio,
Il buon Ridolfi infra le turbe spente ;
E doppodati di fortezza esempi
Cadeo Filandro il celebrato ; à l' hora
Solleuò gridi l' implacabil gente ;
Chi si riuolse a depredar tesori,
Chi violento ad oltraggiar donzelle,
Batteansi i vecchi, e da materni petti
Toglieansi à forza gl' innocenti infanti,
Non era à rimirarfi altro, che sangue,
Altro ch' uccisione, altro che pianti ;
Ne da l' inique destre anco securi
Furo gli alberghi ; in formidabil guise
Ardeansi i mui ; il singolar palagio,
E de le leggi, e de signori albergo
Prouo gli sdegni de l' orribil guerra ;
Lasso, per tanti secoli adornossi ,

Et vna breue notte il trasse à terra ;
Hor che più deggio raccontar ? sì mosse
Squadra di ferro, e più di fiamme armata ;
E nemica di Dio con larghi incendi
Il maggiore de i Templi ella percosse ;
Stauasi colà dentro, alma sacrata
Atterrato sul suol fra sacerdoti
Il Pastor sommo, e con sospiri ardenti
Inuiava dal cor preghiere, e voti ;
Ei soua i Fiorentin chiedea pietate
Ma loro graui falli in su quel punto
L'orecchie del gran Dio tenner serrate ;
Corser quegli empi, & i sacratì Altari,
Diedero in preda à l'essecrabil fiamma ;
E del Vescouo poi spenser nel petto
L'ira crudel de gl'infernali acciari,
Non gli commosse del Signor superno
L'esser Ministro ; l'adorata insegna
Da la lor ferità non gli ritenne ,
Ogni cosa da lor fu presa à scherno ;
E de l'humanità lor non souuenne .

Il fine del Sesto Canto.

CANTO

CANTO

SETTIMO.

ARGOMENTO.

Damageto continua la narrazione della ruina di Firenze; e lo strazio fatto de Fiorentini per li Fiesolani.

COsì tra guai la formidabil notte
 Fece suo corso, e miserabil sangue
 Sparse il terreno; e per sospiri immensi
 Adombrossi d'un nembo il Ciel sereno;
 Ma quando pure al fin forse l'Aurora
 Per ognivia de la Città tradita
 Crebbe dolor, crebbe terrore ancora;
 La gente vaga di predar s'accese
 Più viuamente a ricercar le spoglie
 Fra lericchezze de i desertialberghi,
 E fra i tesòr de le sacrate Chiese;
 Ma poi che studio d'infinita sprezza
 Hebbe adoprato, e fino al colmo estremo
 Empieo sue brame de l'altrui ricchezza,
 Riardendo dirabbia oltra misura

D s Contra

Contra Firenze, ad annullarne il nome
Si mise in proua, & atterrò le mura;
Le mura eccelse, il cui mirabil pregio
Grauaua di stupor l'alme straniera
Trafferfi à forza in sul terren disperse,
Per farne albergo a solitarie fere;
Tanto volle il Tiranno; indi fù pago,
Et alla ferità ristrinse il freno;
Ma d'altra parte il Fiesolan non stanco,
Anzi di crudeltà mostrossi vago,
Onde darò principio & e quai parole
Vnqua ritrouerò, che non fian poche
A così fatta iniquità? si suole,
Io non l'oso negar, stringere il ferro,
Et à morte mandar gente nemica;
E fra suoni di tromba, & in battaglia
Sprezzar i preghi, e non vdir querele,
Hassi come di guerra v'sanza antica;
Ma nudrir l'odio, e riuersar su i vinti
L'ira più calda, e più feruente ogn'hora,
E la progenie de le turbe spente
Perseguitar dopò'l trionfo ancora,
E suprema empietate; istoria immensa
Sarebbe raccontar gl'esempi orrendi;
Io d'alquanti dirò; ma tali à dirsi,
Che potran certo impalidire i volti,
E faran di pietate i petti aprirsi;
Quando i nemici à la stagion più rea
Via più contra Firenze erano ardenti
Andtonico Ridolfi in su le mura
Fiumi di sangue auuerso vn dì spandea;
E tra quei molti, ch'egli trasse à morte

Il Fiesolan Timoleone uccise ,
Duce altiero di Sangue, e tra suoi noto ;
E pregiato d'honor per varie guise ;
Ma quando poscia la Città fù vinta ,
E stancaronfi alquanto incendi, e prede,
Nel cor d'Androgeo alto furor s'accese
Di quel Timeleone vnico crede ;
Ei del Ridolfi ricercò la prole ,
E ch'vna sola figlia era iui intese ,
Atalanta chiamata ; e rare volte
Fiorì tanta bellezza in volto altrui ,
E di vera virtù doti sì chiare ,
Rare volte donzella hebbe raccolte ;
Vergine di tre lustri, e sopra l'vso
D'ogni afflitto mortal me sta, e dogliosa ,
Sul genitor, ch'in tomba hauea sepolto ,
Faceua risonar voce pietosa ;
Androgeo corre, e nel bel crin disperso
Caccia la man superba ingiuriosa ;
E sù quei ricchi marmi, oue si ferra
Del trapassato genitore il corpo,
L'alma donzella strascinò per terra ;
E quiui contra il Ciel gli occhi riuolti ,
Gridaua, ò sù da seggi almi, e celesti
Ombra paterna la vendetta mira
De la perfida destra, onde cadesti ;
Qua giù nel basso Mondo à tua memoria
Gli estremi don, ch'io posso dar, son questi ;
E così fauellaua, e l'armi terse
Vibrò con dura destra in fier sembiante ,
E gittandosi à tergo ogni pietate
A la Vergine bella il petto aperse ;

Ella i begli occhi inmantinente oscura,
E l'alma gratia de la fresca etate
Perdeo sul volto per l'angoscia; & indi
Palpita alquanto, al fin singhiozza, e cade;
Ma pure in sul cader la prese cura
Di traboccare al pian con onestade;
Le sanguinose membra ella compose
E con fieuole man fermossi in petto
Il segno pio deil'adorata Croce,
E co suoi manti à gli occhi altrui s'ascese;
L'empio micidial con piè feroce
Calcò le piaghe de la donna, e poi
Giocondo in volto se ne giua altiero,
Quasi trionfo à ricercar fra suoi;
Ma fra quei fieri cor non s'vdì voce,
Saluo biasmar tanta durezza; hor puossi
Pensar quai fuo i Fiesolani à l' hora,
Qual dentro i petti lor chiudeffe rabbia,
Ma più d'atroce, hò da narrarti ancora;
Era tra Fiorentini huom vecchio, & era
Per nob l'opre, e per consigli eletto
In quella aspra stagion sua fama altiera,
E fù de Rucellai sua nobil schiatta;
Ei dentro l'armi, e ne le pugne acerbe
Quando per la Città feasi contrasto,
Mal grado de le membra egre, e canute
In paragon de l'altrui fresca etate
Rifulse tra be raì d'alma virtute;
Vibrò la spada, & il furor sostenne
De fier nemici, à rimirar ben forte;
Al fin Teage Fiesolan superbo
Gonfio di sdegno incontro lui sen venne,

E con

S E T T I M O. 85

E con gran turba il conduceua à morte ;
Et ecco il buon figliol , ch'indi discosto
 Maneggiava l'acciar, mette le penne,
 Poiche del Padre le ferite ha scorte ;
 Il buon Doriclo, à cui di pelo vn ombra
 Appar sul volto à pena , e d'ognintorno
 Le belle guancie vagamente ingombra ;
 Ei con sembianza di pietate accesa ,
 E con armata man giunse improuiso ;
 Vrta il drappello de nemici, e fiero
 A ben molti di lor toglie la vita ,
 E Teage non men percote in viso ;
 Ma pure al fin sparso di sangue auuerso ;
 Nè sbigottito dal mortal periglio
 Per cento piaghe egli trabocca anciso ;
 Degno di lodi , e di memoria eterna ;
 Prontissimo à morir sul fior de gl'anni,
 Cotanto il vinse la pietà paterna ;
 Fummo poi vinti; e la cittade in forza
 Venne de Goti , e la donaro al foco ;
 A l'hor Teage vincitor vedendo
 Sformato il volto, e la natia bellezza,
 Di che souera ciascuno ottenne il vanto ;
 Tolto di se medesimo vlula . e stride
 Et ogni legge di pietà disprezza ;
 Ei mette à freno vn corridor d'istiero,
 E sale in sella , e di Doriclo il corpo
 Lega alle groppe con terribil fune ;
 E poi tra sterpi, e dirupati sassi
 Giua sferzando, e per la lunga via
 Rapido il palafren moueua i passi ;
 Tale il nobil garzon, ch'altiero in guerra

Farli scampo del Padre hebbe desire,
Sparso con altre macchie intorno il campo
Schernò à nemici fù col suo martire;
Ma cotanto Teaga in petto serra,
Et odio, e rabbia, e sì gli coee il core
Infame esempio d'esecrabili ire,
Che le sbranate membra in sù quei piani
Lasciaua al Cielo aperto, e farne pasto
Indegnamente ei destinaua a cani;
In quel publico duol ciascuna afflisse
Del gentil caualier l'empia ventura,
Ma l'angoscioso cor de la Sorella
Vera pietate oltra ciascun trafisse;
Costei Dorinda s'appellò y ne forse
Pari a lei di bellezza altra donzella
In quei duri anni; e sì douea per certo
Più soaue mercede a sua virtute,
E stato meno acerbo à sì gran merito;
Da la pena atrocissima sospinta
Riposte gemme ella raccolse, & ori,
Ch'a le rapaci man dianzi nascose;
E scapigliata sen'andò discinta;
Troua Teage, e par, ch'ella l'adori
Così l'inchina; e con humil sembiante
Sospirando ver lui tende le palme,
Eli bagna di pianto ambe le piante;
Lagrimando gli disse; alto guerriero
Siam vinti, a voi dal Ciel data è vittoria,
Et è nostra ventura in poter vostro;
Dunque non mantener l'animo fiero,
Ma de l'humanità serba memoria;
Il misero fratel non si propose,

O d'ol-

O d'oltraggiarti, o d'oscurar tua gloria ;
Volea come si vol per ogni gente
Saluar la patria, e fare schermo al padre
Con la sua destra ; altro non hebbe in mente ;
Prendi questo or di riuerenza in segno ,
Vnico auanzo de la mia ventura
Per alcun tempo celebrata in terra ;
E cotanto pregar sia fatto degno
Di dare vn corpo morto à sepoltura ;
Così dicendo sù le belle guancie
Pianto spargea, ma non placò lo sdegno,
Anzi più l'infiammò ; l'anima dura
Turbò la fronte, e fe più scuro il ciglio
Per l'ira interna, e senza dir parola
Di strana atrocità prese consiglio ;
Pensa maluagità, pensa pensiero
Accompagnato da misfatti immensi ,
Pensa ogni rabbia, e trouerai maggiore
L'empietà di costui, che tu non pensi ;
Fece stretto legar ; prendo spauento
Mentre lo prendo a dir ; turbansi i sensi ;
Fece stretto legar le belle membra
De la vergine viua al corpo spento ;
E mani à mani, e braccia à braccia insieme ,
E fronte à fronte, e seno à sen congiunse ,
E si tra'l lezo, e tra le puzze orrende ,
La pietosa donzella a morir giunse ;
Già mi contrista il cor la rimembranza
Di tanti oltraggi, e tante offese indegne
De la patria narrar fattainfelice ;
Ma dirò colpa, ch'ogni colpa auanza ;
E che non pur de cittadini il petto ,

Ma del gran Dio turbò la genitrice,
E però con ragion sempre conuiensi
Farne memoria; in quelle orribili arme
Tra quei guerrier d'humanità rubelli
Era ricorsa ad vno Altar sacrato
La bella Ifigenia de Rondinelli;
La scorfe Eraclio, e non la scorfe in darno,
Eraclio tra feroci huom dispietato;
E come diede d'occhio al volto, e come
Vide i gigli del sen, così le mise
La mano armata ne le bionde chiome;
Ella diceua, ò caualier mia destra
Alcun non ha de le tue genti ancise,
Non pugnai su le mura, e non son forte
A vibrare asta, e spada, hor perche dunque
Mi meni à morte? la vittoria godi
Per modo, che richiede alma gentile;
De la miseria altrui prendi pietate,
E la clemenza non hauere a vile;
E distrutta mia patria, e le ricchezze
Sparite son; meco non è tesoro,
Onde io possa comprar la libertate;
Nè tu somigli ad huom, che per mercede
Eserciti quaggiuso opre honorate;
Pur se mercede vuoi, da l'alto Cielo
Daralla Dio, che tutto ascolta, e vede;
Così diceua; e giù spargeano vn fiume
Gli occhi lucenti; e quello horribil mostro
Cercaua i disfiati abbracciamenti;
Ma la vergine bella alzando gridi
Da l'alto Cielo dimandaua aita
Con mesti accenti, era sul sacro Altare,

Cho

Che con ambe le man stretto teneua
 De la Madre di Dio nobile imago ;
 A questo Altar volgendo il cor deuoto ,
 E lo sguardo diceua Ifigenia ,
 Questa del corpo mio salda honestate
 Guardala Sacratissima Maria
 Guardala tu, ch'à te la porgo in voto ;
 A questi detti la sacrata Imago
 De l'alta Imperatrice de le Stelle
 Fe sentire al Fellon degno tormento ;
 Auuentosi egli ardor , che d'ognintorno
 Circondollo di fiamma, e lo distrusse,
 E lasciollo di polue in vn momento ;
 Merauiglià ad vdir ; ma non per tanto
 Quel popolo superbo à fieri oltraaggi
 A d'esseccato ardir non era lento ;
 Mentre in tal guisa de nemici l'ira
 A la vinta Città cresceua affanni,
 Homo ignoto ecco apparue in fra le turbe
 In sembianza modesta, e suo vestire
 Era cintò di corda in bigi panni ;
 E lungo soua il tergo il crin scendea
 Lungo, & irsuto , e con la man canuta ;
 E con rozzo baston l'orme reggea ;
 Questi ad ogn'hor tra Fiesolan frementi
 Moueua i passi, & innalzaua i detti,
 Nè di vendetta pauentaua offesa ;
 Genti peruerse , dispietati genti
 Quando altra volta, & in che loco intesa
 Fu guerra sì crudel , che si spargesse
 Sangue in trionfo ? e di vittoria in segno
 Si fesse strazio di donzelle oppresse ?

Horso

Horsù godete, & allargate il freno
A crudi, e ferocissimi de' firi,
E sfogando del cor l'aspro rigore
Andate altieri de' gl'altrui martiri;
Che non rinouerà nel Ciel sereno
Il sol trecento con cinquanta giri,
Date al mio dire ò Fiesolan credenza,
Che cangieransi in pianto i vostri risi,
Et alta spada illustreirà Fiorenza;
Su vostri successor de' casi atroci
Prenderà giusta vn cavalier vendetta;
E de' Medici fia; non son mie note
Parlar human; spirto diuin mel detta;
Così parlaua; e tra quei cor feroci
Vilipese non fur le sue parole;
Si ristrinsero insieme, e fer consiglio
I più canuti Duci, e destinaro
Di ben chiudere il varco al gran periglio;
Offerfer terre, largamente, & oro,
E sottilmente co' l'pensier spiaro,
Chi fusse à l'hor di quella stirpe in vita;
Che sol due ne viueano hebber contezza;
Ed intrambo solliciti cercaro;
Figlio era vn di Filandro, & appelloffi
Cosmo tra cittadin; volgean sette anni,
Che gli occhi aperti hauea del sole a raggi;
Ma Sofronia di lui la genitrice
Tracciar vedendo il desiato infante
Hebbet timor de' scelerati oltraggi;
Quinci ammonillo de' suoi rischi, e poscia
Il rinchiuse de' morti entro vna tomba,
E per tutto il piangea sì come spento;

L'al.

L'altro infante il produsse al forte Egisto.
La nobile Aretea, che di beltate,
E di senno godea grande ornamento;
Ella tra vezzi lo chiamaua Astreo,
E del terzo anno trascorreua l'etate,
Quando si fece a suoi graue tormento;
Non così tosto ad Aretea peruenne
L'odiosa fama, & ascoltò cercarsi
L'innocente fanciul, che immantenente
Con la socera sua consiglio tenne;
Ella era Aspasia nominata; & era
De' Rinuccin ben conosciuta gente;
Parue ad ambe due lor con presta fuga
Lasciar la patria, e con accorto ingegno
Da gli aguati scampar celatamente;
Però discalze, e con stracciate spoglie
Ricoperfer le membra; habito indegno;
E la bella Aretea recossi in braccio
L'amato infante, e tuttauià tremando
Via se'n portaua il singolar suo pegno;
Eran già trapassate oltra le mura
Arse sul suolo, e già potea sperarsi
Frodar la gente di pietà rubella,
E sel credean; ma vien di neuue al sole
L'humana speme, oue il gran Dio flagella;
Ecco per via de Fiesolani vn stuolo
Alla lor fuga di vietare eletto;
Duce era Euandro, huom di feroce ingegno
Ne men d'aspetto; ei riguardando il viso
Pien di chiarezza, e le squarciate vesti
D'alcuna ascosa froda hebbe sospetto;
Poscia verso Aretea mirando fiso

Raffigurolla, & auuentò la destra,
E trassele di grembo il pargoletto,
E disse alzando acerbamente vn riso ;
A che lunge menar sì teneri anni
Peregrinando? ah che sarà mal forte
I disagi soffrir di lungo errore ;
Con noi rimanga ; e fuggirà gli affanni
De sentier aspri ; à questi detti in terra
Ambo i ginocchi suoi pose Aretea,
E da gl'occhi versando vn mar di pianti
Feruidamente al Fiesolan dicea
Ah caualier , se la gentil consorte
Se i cari figli ; il Fiesolan qui ruppe
Le parole mestissime dogliose
E riuoltosi à lei con fier semblante
Così rispose , à Fiorentin soccorso
Non porgerà costui per altra etate ,
Nè vendetta farà del lor martire ;
Tu piangi il tuo dolor, per nostro scampo
E per nostro conforto ha da morire ;
Ciò detto volse à la Cittade il passo ;
Ma chi potrà narrar come rimase
Nel momento crudel la nobil donna?
Chi l'angoscia ridir de suoi tormenti ?
Ella fatta dal duol quasi di sasso
Tacquesi alquanto, indi sciogliendo i gridi
L'alte stelle feria co suoi lamenti ;
O del'anima mia sola speranza
Quale à tuo scampo deggio far contesa ?
Guarda questi singhiozzi, e questi pianti ;
Altra da me non puoi sperar difesa ;
Così gridaua , e si stracciaua i crini,

E for-

E forsennata traboccosi in terra
 Dal gran cordoglio ; il Fiesolan non bada
 Petto di tigre ria , petto di scoglio ;
 Entrasene in Firenze ; i Duci aduna ,
 E lor presenta il ritrouato erede
 Del gran nemico ; non fu voce alcuna ;
 Ch'iuì non celebrasse il trarlo à morte
 Subitamente ; in fra le varie torri
 Già distrutte sul pian ne durau'vna
 Ancor sublime , e più che l'altre eccelsa ;
 Colà sul colmo de l'aeree cime
 Portaro il fanciullin l'alme spietate ;
 Et à gl'occhi del popolo , che preso
 Da merauiglia , e da dolor piangea
 Precipitaro l'innocente etate ;
 Che fù mirar le dissipate membra
 E sul suolo natio l'ossa disperse
 D'vn puro agnello ? ah che diuien tremante ,
 E si distrugge il cor quando il rimembra ,
 Sì fatti fur de le stagioni antiche
 I miseri anni ; e sì crudel dolore
 I Fiorentini trapassaro à l'horaz
 Dannati ad appagar l'ire nemiche ,
 Ma tu giouine a'tier, che di valore
 Fulgidi raggi nel sembiante mostri,
 S'vnqua prendi à narrar de l'altrui pene
 Ben potrai raccontar gli strazij nostri.

Il fine del Settimo Canto.

CANTO

OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Descrivesi il conuito de Fiesolani, e la
rigatta delle Galere.*

COsì parlaua il saggio vecchio, e fisse
 I guardi a terra, e stette cheto alquanto,
 E poscia disse; io ben ti leggo in fronte,
 Che finalmente hai di saper desire,
 Ciò che di quel fanciullo a' tro auuenisse;
 Et io dirollo; i Fiesolan credendo
 Essere spento il pauentato sangue
 Diero de rischi al vento ogni memoria;
 E ritornati a lor paternialberghi
 Traeano hore gioconde; e fatti alteri
 Il frutto si godean de la vittoria;
 Quinci Sofionia trasugar l'infante
 Valse da l'armi, e da le genti infeste,
 E crescerlo potè nascosamente
 Per le foreste, indi di tempo, in tempo
 De la gente gentilforsero eredi,

Sì che l'inclita Stirpe ancora dura ;
Er oggiintendo diu, che ne risplende
Pur con tanta virtute vn giouinetto ,
Che forse cangierà nostra ventura ;
Io nol vidi già mai ; ben mi si dice ,
Che contra Longobardi ei veste l'armi
In seruigio di Dio con Carlo il grande ;
Ne suo nome è negletto , anzi in quei campi
Titoli di valor fama ne spande ;
Mentre così dicea, per l'aria vola
Chiaro di mille cetre vn suono amato ;
Cosmo le ciglia inarca, indi dimanda ;
E tra costor questo diporto vsato ?
Non godono otio nel notturno orrore ?
Abborriscono il sonno ? e Damageto
Tiasse dal petto questi detti fuore ,
Se mai dal Cielo il caualiero eletto
Per conforto di noi mostra la fronte ,
Certo giusto sarà, che sua possanza,
Per così maluagissimo diletto,
Costor condanni dentro vn mar di pianti ;
Lungo sospir , che se n'vscì dal petto
Quì se tacerlo , indi soggiunse, i suoni,
E l'armonia, di che cotanto ammiri,
Fansi per celebrar nostre miserie,
Fansi per celebrar nostri ma tiri ;
In tal giornata per gli antichi tempi
Fur di Firenze i difensori vccisi ,
E quinci à tener freschi i nostri danni
In tra danze con Bacco alzano risi ;
Diman vedrai d'ogni letitia esempi,
E spargere d'amore incendio indegno

Donne

Donne cresse le chiome, e terse i visi;
Mach'omai troppo ad annoiarti vegno
Con lungo fauellar forse ti sembra;
Et è come di vecchio il mio costume;
Quiui egli forse; e Cosmo in pie leuossi,
Et in andando disse; orribil gente,
Ah troppo sciolse il fren; non pò negarsi,
La vittoria adoprò spietatamente;
Al hor de Bardi il vecchiar el fermossi,
E disse con le ciglia al Ciel riuolte;
Dio, s'immenso furor chiama vendetta;
S'infinito dolor merta pietate,
Manda lui, che per noi tanto s'aspetta;
Cio detto il grande peregrino scorse
La, ve col sonno le palpebre inchini,
Et ei spogliossi, e riposò le membra
Pur sotto seta infra candor di lini;
In tanto suo camin notte trascorse,
E coronata di purpuree rose
L'alba volaua per l'aeree strade;
Già per lo campo si mouea l'armento
Bramoso a procacciare erbe, e rugiade;
Al hor che Cosmo abbandonò le piume
Da pensier desto, e si vesti non leuto;
Bi dal vecchio gentil, si come s'vsa
Tra cortesi guerrier, prese comiato,
E mouendo per via graue il semblante,
Vn picciol tempio da vicino scorse,
E pronto ad adorar l'alto Monarca
Verso il tetto diuin volse le piante,
Entrauì humile, & al Altar da presso
Piega ambe le ginocchia; iui dipinto

Vibra vn guerriero asta ferrata, e spiona
Il corridore ad atterrar serpente ,
Serpente armato di terribili ali ,
Scaglioso il busto, e che da torbidi occhi
Disfonde con rio toscò ire mortali ;
Indi non lunge à duro tronco auuinta ,
Alzando gl'occhi al ciel vaga donzella ,
Lagrima versa in sù la bella guancia
Di pallor tinta, e per funesto affanno
Palpita il cor dentro l'eburneo petto ,
E per l'aria i sospir caldi se'n vanno ;
Ben tosto Cosmo in riguardar comprese ,
Ch'era al nome di Giorgio il loco sacro ,
Giorgio tra Santi, in su le stelle accolto ,
Onde ver lui deuoto à parlar prese
Così pregando ; ò Cavalier, ch'in terra
A trionfi del Ciel fosti riuolto
Odi mie voci, e m'auualora il braccio ,
Che contra il Fiesolan si moue in guerra ;
Se chi la patria solleuar procura ,
E chi difende il Vatican non erra ;
Così dice egli, indi riuolge il passo ,
E varca l'Arno, e si conduce doue
De le gran feste il popolo bramoso
Tutte occupaua l'arenose piaggie ;
Rumoreggiaua qual superbo fiume ,
A cui rigonfia il sen monte neuoso
Quando in lui trasuolando Austro se'n viene ;
Ma carchi l'elmo d'orgogliose piume ,
E disfulgido vsbergo il busto armati ,
Fanno le guardie risonare intorno ,
Dando a feroci trombe altieri fiati ,

Et ogni donna ad honorar quel giorno ;
E se stessa non men stanca la mente ;
Ma vaghe d'acquistar pregio più degno ,
E soua l'altre di bellezza il vanto,
Due per diuersa via volser l'ingegno ;
Vna nacque in Cortona ; iui s'apprezza
Per nobiltate, & Orestilla è detta ;
E splende di costei l'alta beltate
Ammirabile più quando è negletta ;
Così fresco ruscel, ch'alpe seluaggia
In vago orror d'antica selua asconda.
Si dolcemente il peregrin lusinga ,
Ch'in regij marmi ei non vorria quel onda ;
A cupidi occhi altrui dunque s'espone
In schietta gonna di tabì vermiglio ;
E pur fu l'oro de le trecce spiega
Semplice velo ; ma la tersa neue
Del petto non velar prende consiglio ;
Ben sà, che non si tosto altri riguarda
Ne le bianchezze di quei viui auori,
Che nel foco d'amor conuien, che gli arda ;
D'altra parte Narzinga vnque contenta
Non si vedea di variati manti ;
Era pregio d'Arezzo, oue affligea
Soauemente il cor di mille amanti ;
Ma qui s'affanna, e va pensando come
Di souana bellezza acquisti i vanti ,
Chiama sue damigelle, & è ben presta
Ciascuna al primo cenno ; altra le gonne ,
Altra reca gli specchi, altra i tesori ;
Siede Narzinga, e su per l'aurea testa
Fa con esperta man varij lauori ;

Parte inanella il crin, parte il discioglie
Onde quasi scherzando aura lo spieghi,
E con legami d'or parte il raccoglie;
Manti d'oro si veste, e sottil benda
Stende su l'or de l'intrecciato crine,
E di candide perle il collo cinge;
Poi lungamente con lo specchio emenda
Suoi tanti studi, e si solleva al fine;
Hor poi ch'adorna in guisa tal si vede,
Ch'ogni anima gentil mirando auuampi,
Dal chiuso albergo trasse fuor le piante;
Si fatta moue da l'eterea sede,
E seminando fior sembra, che stampi
L'aurora il fosco Ciel con fulgide orme,
Quando à l'amato Cefalo se'n torna,
E ratta fugge da Titon, che dorme;
Per l'ampie sale in quel momento istesso
Escono l'altre damigelle altiere,
Che ne suoi tetti il Fiesolano honora;
Et illustri guerrier pronti alle danze
Fansi leggiadri rimirar gemmati
Le vaghe spoglie, oue tra sete, & ori
Splendono fregi, e viuamente spira
Dolce tesor di peregrini odori;
Essi con atti infra gli amanti intesi
Facean mute parole, e cautamente
Sponeuano il dolor de i petti accesi;
Cotal frodando l'amorosa angoscia
Mouean danzando il piè, fin che se'n venne
La stagione opportuna a gran conuiti;
A l'hora in vasi d'intagliato argento,
E di terra, e di mare alme. viuande

Spargono l'aria di soauì odori
Portati in man da cento paggi, e cento ;
Siede ogni dama ; & à guerrier concede
Seco seder Feralmo ; & ei ben pensa
Come honorar le peregrine torme ,
Et hora cibo, & hora vin dispensa ;
E già per Bacco, e per amore ardente
Andaua ogni alma in allegrezza, e sparsi
Suonauan risi. e de be' guardi i raggi
Passauan per la vista al cor profondo ,
E faceansi del cor scaltri messaggi ;
Et in quel punto, ecco apparir si scorge
Terisandro cinto il cin di verdi allori,
Che nella mantenea strimonia lira ;
E venia seco in belle gonne Argia ;
Costei di cento corde arpa sonante
Compagna di sue voce iuì apparecchia ,
E la trascorre con l'eburnee dita ,
E trasse ad ascoltar ciascuna orecchia ;
Cantò sì come d'amorosa fiamma
Paride vn tempo inceneriua il petto ;
E come d'Ida nel seluaggio orrore
Albero in verso il Ciel non spandea chiome,
Oue per proua de suoi cari ardori,
Egli d'Enon non intagliasse il nome ;
Spesso giurò, che de l'amato volto
E de begli occhi non hauria memoria ,
A l'hor che'l Xanto in ver le cime alpestri
Hauesse il corso in suo cammin riuolto ;
Così giuraua ; e pur si vide al fine
Tanto amore in oblio cader sepolto ;
Hor chi può dire il duol, che nel cor chiuse

L'afflitta Enone? e con che duri modi
Stracciò le belle chiome? e con che gridi
Infamia sparse a l'amorose frodi?
Onde di Xanto non al mar spumoso,
Ma verso i monti il corso omai voltate,
Poi ch'ad onta di me Paride ardente
Scorgete diuenir d'altra beltate;
E voi, che per sua destra incise piante
Ne la scorza il mio nome anco serbate,
Rimprouerate à lui s'vnqua s'appressa
La rotta fede; & al suo cor chiedete
La tante volte lealtà promessa;
E giù da l'alto Ciel forse discesa
Ninfa nouella, che di rai cotanti
Tanto risplenda; e che cotanto auuampi,
Che l'anima di lui tanto habbia accesa?
O pur son trasformati i miei sembianti
Si ch'à ragione vn amoroso sguardo
La mia viltate rimirar non voglia?
Ah fermezza d'vn huom non più costante,
Che spuma in onda, e che per l'aria foglia;
Quì pose fine al suon l'abelia Argia,
E si tacea; ma la sublime Eluira
Aureo nappo colmò di nobil vino,
Ch'a famosi di Scio contende i pregi;
De la Sirena si stillò nel regno
In gioghi di Veseuo arsi, e fumanti,
Veseuo al Mondo in vendemmiar felice;
Ella con man di neue alzando l'oro
Verso Feralmo gira il guado, e dice;
Signor da la cui fronte alto conforto
Moue à rasserenar miei giorni oscuri,

Oggi beasi questo à tua salute ,
Al tuo gioir, ch'eternamente duri ;
Qui tacque, e l'ostia de le belle labbra
Ridendo asperge del gentil liquore ;
Ma con l'esempio del giocondo inuito ;
Ciascun poise la destra ad aurei vasi ,
E ricolmollì, e con vicenda alterna
S'honorò di gran tazze il bel conuito ;
Siluio à l'hor forse in piede, egli in Bibbiena
Al vagito primier le labbra aperse ;
Caro al Parnaso, & à l'Aonie Muse ;
Et vna di gran vin coppa ripiena
Solleua, e dentro lei ghiaccio sommerse ;
Poi con sembianti à rimirar giocondi
Serenaua la fronte, e sorridendo
Crollaua per lo collo i capei biondi ,
Quiui d'alta beltà splendeua Nice
Pur di Bibbiena, honor di giouentute ,
E nobil sangue la faceano altiera ;
In lei Siluio riguarda, indi le dice ;
Il nome, ch'inuocar languendo soglio
Quattro lettere sono, onde egli è scritto ,
Dunque per honorar quel suon diletto
Infra le pompe di sì nobil giorno
Con quattro tazze inonderommi il petto ;
Ne fù bugiardo , quattro volte empiea
D'intagliato cristal nappo lucente ,
E quattro volte di vendemmia argiua
Versò nel petto la rugiada ardente ;
Per quello esempio ogni guerrier volgea
La mente al gioco ; e con piaceuol scherzo
Votauano di Bacco vrne gemmate ;

Mugghiaua l'aria ; e per le logge adorne
 Suonaua il nome de le donne amate ;
 Si di graui pensier ciascuno scarco
 A la letizia ralargaua il seno ;
 E pur Tèssandro maneggiando l'arco
 Le corde de la lira auree percote,
 E sposando la voce à varij suoni
 Il Cielo empiea d'armoniose note ;
 Dicea , si come vn tempo aspro Euristeo
 Empiando di Giunon l'acerbe voglie
 Essercitò l'Anfitìonia prole ;
 Onde egli in fiera lotta il grande Anteo ;
 E di Vulcano il mostro a morte offerse ,
 E' figli fieri de l'aerie nubi ;
 Placò le selue d'Erimanto, & erse
 Termine al corso altrui, l'alte colonne ;
 Sul Termodonte disarmò di scure
 L'alma Reina ; & abbatteo per terra
 L'empio furor de l'Iperboree donne ;
 Franco per ogniaffalto ; al fin sostenne
 Ornare i fianchi , e le robuste spalle
 Di fregi d'oro, e di feminee gonne ;
 E bianchilini a la conocchia auolse ,
 E diede al fuso quella man, che tante
 Et in terra, & in mar palme raccolse ;
 Mentre così cantò , dolce ad vdirsi
 Ei maneggiava l'arco, hor basso, hor alto ;
 E per l'orecchia distillaua al core
 Noua dolcezza ; ogni gentil donzella,
 Et ogni Cauallier nulla apprezzaua,
 E nulla richiedea saluo bellezza,
 E mandauano al Ciel più lieti gridi ,

Come ne i campi ad aquilone ascolti
Remigando co pie per l'onda amata
Di roca voce fan sonar le piaggie ,
O che pasciu e a la stagion gelata ,
Tal qui la turba di fondeua i risi ,
E fuor da i petti auinazati vsciua
Varia letitia; a più poter contende
Ciascun di freddo Bacco il sen bagnarsi ;
E stan sedendo a le reali mense ,
Finch'à giochi su l'Arno vdiàn chiamarsi;
Al hora in stanze di grande or cosparse
La nobiltà fù con Feralmo ascesa ,
Onde del fiume riguardaua l'onda ;
Et in quel punto accompagnata apparse
Da la nutrice, e da lontan sedea
In chiusa loggia a gli occhi altrui nascosta,
Come fanciulla in fresca etate Arnea;
Del gran Feralmo era nipote , & era
Come del rege estinto vnica figlia
De i regni erede; a rimirar le giadra
E chiara di bellezze a merauiglia;
Bionda i crespi capegli , il ciglio nera,
Terza la fronte, e come il Ciel serena ,
E le picciole labbra era vermiglia;
Candida neue , che su l'alpe fiocchi
Sembraua il petto; e rugiadosi rose
In sul fresco mattin parean le guancie,
E due lucide stelle i duo begli occhi ;
Così fatta beirà d'habito adorno
Accompagnaua ; vn odorato velo
Copia la cbioma , e di purpurea gonna
Tutte vestia le giouinette membra ;

Monile di rubin, pompa infinita,
Le cerchia il collo ; e le fiammeggia in seuo
Gran ricchezza di Gange, ampio piropo,
E gran gemme de gl'Indi in su le dita;
Poi ch'adagiata, & a seder fu posta
La nobil gente , se veder si Folco
Ordinator degl'honorati giochi
In mezzo a l'onde; era dell'Arno in grembo
Largo campo d'arena , e tutto sparso
Incontro al Sol di ben tessute fronde ;
Quiui fregiato d'oro a buon nocchieri,
Ch'eran su naui a gareggiar ben pronti ,
Così ragiona ; chi primiero al segno
Contra l'impeto d'Arno oggi sia giunto
Di ricchissimi doni alta mercede ,
Ne men di vere lodi haura corona;
Così Folco diceua; a lui dauanti
Fermossi Ernesto , che ne l'E.ba è nato,
E Fosco, che per patria hebbe l'Piombino,
E Rimedonte, cui nudria Liorno,
Ciascun d'honore, e di ricchezze ornato;
I primi hauea contra il furor marino
Per lungo stento vn popolo alenato;
L'altro la pigra ciurma hauea carnosa,
Ma si pregiava , ch'adduceua in proua
Naue ben ricca. & a mirar pomposa ;
Ella splendea lontan per aurei smalti,
E da le belle traui in aria ascende
Dolce a sentir si, di cipressò odore ;
L'honorato tendal , che si distende
Su l'ampia poppa era cerulea seta ,
E pur con fregi d'or Frigij tappeti;

Iui trapunto si miraua vn mare,
Et animosi veleggiar nocchieri
Per entro i campi de l'instabil Teti;
Altri sul lito à le squammose fere
Carcer minaccia; e col tridente in mano
Altri guardando le persegue in caccia;
In quella parte oue il timon s'attiene
Effigiato d'Etna in sù le sponde
Fa Polifemo di pregar sembiante;
Galatea fugge, e su le secche arene
Le donzelle di Dori alzando risi
Liete schernian lo smisurato amante;
Dal lato destro, e dal sinistro presso
Ambe le scale, con dedalea cura,
Era il rapir de l'Agénorea prole;
Vedeasi il Toro d'allegrezza impresso;
E tutt'ol'aere di Zafiri adorno;
La bell'issima Europa il crin disciolta
Solleua il lembo, e si riuolge in dietro,
E del bugiardo amante afferra il corno,
Nel viso appar, che di se stessa è tolta;
Ma pur quel viso à l'hor poco sereno
Splende in mezzo de rischianco vezzoso,
E vago più quanto egli allegro è meno,
Tanto d'industria Rimedonte spese
Ma non con senno, à procacciàr vittoria,
Stolto Nocchier, che si fidaua in pompa;
E già le ciurme ambe le braccia tese
Su lunghi remi hanno à la mossa il core;
Ne prima de le trombe il suon fu sparso,
Che si viddero il fiume arar le prore;
Di retro rimanean del corso i segni

Con

Con lunga riga ; e dibatteua l'aura
 Di diuerſi color vaghi ſtendardi ,
 E l'acqua ſpumeggiaua intorno a legni ;
 Su le ripe battean ſtuoli vulgari
 Alto le palme à fauorire intenti
 Le care nauì ; elle coſì ſe'n vanno ,
 Che lenta in aria ſe ne va ſaetta ,
 E lento auget ſe de l'arcier ſ'accorge ,
 Correr cotanto i vogator le fanno ;
 Per alquanto di ſpazio alcun non ſtanco
 Nel coſo apparue ; e pur al fin Liorno
 Diètro rimafe, iui il nocchier gridaua
 Tutto infocato ; ah vituperio, ah ſcorno ;
 Nobile pompa, & armamenti egregi
 Larghe bandiere d'or, giubbe gemmate ,
 Ma di virtute, e di valor quai pregi ?
 Coſì rampogna ; e tutta via ſon vane
 L'aſpre parole ; affaticoffi alquanto
 La graſſa ciurma, e poi ſi diè per vinta ;
 L'altre due fuſte da coſtui lontane
 Con pari voga traſcorreano intanto ;
 Al fin de la bella Elba il bon Nocchiero
 Per quelle humide vie preſe vantagio ;
 Ne pria ſel vide trapaffare auanti ,
 Ch'alto metteua gridi il Piombineſe ;
 Ch'io vinceſſi color, non vado altiero ,
 Coſtor, coſtoro ; ci ſi diceua, e quinci
 Veggonſi pronti in ver la poppa alzarſi
 I vogatori, e colà ſorti à pena
 Via più ſtringer le pugna, e farſi indietro ,
 E gir ſul banco, & abbaffar la ſchiena ;
 Le nude membra di ſudor ſon ſparſi ,

Ma non per tanto non anghela il fianco,
Anzi à le scosse de piegati remi
Tutto biancheggia, e diuien spuma il fiume.
E rimugghia il nauiglio, e par che tremi;
Egli i primi pareggia in picciol hora,
E quindi poscia se ne vola innanzi;
E l'Elbigin, ch' à la nemica prora
Indietro rimaneasi i suoi conforta;
Andrà l'antico pregio oggi disperso?
Egli dicea; tanta vergogna ancora
In questo dì vostra virtù sopporta?
Ah perche dentro il mar non fui sommerso?
Cotanto i suoi i con questi detti ei spiona,
Che s'adeguaro al gareggiante legno.
E fecer sì, che l'vno e l'altro giunse
Senza vittoria al destinato segno;
A l' hora inuerso lor Foico ragiona;
Poiche nobil valor non vi disgiunge,
Ch'oggi ne i premi io v'accompagni è degno;
Ei così dice; & ad Ernesto porse
Gemmata coppa; formidabil verno.
Iui dentro scotea l'ampio Oceano,
Ma cantando Arion sel prende à scherno;
A l'altro spada; e di sottil lauoro
Lampeggia il fodro, e si vedeuan gli elti
Tutti di smalto arabescati, e d'oro.

Il fine del Ottauo Canto.

CANTO

CANTO

NONO.

ARGOMENTO.

*Rappresentasi il corso de i cavalli, & il
gioco de Saettatori, e de Lottatori.*

A L' hora Folco se n' uscì dal fiume,
E venne in su la riva, lui fermaua
L' usata legge de destrieri al corso;
Sei turo i corridor; tre soua i liti,
Ch' han tanto honor, Partenope creata
Nobilmente miò; tre fur nuditi
Del glorioso Mincio in su le p age;
Tutti spandono al Cielo alti nitrici;
Suampano da le nati aura focosa,
Crollano sotto il vento i crini sparsi;
Minacciano col guardo, alzan gli orecchi,
E sul ferrato piè non san fermarli;
Di lor ciascun per guidator sostiene
Animoso garzon sul nudo dorso,
Che'n leggier panni, e senza sproni al piede
La manca ha su le briglie, e con la destra
Lunge

Lunga sferza tenea, che scoppia, e fiede;
 Pur posti in riga, e con la corda tesa,
 Mal soffrendo siteneano à segno;
 Folco diceua à l'hor; fieri garzoni,
 Che fra nobili giocchi liora scherzate,
 E poi volgendo gli anni, e freno, e sprone
 Adoprerete ne le squadre armate;
 Sforzate coraggiosi, e volto, e chiome
 Tutti spargete d'honorata polue;
 Certamente il primier, che giunga à segno,
 Vdrà da tanta gente altiere lodi
 Dare à sua giouinezza; & io non meno
 Di sì ricco presente il farò degno;
 Sì dicendo mostraua, alto ornamento,
 Negro capel di fulgido or distinto,
 E vaghe piume, che scopeansi à l'aura,
 E nobil giubba, e via più nobil cinto;
 Il cinto in varij groppi eran diananti;
 La giubba lane, che per dotta mano
 Inebriate fur d'ostro di Tiro;
 Arroge à tanti doni altiera fascia
 Di ceruleo color; viole, e rose
 Per ago di donzella lui fiorito;
 Si disse; & ecco, che s'allenti il freno
 Tromba comanda; i giouinetti in sella
 Mouon così, come augellini al nido
 Su l'ali snelle, o come spinte in proua
 Da corda tesa se ne van quadrella;
 Pari, pari venian; quindi s'auanza,
 E dal rapido stuolo li disfila
 Vn che già beuue di Sebeto il fonte,
 Ei tutto il torpo conte pece è nero;

Ma di pel bianco è stelleggiato in fronte;
 Fedro il reggeua, ei di speranza colmo
 S auuicinaua à la bramata meta,
 Quando veloce per la via calcata
 Clinia l'incalza; e Fedro arso le gote
 Di bel disdegno ne sembianti auuampa,
 Et innalza la destra, e volto indietro
 Fedro, che s'auuicina aspro percote;
 Trasse con tal furor, che su l'arena
 Vanne il flagel, che gli balzò di manò;
 Ma lo sferzato in sul'arcion si scote,
 Poscia stordito in sul terren trabocca;
 Il destrier voto rimanea lontano,
 Nè più d'orme imprimea l'arida sabbia;
 Anzi ringhiaua in sul garzon caduto,
 Quasi ch'è torto abbandonato l'abbia;
 Seguono gl'altri; & il fanciul, che priua
 Hauea la destra del'vsato arnese,
 Parla al destriero, ò Piediuento amato
 Arriua al segno omai vicino, arriua,
 Che di bell'orzo ti farò cortese,
 E vestirotti di pomposo arcione,
 Ti farò lieto di dorata briglia,
 Nè più già mai ti toccherò con sprone;
 Ma l'animal, ch'è suoi riposi attende
 Le semplicette voci al vento lascia,
 E di vittoria il suo signor dispera;
 Onde la schiera contracui contende
 Tosto il raggiunge, e tosto oltra sen passa;
 Ella così le gambe al corso affretta,
 Così le p'ncie in ver la terra abbassa,
 Balza così, che ne i sentier marini

Addittando à nocchier cruda tempesta
Sembrano lenti i saltator del finì ;
A l'hor fra tutti rimaneua Alcandro
Il più veloce ; e lo seguia da presso ,
E ben da presso il Mantouan Gilippo ;
A cui diceua ; ò Mantouan rimanti ,
Che sciocco sei, se la vittoria sperì ;
Sempre à Napoli mia seibanfi i vanti ;
Così parlando egli trascorse innanzi
Sì che fassì signor de i premi altieri ;
Indi sul campo passeggiava ; e come
A trionfar de la rimasa squadra
Gonfiava trombe, e ragirando i guardi
Qual vincitor facea giudar suo nome ;
In guisa tale i Duci, e la bellezza
De le donzelle, e l'adunata plebe
Quiuigodean ; quando leuare in alto
Folco fe di duo faggi antiche piante ,
Ch'alberi fur di naue ; e porfi in terra
L'vna, e l'altra fia lor poco distante ;
Poscia faceva da l'vna al'altra cima
Correre attorta fune ; & iui appese
Legata per li piè vaga colomba ,
Indi con alta voce à parlar prese ;
Chiunque d'arco, e di faretra esperto
Ben fattando ucciderà l'augello,
De la fatica sua non fia dolente ,
Ch'io di bei doni gli farò cortese ;
Baci d'argento, oue di smalto, e d'oro
Figure impresse fanno inganno al guardo,
Ei potrà riportarne à sua famiglia ;
Maestro fù di sì gentil lauoro

Borzone, alla cui man per nobile arte
Altra nobile man non s'assimiglia ;
A questi detti numerosa squadra
Lieta s'offerse ; e due fra tutti in prima ;
Vno Ercolan, che tu Perugia altiera
Crescer vedesti in su la prima etade
Sempre con l'arco ; e Timoteo fù l'altro ,
Che naque in Prato da le larghe itrade ;
Ercolan fresco d'anni, i soli estiu
Non pauentaua, e sù per ghiacci alpini
Franco se ne correa col piè disciolto ;
E quiui in pelle d'Orso, à cui trafisse
I duri fianchi, formidabil vitta ,
Apparue inuolto ; in sul robusto tergo
Gli risuona faretra, onde giamai
Nullo alpestre animal salute impetra ;
Timoteo sparso di canuta chioma ,
Le larghe spalle, ricamata veste ,
Di gigli d'oro ricopriua intorno ,
E sotto il petto la stringeua vn cinto
Di perle adorno ; ma l'etade antica
Non lo sforzaua ad inchinar la fronte .
Ne formaua sul suol pigri vestigi ;
Anzi de cacciator l'aspra fatica
Hauea per gioco ; e nelle folte selue ,
Quando con più rigor bruma l'ingombra,
Giua giocondo à trauagliar le belue ;
Scritti furo i lor nomi, e dentro vn urna
Spesso agitati, indi spiegati, e letti
Ercolan venne prima ; onde à lui diessi
Il primo assalto ad impiagar l'augello ;
Timoteo fù secondo ; indi non pochi

Da l'vina vsciro; à non guastar la sorte
Tutti fur pronti; e si seguirono i giochi,
Dunque grande arco il Perugin si reca
Ne la sinistra, e con la destra incocca
Alato strale, e si piantò sul suolo;
Tira la corda, e de le mani ei tocca
Con vna il ferio, e pur con l'altra il petto;
Et indi lascia à la facta il volo;
Ella ronzando fende l'aria, e troua
L'augello, e fiera gli trafigge vn ala,
Poscia sen fugge; l'animal piagato
Suolazza alquanto, & alla fin si posa
In su la tesa fune, oue è legato;
A l'hora Timoteo fassi del campo
Veder nel mezzo, e solleuò la voce;
Solo son de l'augel guaste le piume,
Ma prestamente io gli torrò la vita,
Se già non mi trauiò dal mio costume;
Cotal dicendo fa veder, che sperto
Era de l'arco, così forte il tese,
Così guernillo di volante dardo;
Sub targe, e con sì nobil guisa
Ne la colomba egli fissaua il guardo;
Tutta la turba taciturna attende
Qual faccia colpo il sì canuto arciero;
Et egli pronto à liberar lo strale
La corda lascia gir, ch'oltra l'orecchia
Hauca già tratta; ella sonò da lunge;
Ma sul momento, che partir si vide
L'empio quadrello, rimirossi ancora,
Ch'egli percote, e la colomba ancide;
Impiaga il petto à l'innocente; & ella

Dal

Dal canape trabocca,oue soggiorna,
Et indi pende; era ciascun sicuro,
Ch'hauesſer quiui à terminare i giochi,
Ma repentina apparue alma donzella,
Per la cui voglia rallungati furo;
Coſtei naſcendo à la gentil Piſtopia
Accrebbe pregio; e fu d'Argaſto illuſtro
Con due ſuore maggior diletta figlia;
Vna era Clelia; & in dipinger ſete
Con ſottile ago, & in comporre odori
Soura ogni dotta man fea merauiglia;
L'altra Iſabella ſi chiamaua à nome;
Ella non pompa, nè mortal traſtullo
Apprezzò molto; ma ſaciata in chioſtro
A Dio votòſi, e ſi velò le chiome;
La terza poi, che quì veniua arciera
Era Licambe, e non di teſſer tele,
Nè del Teſor de le Sabee pendici
Vnqua s'acceſer le vaghezze ſue,
Ma con ſaette depredando i campi,
Er'uſa traboccar cigno neuoſo,
E dar battaglia à la Strimonia grue;
Dunque il buon genitor come hebbe ſcorta
La ferità de la gentil fanciulla,
Volle laſciarla di tal dono erede,
Che d'ogn'huom faretrato haueſſe palma;
Egli era mago; e potea ſpeſſo in Cielo
Oltraggiar de la Luna i bei candori,
E con rimbombo di percoſſo ferro
La faceua apparir piena d'orrori;
S'lea con forza di ſecreti accenti
De le belle erbe diſpogliare i campi;

E soleua arrestar grossi torrenti;
Hora costui di crude note inferne
Diede a Licambe sconosciuto incanto ,
Onde col mormorarle in su gli strali
In proua rimanean sempre felici ;
E quinci ardi a te ne venne à Folco ,
E fece risonar voci cotali ;
Fornita è la contesa ; io più non veggio
Secondo voltre leggi, oue impiegarmi ,
Ma se tu mi consenti oprare i dardi ,
Alta proua farò del mio valore ;
Vedi quel picciol filo , à cui s'attiene
L'ucciso augeilo? pur di qui tagliarlo
Con vn quadrello oggi mi basta il core ;
Alci rispose il Cavalier cortese ;
Chi stima non farà del tuo disire
Vergine bella? vna sì fatta offerta
Fia mirabile fin de le contese ;
Et ella fè vederli in fra gli stuoli
Pur con disprezzo altieramente ornata ;
Gonna serica hauea , ch'oltra il ginocchio
Alquanto scende ; & in color di rosa
Con spesse frangie d'or lunge risplende ;
Ceruleo manto , & affibbiato al collo
Ombrava il tergo ; e su le treccie d'oro
Candidissimo velo era disteso ;
Arco hauea ne le mani ; alto lauoro
Di Mustafà , per cui si pregia Algieri ,
Maestro eccelso , à lui recollo in dono
Erasmo Bracciolin , fior de guerrieri ;
Sì fattamente adorna ella s'espone
A tante ciglia altieramente ; & arma

L'arco

L'arco African d'un incantato dardo;
Ciascuno in verso lei volgea la vista
Merauigliando; & ella alcun non mira,
Ma pur solo in quel fio affisa il guardo;
Al fin scioglie lo stral, lo strale stride
Per lo voto de l'aria, e senza indugio
Ecco i legami de l'angel recide;
Tuono di voci solleuossi al Cielo
Alto lodando il saettare egregio
Immantinente; e sorridendo Folco
Mouesi ad incontrar la bella arciera,
E sì le dice; oltra le forze humane
Al mondo singolar saettatrice,
Qual trouerassi da donarti arnese,
Che degnamente tua virtute honori?
Certo non di diamanti auree catene,
Non gemmato monil, che tua beltate
Vedesi volta à disprezzar gli amori;
In fra i monti neuosi, ò lungo i fiumi
Diletto prendi trapassar l'etate,
Spargendo ombra al fulgor de i gran guerrieri;
Però non ti sdegnar, s'aspro molosso,
Onde tu possa sbigottire i boschi
Fia tuo presente; ei così disse, e tosto
A lui condotta fu l'orribil fera;
Haueua acuto, e come ferro il dente
Ampia la bocca, e rosseggiante il guardo,
E nel partito piè forti gli vnghioni,
E con rimbombo il suo latrar per l'aura
Andar si sente; era guernito il collo
Fiero à mirar, d'un inchiodato cuoio;
Quiui Folco dicea corteselemente

A l'altra

A l'alta donna, omai de gli orsi alpestri;
E de le zanne de Cinghiali irsuti
Puoi farti gioco; questo orribil cane
Non lascia in pace mai gioghi siluestri;
Nacque d'Virbin su le montane cime,
E fù diletto al Rè, ch'iuì gouerna;
Et ei non degna di pigliar diletto
Saluo per cosa di memoria eterna;
Sì disse Folco; e con giocondo aspetto
Dona à Licambe l'honorata belua;
Licambe à Folco rende grazie, e parte
Tutta ripiena d'allegrezza il petto;
Quando fù sgombra la campagna, e fine
Fù dato al gioco de gli strali, altèro
Folco leuossi, e pose nobil premi
A l'a robusta, & ingegnosa lotta;
Vntoro giouinetto, a cui sul tergo
Non men, che pece negreggiaua il pelo;
Ma nella fronte vna cotal di neue
Macchia splendea, come lucente Luna
Quando nouella và correndo il Cielo;
Era le corna di bei nastri d'oro
Tutto guernito, e di purpurea seta;
Ma per indultre man, ricco lauoro
Ricchi broccati, gli vestiuà il dosso,
Oue lucide pietre eran cosperse;
E di fiocchi, e di frangie oltra il ginocchio
Pendeàn scherzando variati fregi,
Sì fatto premio al vincitore offerse;
Al vinto, onde nel duolo haggia conforto,
Destinò solamente vn bel giouenco,
Ma di tabì pur con ricami adorno;

A l'hor

A l'hor nel campo da ciascun fù scorto
Appresentarsi Atlante, huom di Pontolmo,
In cui per giouentù fioria possanza;
E tanto per sue membra era subline,
Che di nouel Gigante hauea sembianza;
Così fatto, piantossi in su l'arena;
E con tanta allegrezza il guardo volse;
Che nel contrasto d'acquistar vittoria
Altrui speranza tolse; era iui intento
A rimirar lo smisurato orgoglio
Di quel superbo il pescator Gisgone
Già cuiuo il tergo, e già canuto il mento;
Questi nacque in Fucecchio, e de primi anni
Disperse il fiore insidiando a pesci
Nel patrio lago; indi narrar sentendo,
E di Sicilia, e de le rive Ispane
La nobil pesca solleuò la mente,
Et in quelle onde trauiagliar fù vago;
La onde esperto varie cose apprese
Peregrinando, & auanzò se stesso;
Quinci tornato in patria i suoi consigli
Furo apprezzati è d'ogni senno il vanto
Gli fù concessio; hora costui scorgendo,
Chè farsi incontra Atlante alcun non osa
Disse à Milon, che gli sedeuà appresso.
Milon, non è fra noi tua fama oscura;
Anzi si sà la tua destrezza, e l'arte;
Hor perche dunque non vuoi prender cura;
De tuoi gran pregi? e soffrirai sedendo,
Chè trionfi colui senza contesa?
Volgi alquanto i pensier su questo giorno;
Sotto il giudicio di cotanti guarda

Il di mostrar valor fia bella impresa;
Così disse Gisgone; à cui risposta
Diede Milon sì fattamente; ascolto
Quel che ragioni, à quel cotanto altiero
Sì gran vanto per me mal si consente;
Ma che posso io? guarda le vaste membra,
Come deggio atterrar di carne, e d'ossa
Tanta montagna? è forse error minore
Lasciar in pace altrui ghirlande, e palme,
Che se stesso carcar di disonore;
Quì si tacque Milone; onde soggiunse
A lui Gisgone; onde è che ti disperì?
Ne i dubbij casi volsi far coraggio;
Colui ricco di polpa à dismisura
Forse non fia molto allenato, forse
Teco in destrezza non haurà vantaggio;
Nè dee strano parer, che in proua caschi,
Poiche souerchiamente in sè confida;
Così dicendo al disperato assalto
Ei forte lo dispone; Atlante intanto
Fa rimirarsi pettoruto, e grida;
E fin à quanto aspetterò, che sorga
Un lottator? forse di là dal mare
Dee prender moscia? ò giù calar dal Cielo?
Sorga oggimai; faccia vedersi in faccia;
Che tanti indugi? ecco apprestato il campo;
L'aspettan questi fiarchi, e quelle braccia;
Così gridando egli squassaua il capo
Ferocemente, e le serrate pugna
Forte innalzaua, e delle membra immense
In se medesimo egli prendea diletto;
Pauon rassembra, che del Sole al lume

Spiega

Spiega la rota, e di se stesso è vago
Per lo splendor delle dipinte piume ;
Con tal burbanza egli moueua il passo
Inuerso Folco, e gli dicea; bon Folco
Eccomi vincitor senza nemico ;
E però prendo il bel giuuenco in segno
De la vittoria, che nessuno al mondo
Contra mia forza, d'acquistar presume ;
Così diceua, & à mirar giocondo
Stendea la man su l'animal dorato
Pieno di ghigni la gran bocca; in tanto
Si dimostrò ne l'arenoso piano
Milone, e come à lotteggiar disposto
Lui si disuestia d'ogni suo manto ;
E fè vedere il sollevato petto ,
Il largo tergo, il muscoloso braccio ,
E le neruose gambe arcate alquanto ,
E tutto tozzo, e rinterzato ; à l'hor
Si volse Atlante, & aguzzando il guardo
Ne l'apparir de l'auuersario fece
Merauigliando di schernir sembiante ;
Al fin gridò verso Milon ; m'accorgo
Onde è, ch'augeli di sinistri auguri
Mi crocitaro ; era il periglio estremo
Certamente, ch'incontra oggi mi scorgo ;
Ah lasso me ; di così nobil gente
Dunque sotto il cospetto oggi m'adduce
A sofferrir vergogna? oh succidume
Di tutti i lottator chi ti conduce?
Et onde sbuchi tu tetra carogna?
Tu d'Atlante atterrar prendi ardimento?
Tu di farmiti incontra? in questi detti

Al picciolo Milon si fè da pressò ,
E fondossi à piè pari in su l'arena
Come s'auuien, che sotto tepido austro
Per dileguato giel gonfi torrente,
Ei tra le sponde i suoi furor non frena ,
Ma v'è pensando di predar le biade,
E con alto rimbombo assalta i ponti ;
A l'hor cascano gli archi , e se rimane
Erro alcun de i pilastri ei da lontano
Può far veder la non percossa cima ,
Tal rassembraua Atlante iui sul piano ;
Milon, che teme non l'immenso Atleta
Subito lo ghermisca indi l'atterri ,
Stassi alquanto in disparte, e fisa il guardo
Ne le braccia , e nel piè del gran nemico ;
Al fin disposto d'acquistar con arte
La palma, china il tergo , indi si scaglia
Come groppo di vento inuerso Atlante ;
Ficcagli il capo in fra le coscie , e s'alza
Con grande sforzo , e solleuò dal suolo
L'huom smisurato ; e ne l'istesso punto
Scote le spalle , e crolla forte il collo ,
Onde al fin su la terra ei lo stramazza ;
Colmossi di diletto , e di stupore
La folta plebe, e schiamazzando intorno
Con lungo oh oh fè risonar la piazza ;
Infra il rimbombo de festosi gridi
Il traboccato lottator risorse ,
E con l'vsato orgoglio alto gridaua ;
Con la vergogna d'artificio astuto .
Costui s'honora , ma se senza inganno
Egli proua facea di sua possanza

Contra

Contra mia forza non trouaua aiuto;
Eccone segno; e sì dicendo ei stringe
Con la sinistra mano vn corno al toro,
E con la destra vn deretan de i piedi,
E facendo voltargli al Cielo il ventre
Sopra il robusto tergo il si distese;
Indi rapidamente i passi moue
Fuor del teatro, e tutto il gran teatro
Non senza merauiglia à rider prese;
Ma da l'esempio de le strane proue
A l'hor mosso Milon fassi da presso
Al pomposo giouenco, e parla à Folco
Altieramente; il Giganton si pregia
Per colmo di possanza; hor voi mirate
S'io forse appresso lui farei possente;
Al fin de detti, china il braccio in terra,
E coglie vn sasso, e lo si stringe in pugno,
Poi lo solleva, e lascia gire il colpo
Intra le corna à l'animal sul capo;
Qual se ne gl'antri di Vulcano à guerra
Armano alcuno Eroe gl'alti ciclopi
Scende il martel sù la ben salda incude
Con forza tal, che se ne sente il monte;
Sì fatta scese di Milon la destra
A l'hor, che il toro ella percosse in fronte;
Quiui la bestia di dolor stordita,
Diede vn gran crollo, indi piombò sul suolo,
Oue tra l'aure con mugliar dolente
Sparsa la vita; all'hor Milon solleva
Lieto lo sguardo con altier sembiante,
E grida, si douea questa percossa
Non già per certo al miserel giouenco

Anzi à la fronte del superbo Atlante ;
Forse ei spera col suon de la sua voce
Tanto nel petto altrui crear spauento ;
Ch'à lui deggian venir senza virtute
Alme ghirlande ? la minaccia è vento ;
Che forza ? forza de le belue è pregio ;
Ma l'hom si pregia con vigor d'ingegno ;
Vadane Atlante ad habitar foreste
Bestia, fra bestie suo soggiorno è degno ;
Così disse Milon ; Folco rispose ;
Al merto singolar di tue prodezze
Ecco fa testimon, come si vede
Il grido vniuersal di tanta gente ;
Ma ciò non basta al Re, darti mercede
Doppiamente egli vuol, perche rimiri
Tutto il popolo suo quanto ei ti pregi ,
E caro esser ti dee, fra le venture ,
Onde altri al mondo la sua sorte honora
Non è già poco esser diletto à Regi .

Il fine del Nono Canto .

CANTO

DECIMO.

ARGOMENTO.

Narrasi il gioco de i saltatori, e come Cosmo uccise vn leone; e come Arnea si innamorò di lui, e contasi il suo Amore.

Q Viui chiuse le labbra, e fè condursi
 Tostamente Algezzilla; ella d'Algieri
 Nacque su liti, oue diciotto volte
 Vide il Sole adornar d'erbe le piaggie,
 Et altrettante dispogliarle; poscia
 Inuerso Tremisen prese viaggio
 Oue soggiorno fea l'amato sposo,
 Ma fù mal fortunato il suo passaggio;
 Liguri Duci à tutta Libia infesti
 Vinser suoi legni, onde per varie mani,
 Ella in mano di Folco alfin peruenne,
 Et ei per farne dono al bon Milone
 A se chiamolla; e non si tosto apparse,
 Che fù di tutti il guardo in lei riuolto,
 Perche di quattro lustri in su l'etate

D'un pallor vago biancheggiava il volto
Caro à vederfi; taffetà l'inuolue,
Leggiera veste, di color pagliato
E nobilmente le stringeua i fianchi
Di negra seta, e d'or composto cinto;
Tal dimostrossi; e che dicesse Folco
Ella attendeua in lui fissando il ciglio;
E Folco inuer Milone à parlar mosse:
Acciò che dentro dal paterno albergo
Guardati sieno i tuoi più cari arnesi,
Con fenno singolar, sì come è degno,
E sia chi di tua vita haggia pensiero,
E quando agghiaccia, e quando auampa l'anno
Questa donna Africana io ti consegno;
Sai che la donna fù prodotta al mondo
Acciò, ch' à l'huomo si scemasse affanno;
All'hor la bella Schiaua à parlar prese
Io mi son donna; & honestà non vuole,
Che con altrui lottando io vegna in proua;
Ma nel salto, e sul piè tanto mi fido
Che vincerò ciascun, che scenda in campo,
Se venir me ne dee mia libertade;
Tanto disse Algerilla; indi soggiunse
Folco ver lei; poiche ci fai promessa
Di così dilettrar l'alme adunate,
Fia cortese ragion, che si proponga
Al leggiadro valor de le tue piante,
Che tu deggia menar franca l'etate;
Non disse più; ma se bandir s'alcuno
Pur con tre salti si lasciasse à dietro
La bella Mora, egli l'haurà per serua?
Quinci fur mossi Meleagro, e Bruno

Sangue

Sangue non punto vil, cresciuti in Colle,
 A cui filaua Cloto ancor lo stame
 De la fiorita etade; erano sposi,
 Onde di lor ciascuno hebbe talento
 Di quiui guadagnar la saltatrice,
 Per che godendo il don nulla aspettato
 Fosse de le consorti il cor contento;
 Ma non prima quei duo sposi si furo
 Sotto lo sguardo de la lieta plebe
 Per la contesa, che di duo non meno
 Per la noua, & amabile mercede
 Immantinente fù l'anima accesa;
 Questi vennero à vita, vno in Cortona
 E Bindo s'appellò; l'altro in Anghiari
 Nomato Anselmo; e nel natio paese
 Intrambo chiari; hor tutti quanti à terra
 Gittaro di tabarri il graue impaccio,
 E di calzone, e di giubbon vestiti
 Non men, che snelli si mostraro adorni;
 Primieri fur, ben che d'amore vniti
 A contrastarfi Meleagro, e Bruno;
 E Bruno tanto feo, c'huomo non lieue
 Con ogni sforzo non faria cotanto;
 Ma Meleagro trapassò quei segni
 Di poco spatio; non per tanto ei vinse,
 E de l'amico fè cessare il vanto;
 Terzo fù Bindo à procacciar vittoria;
 Era tornato ad alloggiar col toro
 Diciotto volte il sol, da che nel mondo
 Ei gl'occhi aperse à rimirarne i rai,
 Bello che nulla più; le chiome d'oro,
 Di rosa ambe le guancie, il guardo viuo,

E ripien tutto di fulgor gentile ;
Crescea men vago al mormorar del riuo
In chiusa spiaggia vn arboscel di mirto
A cari spirti de l'amato Aprile ;
Ne di ricchezza era digiun ; ne priuo
Di colli arati ; cento gregge, e cento
Gli si pascean per la campagna ; e molto
A suoi bifolchi rimugghiaua armento ;
Oh quanti amor gli s'offeriuan ; quanti ?
Non fu donzella, che di fiamme il petto
Non ingombrasse ; & ei lasciaua al vento
I lor sospiri, e tutta volta amaua
Vergine letto ; guerreggiar le fere ,
Di pesci spopolar fiumi profondi
Riputossi da lui sommo diletto ;
Et hora in proua dimostrar gioisce
Destrezza, e lena, adunque spicca vn salto
Che fu stupor, tanto trascorse in aria ;
Ma sul posare in terra il destro piede
Ei sdruciolonne, onde cadeo sul suolo ;
Tanto hebbe al suo valor sorte contraria ;
Di sì fatto cader poeo felice
Il popol solto ne pigliò pietade ;
Ma d'ira vinto si stracciò le crespè
De l'aureo crine, e riuersò da gl'occhi
Bindo sul bianco sen calde rugiade ;
Altri non rimanea, che'l forte Anselmo
Da porsi in campo ; & ei co' piè leggieri
Tre salti misurò ; ma col secondo
Le vestigia stampò cotanto auanti,
Che souerchiaua i saltator primieri ;
Die loda al gran valor tutta la gente

Mera-

Merauigliando ; à l'hor che festi ò Mora ?
 Quai furo in quel rimbombo i tuoi sembianti ?
 Con la leggiadra mano alto succinge
 La lieue vèsta, e fece à gl'occhi altrui
 Parte apparir del coturnato stinco ;
 Poscia con giri di giocondo sguardo ,
 E con serenità d'altiera fronte
 Si mise in corso ; e si mostrò sì snella ,
 Che fora men discatenato Pardo ;
 Sbalzò tre volte ; e l'arenoso suolo
 Segnosì à pèna ; e quel balzar non salto
 Appellar si poteua, anzi fu volo ;
 Poi ch'ebbe vinto, infra le turbe intento
 A rimirla, ella se'n venne à Folco ;
 E con atto gentil così gli parla ;
 Se non è mio valor sia mia ventura
 Signor, ch'oggi mi toglie à seruitute
 Cosa tanto aspra, e tanto acerba, auegna ;
 Che tua bontà, me la facea men dura ;
 Hor se cotanto ben tu mi concedi
 Verso la Patria, ch'à ciascuno è cara
 Andran miei piedi ; ella sì disse, e Folco
 Così rispose ; e rimanersi, e girsi
 Pende da te ; tua libertate è sciolta
 Et è nelle tue man ciò, che mi chiedi ;
 Ma ben sono io costretto à darti segno ,
 Che s'ammira per noi la tua destrezza ,
 Si che douunque menerai la vita
 Del nostro bon Signor ti venga in mente
 La gentilezza ; e sì dicendo ei pose
 De la giouane donna al collo intorno
Aurea catena, non volgar lauoro ;

Poscia fece venir nobile specchio,
Don femminile ; era di terso acciaio
La piastra, in cui guardando altri vedeva
L'immagin di se stesso à se simile ,
Ebano le cornici, onde ricinto
Egli s'adorna ; e le cornici sparse
Di variati fior, dedaleo smalto ;
Iui lieto spuntar Croco , e Giacinto
Come d'Aprile , iui Narciso , & iui
Poteansi rimirar folti corimbi
D'edera verde ; e Filomene , & Iti
Batter' ali , e cantar non men, che viui ;
Sì fatto arnese ad Algerilla porse
Dolce ridendo ; ella con basso inchino
Stese la bella mano , e lo raccolse ,
Indi baciollo ; à l'hor Folco si volge
Verso Milon , che si vedea vicino ,
Et à lui fa volar queste parole ;
Che tu bel vincitor , che tu fornito
D'alta virtute oggi rimanga priuo
Di guiderdon nulla ragion non vole ;
Ma non ti caglia , che da te si tolga
La bella Mora , e se ne vada altroue ;
Perche giovane donna assai souente
Promettendo diletto altrui contrista ,
E percotendo gli occhi empie la mente
Di tal venen, ch' à vaneggiar consiglia ,
Onde à la fin de le sciocchezze accorto
Rimansi con vergogna il cor dolente ;
Come fine hebbe posto a' saggi detti
Folco diede à Milon picciola borsa
D'Ermisin chermisin, tutta trapunta

E di moneta d'or tutta ripiena ;
 Nè qui fermossi , che gli diede appressò
 Sòaua ad ascoltar, chitarra Ispana ;
 Il legno, onde componsi era cipressò,
 E quelli, onde le corde erano annolte
 Lucidissimi bischeri , corallo ,
 Et il manico auorio ; ella splendea
 Di smalto singolar tutta guernita
 Per ogni parte , e d'arabeschi egregi,
 Degno stromento d'appolinee dita;
 Folco la prese in mano , indi dicea;
 Questa solena dar sollazzo à Regi
 Mentre che'l Rasi percotea sue corde;
 Il Rasi , à le cui note i cor gentili
 Godeano in terra melodie celesti
 Sì ch'hauean per ogn'altro orecchie sorde;
 Et ei non fea sentir colpi d'Amore
 In cor mortale ; anzi narraua i corsi ,
 E le destrezze , e ne l'amabil pace
 I fier contrasti de gli argiui Eroi ;
 Nobili pregi appo ciascun tra quali
 O buon Milone hanfi da porre i tuoi ;
 Folco non disse più , ma gentilmente
 La chitarra à Milene in mano ei pose ;
 E giocando Milon del bel presente
 Strintela con la mano , indi sorrise ;
 Intanto, che'l buon Folco altieri doni
 Compartiua al valor de giocatori
 La Fiesolana , e la straniera plebe
 Empieua il gran teatro ; era non lunge
 Da l'aurea loggia , oue sedeano i duci,
 La machina superba ; orrido bosco

Mille bipenni in giogo alpin troncaro ;
Onde à raccorre innumerabil gente
Poscia ben mille fabbri in su quel campo
La spaziosa stanza al Cielo alzarò ;
Colà dentro correan vaghe le turbe ;
E pur con l'onda di quel popol folto
Cosmo dentro il teatro il piè ripone ;
E biancheggiar di lunga barba mira,
E per graui sembianti altier campione,
A lui s'appressa , indi il saluta, e chiede
Qual di nouo à gli stuoli iui cosparti
Spettacolo s'appresti, e qual gran festa
Su quel rinchiuso : pian deggia guardarsi ;
Quei rispondea ; fin quì da te fur visti
Per diletto d'altrui giochi non vili ,
Et à sudori altrui mercè gioconda ;
Ma su quest'hora mireransi tristi,
E colmi di dolor ; non già diletto
Appellarfi de'urian simil diporti ,
Ma fiera brama d'effecrabil petto ;
Vedi quei duo colà sovra l'arena
Star dolorosi , e con la fronte bassa ?
Essi son di Firenze ; hor quinci à poco
Mirerassi Leon fuor di catena ,
E far con loro disugual contesa ,
Se la gran fera sia condotta , à morte ;
E doma l'invincibile, fortezza,
La vita di color farà sicura ;
Ma non su per à dietro alcun sì forte:
Cosmo soggiunse à l'hor ; strana vaghezza
Adeguare à Leon la sua possanza ;
Se fortezza non è , certo è follia ;

E quale

E quale ad huom può rimaner speranza?
 E l'altro; ò peregrin non hai contezza
 De l'acerbo destin de gli infelici;
 Fatta è lor forza; i Fiesolani auuersi
 Il riscò ad incontrar gl'hanno costretti;
 Sì dolcemente, e con sì bel pensiero
 Il Re Feralmo, & i suoi duci amici
 Han per v'sanza procacciar diletti;
 Io qui son cittadin, non son straniero;
 Su l'istesso terren meno l'etate,
 E pure è forza, che commosso à sdegno
 Io prenda à condannar lor feritate;
 Cosmo à l'hor soggiungeua il tuo semblante
 Certo non sa mentir tua gentilezza,
 Dunque nobil Baron, che non t'affanni
 Di distornare omai gli atti crudeli?
 E pur con esso il Re non fai preghiere
 Perch'emendato sia quel, che condanni?
 E l'altro; io mi prouai, ma ciascun senza
 Sentirmi, pur di me fan scherno; in tanto
 Io dimostro così la mia pietate
 Parlando al vento; e mi consolo alquanto;
 Ancor dicea, quando quei duo dolenti
 Furo condotti nel teatro; ognuno
 Haueua nella destra, onde sua vita
 Scampo possa trouar, tronco ferrato;
 Ma nel palido volto, e nel sì lento
 Mouere i passi dimostrauan chiaro,
 Che sarebbe da lor poco adoprato;
 La crudel turba sostenea l'indugio
 Pur con disdegno; disfiando in proua
 Veder come il Leon fulmini d'ira;

Et ecco è sciolto ; e lentamente il suolo
Calpesta , e grauemente il guardo gira
Quasi mouesse il piè per sua foresta ;
E pur lo stuol, ch'indi sedea lontano
Da lui secur non senza tema il mira,
Tanta in lui ferità si manifesta ;
Ne l'argiue campagne il gran Tebano
Non soggiogò sì formidabil mostro,
Benche del grande horror sgombrasse Lerna,
Benche già di Nemea placasse il chioffio ;
Di sottilissimi peli il collo ei veste ,
Giubba reale ; arman l'orribil piante
Ministre di ria morte vnghia ferrigne,
E l'ampia bocca i denti ha di diamante;
Cosmo in quel punto riuolgendo il ciglio
De i lasi cittadini al crudo strazio
In se pietoso stette alquanto ; & indi
Dal magnanimo cor prese consiglio ;
E se stesso impiegando à l'altrui scampo
Contra la belua egli saltò nel piano ,
Nulla temendo del mortal periglio;
Tonò il teatro, e d'ogn'intorno scosse
Guido infinito ; alto silenzio poscia,
E merauiglia immensa ognuno ingombra;
Ma Cosmo ne l'arena il piè veloce
Punto non moue, anzi teneua il guardo
Picn d'intrepido ardir sempre riuolto
Al caminar de l'animal feroce ;
Et ci le larghe fauci appresta al morso,
E gonfia il collo , e con la coda immensa
Flagella i fianchi ; & arruffando i crini
Orridamente tutto inarca il dorso ;

Al fin contra il campion mouendo il passo
 Giù da gli antri del petto alza ruggito ;
 Turbanfi al fiero suon l'erbose piaggie ,
 Rimbonba il grembo de le valli intorno,
 E s'empiono d'orror l'alpi seluaggie ;
 Con strepito minor foco tonante
 Squarcia le nubi ; non fu cor sì saldo,
 Che non scotesse il formidabil grido ;
 Ma non à Cosmo se cangiar sembiante ;
 Et ecco incontra lui fiera s'auuenta
 L'orribi fera ; il caualier le stende
 Quello, onde ei s'auuolgea purpureo manto
 In su le torue ciglia ; e per tal guisa
 Il più vedere à l'animal contende ;
 E ratto poscia del granbrando armata
 Alza la destra, e su la cieca fronte
 Con orribile polso à batter prende ;
 E pur con l'elſe infuriato affretta
 Percoſſe orrende ; à non prouati colpi
 Già ſtordita la belua il capo abbassa ;
 E Cosmo le s'atterga ; e col ginocchio
 Calca le spalle , e con le man robuste
 Tienle stringendo attenagliato il collo ;
 Il domato Leon poco contratta
 Ch'al fin ſi ſtende in ſu la ſparſa ſabbia
 Senza alcun ſpirto , e più non diede vn crollo ;
 Lui lo laſcia ; & in sì nobil guisa
 Se n'eſce il vincitor , per mera uiglia
 Tace il teatro ; indi volgendo il volto
 L'vno in verſo de l'altro il guardo affiſa ;
 Poiciaſcuno altamente à gridar piglia ;
 Ma di quei Duci alcun, ſciocchezza immenſa ;
Dio

Dio così volle; il gran valor non prezza,
E di donde mouesse, e di qual gente
Nascesse al mondo quel campion, non pensa;
Non già così la belia Arnea; ma sempre
Guardollo intenta; & hà nel cor desir
Di saper qual paese, e qual legnaggio.
Gia producesse il caualiero egregio;
E fin che può lo mira; e seco loda
L'alta possanza, e de begli occhi il pregio;
Ma su per l'alto de gli aerei campi
Spegneasi il giorno intanto, e Febo ardente
Nel vasto grembo à l'oceano scendea,
Quando il gran stuolo de le vulgar turbe
Et ogni nobil donna indi mouea
Verso gli Alberghi; ognun volgeua in mente
De l'ignoto campion l'inclita proua;
Ma sopra ognun la giouinetta Arnea
Se ne portaua impresso il volto adorno
In mezzo à l'alma, & ad ogn' hora innanzi
L'alta bellezza, e la sembianza hauea;
Quinci tornata al suo gentil soggiorno,
Punto non le souuien d'apprestar pompa
Di bianco bizzo, ò di gemmate gonne;
Ben le donzelle sue le son d'intorno
Con cari vezzi; ma turbata in viso
Lor mostra Arnea, che di se stessa è tolta,
Così sospira, e riguardando à terra
Nulla non parla, e scarsamente ascolta;
Spogliasi al fine, e sotto coltre aurata
In fra lini odorati il fianco stende;
Et iui hora di giel sparsa le vene,
Hora di foco, in su l'agiate piume

L'alma

L'alma requie del sonno indarno attende;
 Cosmo ha ne gl'occhi; e di sbranar la fera
 Par che lo vegga; e nel sì fier periglio
 Robusto maneggiar l'inuitte braccia;
 E pur vagheggia il gran fulgor de gli occhi.
 E de la cara guancia il bel vermiglio;
 Quinci seco pensando al fin s'accorge,
 Che passo passo ella diuiene amante,
 E seco dice, hor che raccolgo in petto?
 Che vaghezza nouella in cor mi forge?
 Homo straniero, e peregrino ammiro,
 Cui mai più riuedere in darno aspetto?
 Del doue mi tranolge il mio pensiero?
 Che cosa vaneggiando oggi desiro?
 E ver, che di bellezza almi splendori
 Ei porta in fronte, e ch'egli è forte, è vero;
 Mà non per tanto se ne vada altroue,
 E di donna real colga gl'amori
 Dentro i regni paterni; iui giocondo
 Meni i giorni felici, ò sia dolente,
 Poi che felicità non è nel mondo;
 Mentre seco ragiona alto salua
 La scura notte, & adombraua il lume
 Tutti de l'aria trasuolando i campi,
 E dal colmo del Ciel spargendo giua
 Soura le cure altrui di Lete vn fiume;
 Ogni fera crudele in chiuso speco
 Stendea le membra, e su riposti rami
 Raccoglieua ogni augel cheto le piume;
 E d'Anfitrite per lo campo ondoso
 Più non sguizzaua la squammosa gente,
 Ma ne i liquidi regni hauea riposo,

Così

Così dei mali in vigilar sofferti
Tregua godean gl'egri mortali in terra,
Ma non Arnea sù l'affannate ciglia
Accetta l'ombra, ò le palpebre ferra;
Lassa tal volta à quelle fiamme estreme
Dassi per vinta, e d'ogni sua ventura
Vuole à Cosmo lasciar l'arbitrio in mano,
Et in sì gran campion fondar sua speme;
Cotal prende consiglio, indi il rifiuta,
E nel suo cor nouo pensier succede;
Dunque porrò per peregrin guerriero
Lasciat la reggia oue nudrita io fui?
Mouerò sola è fuggitiua il piede?
E trascorrendo per lontan paese
Verrò specchio d'infamia à gl'occhi altrui?
Ah st uggasi quaggiù qual più risplende
Alma bellezza di reale aspetto
Pria che tante di me colpe sian conte;
Questi occhi miei, questi occhi onde s'accende
La noua fiamma, che mi auuampa in petto
Farò prima balzar da questa fronte;
Così gridaua, e de pensieri accesi
L'ardor soggioga con real costume;
Poi si solleva, e frettolosa, e nuda
Fuor che d'un biancolin; lascia le piume,
E correndo la stanza hor geme, hor grida,
Hor sù l'eburneo sen riuersa vn fiume
Da gl'occhi afflitti, e con sembianze meste
Le ciglia volge lacrimose al cielo,
E dice palpitando, ò giochi, ò feste;
Che non prese egli errando altro viaggio
A mostrar suo valor questo guerriero?
ch'oggi

Ch'oggi non prouerei cotanto affanno;
 Almen si come vola il mio pensiero
 Verso la sua beltà, così non meno
 Egli di me pensasse vn punto solo;
 Oh quanto scemeria si fatta speme
 I miei tormenti smisurati, e come
 Fora più lieue à sopportar mio duolo?
 Arnea che parli? à le vaghezze accese
 Forsennata di nuouo apri le porte,
 E lasci in preda à venti i bon consigli;
 Non hai d'altri amator le frodi intese?
 E quante già sommerse, in mar di pianti
 Furo donzelle, e se n'andato à morte
 Date à la fè di peregrini amanti?
 Così diceua; e quale auuien tal volta,
 Che se gualto de figli ll nido mira
 Sotto nobile tetto, oue il compose
 Stridendo rondinella il vol raggira,
 Tale i candidi piè non posa Arnea
 Nel chiuso albergo, e tutta via s'affligge;
 Indi non lunge in solitario letto
 Chiudea gl'occhi Nicandra, antica donna
 In quelle reggie Fiesolane; ella hebbe
 Suo nascimento in Pratolino, amena
 E di fonti lietissima contrada;
 Cratero à nome s'appellaua il padre,
 Venne d'Ancisa; ma non fù straniera,
 Et Acinace si dicea la madre;
 Cratero à mantenerfi hebbe per vso
 Serrar cipressi, e duri tronchi alpini,
 Che fuser palchi di superbo albergo;
 Et Acinace la conocchia, e'l fuso

Hebbe

Hebbe per arte; e rauuolgeua al subbio
Con pronta man gomitolati lini;
A cura di costei crebbe Nicandra
Vnica figlia; e maneggiare apprese
Con studio tale infra le sete l'ago,
Che'l trapunto di lei fù merauiglia;
Corfene fama, & inuogliossi Archita,
Archita à l'hor de Fiesolan Reina
Di seco hauerla; onde fra sue donzelle
Nel palagio real cara l'accolse;
Iui si crebbe; e di gentil costumi
Chiara diuenne; e di fattezze belle;
Molti l'amaro, ma dispose Archita
Di sposarla à Nereo, che d'vliueti
E di torme di buoi gran copia hauea;
Indi volsero gl'anni, e venne al mondo
Et à lei data fù, perche tra fascie
E si lattasse, e si nutrisse Arnea;
Quinci Nicandra, oue peruenne à morte
L'altiera Archita, non riuolse il guardo
Lunge giamai da la real fanciulla;
Fedel custodia de la nobil vita;
Et hor, che'n mezzo degl'orror notturni
Ascolta sospitar, sospetto prende
Non ella si contritti; indi nol crede,
Ma pur l'orecchia sospettosa tende;
Solleua da le piume alquanto il fianco,
E sul sinistro gomito sostienfi;
E che Arnea gemeria certo comprende;
Rapida forge, e di leggiera vesta
S'inuolue à pena, & alla stanza arriua
De la donzella; e di suo stato inforse

Con

Con sollicita man le porte apriua;
Qui tra sospir la verginella amante
Trouò dolente, e lagrimar la scorfe;
O cagione onde io goda, & onde io uiua
Verso lei dice, che repente forse?
Quale appàrue dolor, che lagrimando
Tanto tu gemi? e da le care ciglia
Discacci il sonno? e si ti moui errando?
Tosto di nouello ostro vn bel rossore
Per vergogna ad Arnea tinse le gote,
Poscia s'imbianca, e fisa il guardo à terra
Ben vorria dir; ma da le labbra fuore
L'innamorata voce vscir non puote,
Che geiata le more in mezzo a i denti;
Sparge lagrime larghe in quella vece
E tra singhiozzi s'à parlar si sforza
Con basso mormorio rompe gl'accenti;
Nicandra à l'hor straccia le chiome, e scioglie
Da gl'occhi il pianto, & à pregarla prende;
Se i mali tuoi di febbre ria son doglie
Io so virtù di sconosciute piante
Onde altrui sanità certa si rende;
Se son maluagità d'incanti oscuri,
Se Maga ria le tue bellezze inuidia
Peruersamente, omai serena il volto,
Ch'io sò ben note, e contra lor scongiuri;
A che pur taci? e tra nouelli affanni
Muta dimori? ah ti rinfranca omai,
E mi consola, io sofferrir non posso
Che cotesto tuo volto s'addolori;
Si fatte rose lasceran smarrita
La giouinetta guancia? e struggeransi

Sul fiorir de l'età sì bei sembianti?
Lascia ch'io mi ti appressi, e ch'io raschiughì
Cotanti pianti; non son io Nicandra,
La tua cara nutrice; à cui nel seno
Traesti i sonni, e riposasti gli occhi?
Cui desti i baci vezzeffiando? à cui
Crescesti fra le braccia, e su i ginocchi?
Quale adunque sì strana, e così graue
Doglia è con te, che tu fidar non deggia
A queste orecchie? hor fa che chiara io senta
La tua voce al mio cor tanto soaue;
Non disperar; sai ben come s'impiega
Questa vecchiezza, à te seruir non lenta;
Così dicea l'antica donna, e spande
Vn caldo pianto, e la fanciulla prega
Il nuouo duolo aprir, che la tormenta;
Arnea la lingua vergognando scioglie,
Ma pur la forza del sofferto affanno
A gran fatica il fauellar consente,
Tanti sospir col fauellar sen vanno;
Al fin fa forza à la vergogna, e dice;
Quando uccidendo ambo i parenti inuolse
Fra rei nembi di pianto il nostro regno
Violenza di febbre, è l'altrui toscò,
E quando il mio fratel di vita tolse
Sul fiorir de l'etade occaso indegno,
Perche mè da viuenti anco non trasse
Di fiera morte l'implacabil ira?
Ch'oggi tormenti inusitati, e rei
Non mi darian battaglia, e noua angoscia
De la morte peggior non prouerei;
Lassa misera me donde repente

Sorge

Sorge noua cagion per darmi pene?
Quel sì bel caualier, quel sì feroce,
Che'l Leon sparse di che parte hor viene?
A mandarlo in oblio sforzo la mente
E mal grado di me pur men souuiene;
Dal petto à pena ha que sto dir disciolto,
Che d'vn nuouo ruscello il petto innonda,
E con ambe le man si copre il volto.

Il fine del Decimo Canto.

CANTO

VNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Espongosi le querele d'Arnea; Creusa
Maga conforta il Re di Fiesole a
prender guardia sopra i suoi pericoli.*

LA vecchia donna in gioventute esperta
Di quelle fiamme, onde s'affligge vn core
Sà che d'Arnea la passion sofferta
Pena altra esser non può saluo d'amore;
E pietosa dicea; tosto che'n Cielo
L'Aurora d'apparir ne faccia segno
Io pronta cercherò del gran campione;
Ben suo valor, che se ne cerchi è degno;
Con che nobile cor? con che pietate
Quegli infelici à liberar s'offerse?
Come fier fulminò? beata terra
Là doue gli occhi vn tal guerriero aperse;
Nè creder tu, che di cotante donne
Mirasse alcuna la sembianza altiera
Senza sentirne al cor qualche fauilla;

Che

Che i nostri petti al fin non son di sera;
 Io con lui parlerò ; sgombra il martire,
 Onde s'adugge il fior de la tua vita;
 Nè volerfolle abbaudonar te stessa;
 Apprendi à difiar senza spauento,
 Ch'al fin fassi felice anima ardita;
 In tal maniera fauellò Nicandra;
 Arnea si turba , e la nutrice mira
 Di mal talento ; & in lei fisa il guardo
 Non senza sdegno , che da gli occhi spiras
 E ver lei fa volar queste parole;
 Di che valor ? di che pietà ragioni ?
 Nicandra , e che consigli oggi procuri
 Dolce parlando farmi entrar nel petto ?
 Dunque donna farò , ch'à se perdoni
 Colpa d'amore , onde honestà s'oscuri ?
 Prima ch'io venga di viltate esempio
 Piombi foco dal Ciel , che mi faetti,
 Profondamente ; e sia donata à mostri
 Questa mia carne , che ne faccian scempio;
 A quel gran Cavalier volsi il pensiero ;
 Meco hauerlo amerei pur come sposo
 Ma tantoben come sperar deggio io ?
 Non fu quando ci nacqui à la mia vita
 Destinata dal Ciel sì gran ventura ;
 Dunque sosterrò franca il mio dolore ;
 Ammorzerò le non ben nate fiamme,
 E se far nol saprò , saprò morire ;
 Quì piange , e'l pianto sue bellezze accresce ;
 Ma non piange N'candra , anzi le dice ;
 Che piangi ? è miserabile sciocchezza
 Chiuderli il varco à diuenir felice ;

Ascolta Arnea ; la mia passata etade
Tutta si consumò ne i vostri alberghi ;
Io ben sò de tuoi casi acerbi , e rei
La lunga istoria ; e' tuoi presenti rischi
De la vita , e del regno à me son noti ,
Onde s'io ti consiglio , ascoltar dei ;
Pensa soura 'l tuo stato ; ambo i parenti
Già seppellisti , e nel fiorir de gl'anni
Sopra il morto fratel versasti pianto ;
La dura morte lor dissè le genti
Che fù veneno , e di Feralmo inganni ,
Ben ch'ei sapessi scolorir sembianti ,
E froda far con non verace angoscia
Ne i vostri affanni ; hor tu donzella , posta
Ad hom si forte , e si maluagio in forza
Scampò à tua vita hai da sperare in vano ,
Non ch'aspettar de Fiesolani il regno ;
Se da spegnere i tuoi non fù lontano
Teco à pietate ei piegherà l'ingegno ?
Forse caro gli ha pregio di fede ?
O paumentando , che verace fama
Non carchi il nome suo di colpa incerta
Dispoglierà di scetro il proprio erede ?
Non fia così ; come s'appressi al figlio
Tempo opportuno ad accettar consorte ,
Ah che Feralmo moueratti assalto
Occultamente , e conduratti à morte ;
Io non vaneggio Arnea ; sueglia la mento
Non venir manco à la credenza mia ,
E corri doue il ciel t'apre la strada ;
Ecco citi chiama ; & à sperar ti desta
Ch'à te si forte Cavaliero inuia ;

VNDECIMO. 147

Ma se per alcun tempo alma di donna
 Può suoi desiri secondar con loda
 Qual giamai lingua, e per dannarti Arnea
 Che di sì nobil Cavalier tu goda?
 S'unqu' a la sua pietà, s'unqu' al valore
 Commetti la balia de tuoi pensieri,
 Oh di quanto gioir, di quanto honore
 I giorni tuoi riuolgeransi altieri?
 Non pur dà l'odio, e dall'altrui rapine
 Fatta sicura godera del regno,
 Ma per dare tributo à tua corona
 Liette verran le region vicine;
 Io con tanti conforti al tuo diletto
 Condurti, e quasi à forza Arnea m'affanno
 Perché soua que l ben di che ragiono
 Affermare oserei, ch'io non m'inganno;
 Sento nouello ardor, sento nel petto
 Spirto nouello, ch'à parlar mi spinge,
 E l'immenso gioir, che ti disiro,
 Non venir da lontan, ma già presente
 Io lo rimiro. si dicea Nicandra,
 E la fanciulla à le ragion riuolta
 Dell'antica nudrice, & à sembianti
 Con che le sponne in se medesima pensa;
 E tanto ha l'alma nel pensiero inuolta
 Ch'ella ognimoto de le membra oblia;
 Qual presso vn viuo fonte a l'aura estiuu,
 Sotto bella ombra di marmorei fregi
 Posasi ninfa, che di Parij marmi
 Formò Fidia nouel con ferri egregi,
 E quiui, honor de la solinga riu,
 Fassi veder con merauiglia a regi

A l'hor che'l Sol più riscaldando l'anno
Doppia le fiamme in su la Terra, & ella
Tra vaghi orrori à ricrearli vanno;
Così la donna con le labbra mute
Tutta rapita dal pensiero interno
Sta fuor di se medesima, indi si scote,
E poi fisa i begli occhi al Ciel superno
E così dice. onnipotente, eccelso
Sommo Signor, che le stellanti rote
Volgi col cenno, e fai tremar l'Inferno
Reggami oggi tua man; volgi tua mente
Al mal, ch'io soffro, e sul mio duol rimira.
E della tua pietà cresci gli esempi;
Se la beltade, onde diuegno al dente
Per me senza spiacer ti hor si disira,
Fammene lieta; e se ne forge offesa
A l'alto tuo voler me la diuieta;
Sì dicendo serena il bel sembiante,
E di noua dolcezza empie le gote,
Tal, se mai trapassò turbo spirante
D'aspro Aquilon, che le campagne agghiaccia,
Sotto auretta d'April con onde chiare
Rincrespa il seno, & à velati legni
In calma di Zafir si mostra il mare;
Nè meno iui Nicandra appar gioiosa;
Ma per la fronte alto gioir s'infonde,
E de' gli occhi lo sguardo egro rischiara,
E poi soggiunge; l'immortal possanza
A gl'innocenti mai pietà non niega,
E però riponiam ne i suoi soccorsi
Nostra speranza; io fin che forga il lume
Del chiaro Sole prenderò quiete,
Pocia procurerò, ch'à tuoi disiri

Pace

Pace si rechi, indi ritroua il letto
Et iui tuffa ogni molestia in lète;
E ricoprendo di leggièra coltre
Le membra ignude, ad aspettar l'Aurora
Ponfi sul fianco, e le palpebre chiude,
Ma non la bella Arnea, poiche soletta
Iur rimane i suoi pensieri acqueta,
Che l'acerba, e soaue, onde si strugge
Fiamma d'amore il riposar le vieta;
Qual ferita di stral vaga ceruetta
Tra solti boschi, se ne vada di Creta,
Nè sà spiaggia trouar tanto romita,
Nà giogo alpestro, nè posfronda valle
Ch'al fianco non le stia l'empia ferita;
Sì l'alta donna in su le sponde hor siede
De l'aureo letto; hor vi si colca, & hora
Raggirandosi vada per l'ampio albergo,
E seco il suo dolor sempre dimora;
Quinci volta à mirar se le campagne
Del profondo Ocean lascia l'Aurora
Và su le loggie, e raggirando il guardo
Al bel paese ella sì parla, e piagne,
Paterni monti, e tu ch'al monte à piedi
Ti spandi ò del bell'Arno anabìl piano,
Come in voi nacqui in voi farò soggiorno
Se questo gran guerrier non va lontano;
Ma s'egli è per condursi in altra parte
Ah ch'io nol segua fia mio sforzo indarno,
Tanto abbattuta, e nel crudel contrasto
L'anima sento, ch'io mi dò per vinta
A sua beltate, e più schermir non basto;
Lassa quel per le vene, e dentro il seno

Aspro m'auampa, e mi si auolge ardore;
Che soggiogato non può far difesa,
E non ha forza, e non ha spirto il core?
Certo ad insopportabile veneno
Hanno dato quà giù nome d'Amore;
E non è pena à soffrir sì dura
Fra le gente mortal, non è cordoglio;
Che dentro questo mal non si rinchiuda;
Così tra voci lagrimose, e meste
Attende che dal Ciel l'ombra sen vada;
Ma piena di timor volgea Creusa
Strani pensier nel petto; e pauentaua
Non fosse quel, che già correua il tempo
Per la salute di Firenze eletto;
Però ratta si moue inuer l'albergo
Là doue Circe ha d'habitare vfanza
Nel cupo sen de i Fiesolani monti,
Riposta stanza; à disgombrare il grembo
Mille con gran sudor non venner meno
De la valle infernal Steropi, e Bronti,
In quella parte, oue ella passa il verno
Accetta i rai de la crescente aurora,
E molta selua di cipressi accende;
E molto cedro, che da lunge odora;
Ma ne la parte opposta, oue fa schermo
Da caldissimi Soli, ella s'espone
A le belle aure, e d'occidente à fiati,
E con onda gentil di puro Argento
Lauansi marmi Carraresi, e falsi
Va sembiante di mar sul pauimento;
In sì fatto soggiorno ella coglieua
Con Angui venenosi atri aconiti.

E quante

E quante hanno fra lor fetide foglie
 Di Colco i monti e di Tessaglia i liti;
 Ma come apparue la compagna maga
 Ella si tolse de lauori orrendi
 E mosse incontro, & adagiolla in seggio
 D'ori fregiato, & appellolla à nome
 Così dicendo; è molto tempo andato
 Che qui seder non ti mirai Creusa;
 Et hora onde diparti? e che ti mena?
 E quale hai da depor ne la mia fede
 Conforto, ò doglia? rispondea Creusa;
 O Dirce nel mio cor strani pensieri
 Si van destando, & hò non fral sospetto,
 Che'l nostro Fiesolan sorte non cangi
 Co' Fiorentin; pur dianzi alpestre parti
 Giua cercando, e sconosciuti fiori,
 Et erbe destinate à la nostra arte;
 Et ecco poco da lontano al Trebbio
 Scorsi gran sangue, e tra guerrieri arnesi
 Non poche membra in sù la terra sparte;
 Fra loro vn suono lamentando uscì
 Languidamente; io verso lui m'innuiò,
 E miro vn huom trafitto; à lui m'appressò,
 E dolce lo conforto; ei mi risponde,
 Gratie ti rendo, ma per mia salute
 Ogni cura è souerchia; io mi son morto;
 Tu, chiunque tu sia, troua Feralmo,
 E fallo certo, che noi siamo ancisi
 Su questo piano; e fallo certo ancora
 Come il Mediti fù, che ne disperse
 Pur con sua mano; e così detto ei chiuse
 Le fredde labbra, e terminò la vita;

Io dolente rimasi, e con affanno;
E confessando il ver, certo mi sembra,
Che le virtù del Cavalier temuto
Con troppa gloria nominar si fanno;
Vegghi Feralmo, e de le sue corone
Non sia sicuro; e noi dobbiamo, ò Dirce
Destar la mente, e souuenire al Rege,
Et à noi stesse; il temporale è duro;
Se Firenze risorge, e se Fortuna
Mai seconda il valor di quella gente
Noi siam deserte; essi di qui lontano
Ne spingeranno, e ne l'amato monte
Nostre maluagità non sien sofferte;
In van non parlo, e non pauento in vano;
Bene il sai tu; de Fiorentini il core
Tropo, troppo è deuoto al Vaticano;
Però scaglia da te coteste fronde
Cotesti suchi, e siano i nostri ingegni
E nostre arti riuoke à nostro scampo;
Si dice; e così Dirce indi risponde.
I tuoi configli, i tuoi pensier Creusa
Son forniti di senno, e non discordi
Mai da te stessa; è da temer per certo
Poscia che la stagion di quella fama,
Onde noi pauentiamo oggi s'appressa;
Et io mostrai soccorso, e neghitrosa
Non fui mia mente; ritrouai Feralmo,
E seco rammentai nostre venture,
E l'ammonì, che della sua salute
Fusse custode; ei diè l'orecchia attenta;
E confermossi à ben tener dalunge
Ogni auuersa possanza, & ogni frode;

Altro

Altro far non si può, che da l'Inferno
 Non è speranza d'impetrare aita;
 Feci forte scongiuro, e fù risposto,
 Ch'à prò de Fiesolani in questi giorni
 D'ogni Demon la forza era impedita;
 Se poscia Cosmo con armata destra
 Hà tagliate sul pian le tante schiere
 Come tu narri, è certamente impresa,
 Onde più, che già mai debbian temere;
 Poi c'hebbe così detto ella pensosa
 Rimase alquanto; indi cangiò sembiante,
 E dimostròssi oltra l'vsato oscura;
 Arruffossr le chiome, e minacciosa
 Fiamma lunge spandea da torbidi occhi;
 Indi forge, e con impeto sen corre
 A l'horribili castè, e fuor ne tragge
 Erbe, licori, e polue, empì veneni;
 Il cui fetido lezzo il Sole abborre;
 De l'effecrata pasta ella compone
 Sembianza d'homo giuinetto, e Cosmo
 Nome le pone; & inciscando il braccio
 Del caldo sangue suo l'imagò asperge;
 Poi con coltello gli trafigge i fianchi,
 E con nastri l'annoda, & in rio toscò.
 Tre fiate la tuffa, e la sòmmerge;
 Et ogni volta del guerriero il nome
 Ella bestemmia; e lo destina à pianti,
 Lo consegna à tormenti, e vuol ch'ei mora,
 E che cordoglio, e che miseria il prenda;
 Ma di quella crudel giacque deriso
 L'acerbo incanto; che lo sparse al vento.
 Il sempiterno Re del Paradiò;

Hor poi che l'arte de secreti inferni
 Fù consumata, iui rimase Dirce;
 Ma da lei si accommiata, e si diparte
 Creusa, e vola in sù veloci piume
 Là, doue si dicea campo di Marte;
 Iui sen' v'ne la guarnita Rocca
 D'homini, e d'arme, e lietamente guarda
 Che sono i Cavalieri pronti à battaglia,
 Dando vicenda le palpebre al sonno;
 Quinci si moue, & a salir non tarda
 Ne la stanza reale, oue Feralmo
 Facea soggiorno; egli dormia ben steso
 In fra candor di ricche tele, e chiuso
 In padighion di molti fregi adorno;
 A lui, che pien de le souerchie cene
 Forte russaua dà di man Creusa,
 E sì lo scote; ei le grauate ciglia
 Alza à fatica sbadigliando, e guarda,
 Et ella all'hor fece sentir sue note;
 Feralmo io son Creusa, antica maga,
 E di questituoimonti habitatrice,
 A te deuota, e del tuo regno amica;
 Ch'io vegna qui necessità mi sforza
 Per lo tuo campo; e però prendi in grado,
 Che innanzi à te la veritate io dica;
 Chi sia Finalcotu saper ben dei,
 E qual tentasse impresa; hora io t'affermo
 Che là vicino al Trebbio ei'giacque ucciso,
 È la sua gente intorno a lui distesa;
 Cosmo fù l'uccisor, Cosmo il famoso
 De Medici rampollo; hor ti rammenta
 L'alta minaccia de l'antiche voci,

I gran

I gran prodigij diuolgati, e quelle
 C'hai da temer per lui venture atroci;
 A pena ei forge, che dilaga i campi
 Del nostro sangue; ancor non mostra il volto,
 E terribilmente ei ne tormenta?
 Certo del popol suo l'altiera speme
 Cader non lascia dileggiata, e vuole,
 Che'l suo destin del suo valor non menta;
 Però sueglia il pensiero, e di te stesso
 Fatti custode, e volgi franco il petto
 In questi giorni a la fortuna auuersa;
 Dirce con esso me quanto concessio
 Ne fia da l'arte metteremo in proua;
 Che sappiamo apprezzar pregio di fede;
 Così disse Creusa, a sue parole
 Stette Feralmo taciturno alquanto,
 Et à lui poscia tal risposta diede;
 Per tanti segni di verace amore
 Dee stringermi con Dirce obligo immenso,
 E con tè non minore; e certamente
 Quanto hauerà di stato, e di splendore
 Il nostro regno, ch'à voi due si renda
 Da ciascun Fiesolan premio di lode
 Tanto fia degno; e vuo nutrir speranza,
 Che lo scettro di noi per lunga etate
 Haggia à durar ben fortunato, quando
 Voi con fede leal tanto adoperate;
 Io non dimeno oue apparir ne l'alto
 Vegga l'autora, adunero miei Duci,
 E saggiamente piglieren consiglio,
 E si farà cercar come Finalto
 Cadesse à morte; e chiuderemo il varco

Quanto si possa con mortal prudenza
A le miserie; e così detto ei tacque;
Creusa indi l'inchina, e spiega l'ali
Rapida verso la cauerna usata,
Oue sprezzando compagnia terrena
Infra Demon con essecrati stridi
Misericordemente i giorni mena;
Ma soletto rimasto in fra le piume,
Pensa Feralmo ciò, che far conuiensi
Sitosto, che nel Ciel risorga il lume,
De graui rischi suoi la fama antica
Forte il conturba; e si riuolge in mente
Del giouinetto Cosmo i pregi immensi,
Lagrima sù Finalto; e far propone
Di quel sangue dispenso alta vendetta;
E così veglia, e de la bella aurora
I primi raggi in Oriente aspetta;
Ma poi ch' al mondo rimenando il giorno
Il Sole apparue, ogni real penhero
Andò sommerso nel' oblio profondo;
Nicandra non così; fida nutrice;
Escie dal letto, & addobò le membra,
Indi fuor del castel piglia tua strada;
Cerca di Cosmo, e lo ritroua, e dice;
Poi ch' à riconsolare alme dolenti
Qui tu scorge signor forza celeste
Deh disponiti a sottrar da cruda sorte
L'affittissimo cox d'vna Regina;
Hier per la tua man quegli innocenti
Scherniro i denti de l'orribil fera,
Ma certo scamperai da peggior morte
La real donna, onde io u. fò preghiera;
E Cosmo

E Cosmo à lei; s'a sodisfar tua brama
 Le mie possianze il Cielo oggi auualora
 Rinfranca il cor; già non vedrai, ch'io neghi
 Altrui soccorso, e neghittoso manchi
 Sudare in opra oue pietà s'honora
 Giunge Nicandra, s'a mercè ti pieghi
 Non sia più lungo qui, nostro soggiorno;
 Mouidel gran Lorenzo al sacro tempio;
 Te quiui à ritrouar tosto verremo,
 Et iui vdrà d'aspra ferezza esempio;
 Così conchiuso ella sen va; palesi
 Fece poscia ad Arnea le cose andate,
 Et Arnea secondò l'alto pensiero;
 E quando nel palagio i petri accesi
 Furo per Bacco à le gioconde mense;
 Et il canto amoroso al Ciel salua
 Feruidamente, ella inuiata al tempio
 Fuor del castel pur con Nicandra uscìua;
 Chiuse in carro dorato elle sen vanno;
 Poiche fur giunte al fido auriga impose
 La cauta vecchia, e gli faceua inganno
 Per che l'opere lor fosser celate;
 Dice, ò Gualtieri à caminar di ponti,
 E tra gioghi di Fiesole t'ingegna
 Trouar Telette mio; digli tua madre
 A se ti chiama; e fà, ch'immantamente
 Pure con esso teo à me sen vegna;
 Quasi non contratta; & à più gir leggiere
 Tosto l'vsato manto iui depoue;
 Ma uolte le donne a l'alta impresa
 Pongono il piè ne la sacrata soglia;
 Poco indugiò, che di bellezza altiero

A la bramofa Arnea Cosmo s'offerfe ;
 Quale appunto offerirfi efpero fuole
 Poi che le luci nel profondo Egeo
 Mentre il Sol corfe , ha rabbellire , e terfe ;
 Come ei la mira à lei riuolge i paffi ,
 Et ella in volto di roffor s'accende ,
 Ma poi quando s'appreffa vn ghiaccio faffi ;
 Sospir dal fianco palpitando inuia
 Feruidamente , & vn tremor la prende ;
 Infeuolifce il cor , perdonfi i fenfi ;
 Gli fpirri accesi fe ne van fmarriti
 Si che'n piede à fatica ella foftienfi ;
 Scorto il nobile cor tanto agitarfi
 Rompe i filenzij , e fi le parla il Duce ;
 Quefta fedel , che ti dimora à lato
 Qu'le veftigia mie donna conduce ,
 Dunque torni tranquillo il cor commoffo ,
 E fe timore alcuno il cor ti punge
 Per la prefentia mia tutto lo sgombra ;
 Ogni lieue penfiero , ogni fofpetto ,
 Ogni affanno date fugga da lunge ;
 Spada non cingo , e non imbraccio fcudo
 Peregrinando per villane imprefe ;
 Tolga Dio dal mio cor vili vaghezze ;
 A prò degl'infelici in guerra io fudo ;
 Et à fcampo di lor vefto l'arnefe ;
 Però , fe qui trà voi petto è sì fiero ,
 Ch'à te minacci indegnamente oltraggio
 Ripon tua fpeme in quefte man , che pronte
 Vibreranno afa , e raffrenando gl'empi
 Ti fermeranno la corona in fronte ;
 Così fauella , e giù per entro il core

A la Donna real temprale doglie;
 Et ella il guardo riuolgendo à terra
 Dolcemente la lingua à parlar scioglie;
 Tale appunto cercaua alto valore,
 Qual nella tua grande alma hor si raccoglie;
 Ma doue per pietate oprar si deue,
 Poiche m'inuiti à palesarlo, & offri
 La nobil destra, ch'à bel'opre è nata
 Oferò dirlo, & il mio dir fia breue;
 Già tenne il frcn de i Fiesolani regni
 Carambo, & hebbe per consorte Archita;
 E di loro io seconda, Alfeo primiero
 Vscimmo al corso de la mortal vita;
 Volgea tempo giocondo, e lunga pace
 Altro non fea pensar, che giochi, e feste
 Quando repente ne sommersè in pianto
 Feralmo di Carambo empio germano;
 Ei calpestando ognitior celeste
 Al' incauto fratel porse veneno,
 E poscia Archita auelenò non manco;
 Queste morti in sembianza hebbe moleste;
 Et irrito di caldo pianto il seno;
 E quindi ricoprendo i reiconfiglia
 Con la pietade, e col cordoglio esterno;
 Di me fanciulla, e del fanciullo Alfeo
 E del regno via più prese il gouerno;
 Ne così tosto de la fresca etade
 Lo sfortunato Alfeo sen venne fuore,
 Ch'à le medesime arti il fier disposto
 Ei fece traboccarlo; il corpo tinto
 Di liuidure, e d'atre macchie, e gonfio
 Certo manifestaro à l'altrui guardo,

Che'l

Che'l giouinetto era di tofco eftinto;
In preda d'acerbiffimo dolore.
Il popol pianfe in miferabil guife,
Nè senza doglia fi miraua vn volto;
Ma nel fulgor de la corona intento
Sì come auuien, l'vfurpator fen rife;
E di quale oggimai pigliar fpauento
L'empio douea, fe tutti i noſtri eſtinſe?
Forſe io potea, d'ogni mio ben ſepolto
Miſero auanzo, io verginella in fondo.
D'ogni miſeria perturbare il petto
A l'eſſecrato, e ſcolorirgli il viſo?
Ah me dolente; al ſuo terribil ſdegno.
Ben vdeua dai ſi in abandon mia vita;
Ma per altroue ricercar conforto
Era chiuſo ogni varco à far partita;
Rimanea ſol, che del mio caſo indegno
Chiedeſſi alta al Regnator del Cielo;
Il feci; & oggimai ſuegliata parmi
La tua giuſtizia, e ch'ei riſorga irato
Contra il ſuperbo oltraggiator; e ponga
Il ſuo poter ne le tue nobili armi;
Onde, ſe come ò generoſo affermi
Verſo l'altui maluagia t'adiri,
Nè poi mirar di ſeritate eſempi
Se ſolleuar gli oppreſſi, e ſe gl'infermi,
Ne riſchi lor ſenza pietà non miri,
In qual parte, & à chi puoi tu dar ſcampo.
Che più graui di me ſoffra martiri?
Que con elmo? oue con aſta? e quando
Vuoi porti in campo? e balenar tra gl'ori
Deſerte vſbergo, e fulminar col brandor

Io dal colmo real, da le sublimi
Grandezze in terra miserabil giaccio;
E da la morte, e da l'inglorie estreme,
Ch'ad hora ad hor mi si faran presenti
Scampo per me medesima in van' procuro;
Inuoco sua clemenza; e come scorgi
Deuotamente tue ginocchia abbraccio,
E pur col pianto mio l'auo i tuoi piedi;
Se per pietate di quei duo non noti
Hier traesti à morte empio leone,
Non fia Donna real, donna innocente
Di mostrar tuo valor degna cagione?
Sì dolcemente i caldi preghi spiega
Piangendo Arnea; ne lungo spazio chero
Stassi Cosmo pensando, anzi risponde
Occultando nel petto i gran pensieri;
La tua fronte gioconda, il cor sia lieto
Vergine afflitta; non dirà mai fama
Ch'io degl'opressi non mi volga al pianto,
E uada lento oue pietà mi chiama,
Strano à contar di feritate esempio,
Scior de l'amor fraterno il gran legame
E far de suoi più cari orribil stratio
Per titolo acquistar di Regno frale
Io veramente già dispongo l'anima
Per tua salute; e l'inuolato scetro
Sì come è giusto vuo riporti in mano;
Torrò di vita il fier Feralmo, e seco
Dispergerò suoi Duci, e de seguaci
La turba indegna, ma qual huom mi scorge?
E chi dentro il castel varcar m'insegna?
Sento che vinto il Rè d'alta paura

Nel forte d. la Rocca egli si serra;
E che pur sempre à le muraglie intorno
Vegghia de Cauallieri vn campo armato;
Hor come dunque penetrar là dentro
Per me potrassi? io non fasciar di nubi
Posso il mio corpo, e non hò tergo alato;
A questi detti riuolgea dolente
Il guardo à terra, e sospiraua Arnea
Ben mostrando negli atti il cor dubbioso;
Ma poi, che stette taciturna alquanto
Al fin Nicandra à così dir prende a.
Poi che de suoi dolor fatto pietoso.
Non temiISCO, e procurar vuoi scampo
A questa infelicissima Reina,
Proporrò come aprirti ampio sentiero
Dentro il castello, e tra l'armate squadre
Riporti io spero; io già di quì lontano
Non vanamente il carrozzier mandai;
Tu se'n vece di lui guidi i destrieri
Ti sia larga la via; nè come strano,
Ma come nostro seruo il varco haurai;
Giunto alle stanze doue Arnea dimora
Ti celeremo; e come l'alta impresa
Sia da fornirsi il penseremo à l'hora;
Sì fattamente consigliò Nicandra;
Et à sì fare il caualier disponfi
Onde col manto di Gualtier s'adombra,
Ma di più fango il brutta, e di più polue;
Indi verso il castel volge le rote;
Quiui ognun reuerente il passo sgombra
Arnea mirando; e con la donna altiera
Ascende Cosmo in su le regie scale

Pur

Pur come seruo; & ogni guardo inganna;
 Poi come fu d'Arnea giunto à la stanza
 Nicandra in chiusa cella iui l'appiatta;
 Nè molto v'è, che con gentil sembianza
 Soruiene Eluira; & abbracciando Arnea
 Così le prende à dir, giochi infiniti
 Empiono i regij tetti; arpe sonore
 Fan la gran sala rimbombare intorno
 A diletto ballo vsati inuiti;
 Se di tanti guerrier datti al cospetto
 Modestia virginal non ti consente,
 Sì come par, che consentir non deggia,
 Già non voglio io, che'l general diletto
 Ti venga men ne la stagion presente;
 Con maschera gentil copri legote;
 Così vedrai la peregrina turba,
 Et à gli occhi di lor starai nascosta;
 Sì disse Eluira, & ascoltando Arnea
 Vedeua aprirsi à suoi pensieri il varco,
 Onde con lieto cor diede risposta;
 A me con tanto amor veggoti volta,
 Ch'à datti grazie i detti miei son scarsi,
 Però mi tacerò; ma come esforti,
 Io con Nicandra ambe coperte il viso
 Colà verremo oue tù di danzarsi,
 Et ornarmi vorrei sì come intendo
 Che l'Amazzoni già soleano ornarsi;
 Dunque fra danze à guerreggiare ardita
 Farò sì fiera à caualier minaccia,
 Ch'essi ridotti à disperar salute
 Di pallidezza copriran lor volti;
 Sì dice, e sorridendo à riso inuita

Eluira,

Elaira, che'n partir dolce l'abbraccia;
Arnea rimansi, e v'è pensando il modo
Di se coprir pomposamente, e come
Deggia apprestarsi à le bramate frodi.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

CANTO

DVODECIMO.

ARGOMENTO.

*Dio fa consiglio, e manda un Angiolo
à Cosmo; egli poi dà morte à Fiesolani,
e rimane Signor del loro Castello.*

MEntre riuolge à la nemica gente
Parte tremante il cor, parte giocondo
La bellissima Arnea, pensando come
Del rio Feralmo possa trar vendetta,
Guardò su l'Arno il Correttor del mondo;
E rimirando la Città dolente
Fra tanti mali rimaner sepolta
Pietate il prese, e su l'eteree cime
Fece adunarsi la militia immensa
De l'alme eterne; & ei s'assise in parte
Oltra l'human pensiero alta, e sublime;
Soura quel Cielo, il cui seren risplende
D'vna sol fiamma altieramente adorno,
E soura quel, che tutti lor conduce
Per altro corso à suo volere intorno

Ampia,

Ampia, infinita, è region di luce,
Luce, che doue il Sole apporta il giorno
Più su la terra sfauillante, e puro
E senza oltraggio d'importuna nube
N'andrebbe in paragon torbido, e scuro;
Nè mai si score, ò mai volubil rota
Questa piena di rai piaggia superna;
Ma d'acciaro immortal salda catena
Stabile tienla, inagitata, immota;
Nè freme Austro in quei regni almi, e diuini,
Nè tenebroso nembo iui balena,
E non è tuono, ch'iui mai percota,
Nè mai cometa, ch'iui spieghi i crini;
Sopra colonne d'ametisto, e d'oro
D'oro che più, che'l Sole aureo risplende
Riposta in mezzo di fulgore immenso
Lucidissimo tempio in alto ascende;
Piropo eterno ricopriua i tetti,
E doue il piè riponfi era splendore
Di bei giacinti; & arricchia i muri
Verde smeraldo, e di gran perle albore;
Indi tra spirti à le sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region stellante,
E de gl'ardori, e de le nubi i campi,
E l'ima Terra, e l'Ocean spumante;
Indi à punir le scellerate genti
Versa ne l'ire sue fiamma tonante,
Onde gl'abissi, e di temenza estrema
Soglion colmarfi le Falangi inferne,
E ripensando à gl'immortali sdegni
Ciascun mortale impalidisce, e trema;
A lui d'intorno le beate squadre

Inni di gloria fan sonare in alto;
 Che sfauillasse il Sol, ch' à l' Vniuerso
 Stato si desse è di sua man virtute;
 Et è di sua virtù, ch' indi sepolto
 D' ogni miseria in fondo haggia salute;
 Così dicean gli stuoli almi, e beati;
 Ma riguardando à ragionar conuerso
 L' alto Monarca ognun fù chero, e tolse
 Da le cetere d' or gli archi gemmati;
 Nè pur gl' immensi eserciti celesti
 Il gran tonante ad ascoltar fur pronti,
 Ma la Terrà il tremò; quietossi l' onda
 De l' Oceano; ogni torrente tacque;
 Tacque ogni vento, e non si scosse fronda;
 Et ei così diceua, Alme dilette,
 Odo spesso sonar d' alta pietate
 Feruidi accenti, e solleuare insieme
 Vostre preghiere, onde mia destra inuitta
 Porga soccorso à la Città de l' Arno;
 Dunque attendete, e di mia bocca vdate
 Ciò, ch' esser deggia di Firenze afflitta;
 Già senza legge iniquamente, e senza
 Rimembranza del Ciel, colpe infinite
 Lungo tempo commise; & io sdegnato
 La diedi in forza à l' inimico, e tanto
 Ei fù possente, ch' atterrolla in guai;
 Sparse le mura, & ogni loco offerse
 A fieri ardor, fosse profano, ò santo;
 Sì finalmente con orribil forme
 Suol far sentirsi il mio furore in terra,
 Che talhor dorme; hor l' affannata gente
 Cangi sembianza, & à letitia sorga;

Io re gli orgogli suoi l'altiero inchino,
Io nelle sue misterie ergo il dolente;
Così parlava il Gran Rettor del mondo,
E col fulgor de l'immortal suo viso
Fea tutti sfavillar gli eterei campi;
Ma su quel punto rimbombò s'ascolta
Per le piagge del Ciel. perano gli empj;
E chi peccando penitenza apprende
Perdono impetrisse a meritali scempi;
Ma Dio col ciglio infra le schiere eterne
Chiama Michele, & a lui poscia impone
Che tra i perigli de l'ecceffa impresa
De Medici al Guerrier non venga meno;
Et ei non prima ha quella voce intesa,
Che secondando l'immortal costume
Al sovrano Signor s'inchina, e parte
In mezzo a rai d'ineffingibil luce,
Le soglie de l'Olimpo a tergo ci lascia.
E giù s'adima per l'aeree strade;
Ma poi che d'Arno, appropinquossi al fiume,
In verso quelle parti egli sen vola
Ove era Cosmo, e con giocondo aspetto
L'orecchio gli ferì con tal parola;
O grande in Terra, e su le Stelle eletto
Firenze a liberar dal duolo indegno
Ascolta la mia voce, e serba in seno
Quel (che scendendo da celestia alberghi)
A dirti in vegno, d'infirre colpe
Carco è Feralmo in disusate guise;
Empio ripose il piè nel altrui seggio
Indegnamente; ma più turba il core
Del gran Monarca, e più suoi sdegni accende,
Che

Che rubellando al Vatican dispregia,
 E le leggi di Roma haue in dispetto;
 Volto all'atrocità, volto al furore
 De Longobardi Regi, onde discende,
 D'eretica superbia ingombra il petto;
 Come è suo stile il sommo Dio ritenne
 Gl'aspri flagelli ne la man possente,
 E ritirando la Giustitia, attese
 S'ei de l'iniquità venia dolente;
 Nulla non fù; sempre à peccar conuerso
 Ogn'hora colpe à nuoue colpe aggiunse;
 Come senza Rettor sia l'vniuerso;
 Dunque sia specchio à scellerati, e cada
 Acciò che in lui guardando altri risorga;
 E tu la spada oggi ti cingi, e scherni
 Suo Scettrò, e sua Corona, e non ti caglia
 Del campo armato, che gli sta d'intorno,
 Che sei ministro de i decreti eterni;
 E tolti per tal via gli sforzi auuersi
 Cingerete di mura il bel soggiorno;
 E per le selue i Cittadin dispersi
 Doppo tanti anni raunati insieme
 Faranno entro Firenze al fin ritorno;
 Si dissè, e sparue, e nel'Eroe Toscano
 Forte s'accrebbe merauiglia, e speme;
 In tanto hauea le disiate spoglie
 Tratte da l'arca, & apprestate Arnea,
 E con esso Nicandra al gran guerriero
 Sen venne, e poscia l'ordinata froda
 A parte, à parte al Cavalier dicea;
 Ei non ricusa, ma risponde in vano
 Con finto volto omai si tenta inganno

H Donna

Donna , che contrastar questa mia destra
Già più non ha poter l'empio Tiranno ;
Ma tu fra rischi de l'assalto fiero
Pensa come schermirti, e da nemici
Nel gran tumulto la tua nobil vita
Come' salvarsi deggia habbi pensiero ;
Si dice, & à l'impresa alta s'accinge ;
Gonna si veste di cerulee sete,
Che pur col lembo sul tallon non scende ,
E con fascia di gemme i fianchi stringe ,
A cui sua spada altieramente appende ;
Elmo dorato, e di metal ben terso
Pon su la fronte , oue purpurea piuma
Scotesi minacciosa; e con la manca
Imbraccia scudo, e pur di gemme asperso,
D'habito, e d'Arme in guisa tal guernito
L'altiera faccia il Cavalier nasconde
Con finte larue ; e de le Donne antiche
Vna à veder sul Termidonte ei parue ;
Ne meno Arnea di fiere spoglie inuolue
Le belle membra, & hor pauenta, hor osa
Quando l'estremo de l'eccelsa impresa
In se riuolue; la fortezza esperta
De l'ignoto Champion la rende ardita ;
Ma tante guardie ne la regia sede,
Tante armi, tante insegne, e tante trombe
Le turban l'alma, e moue dubbia il piede;
Non così moue il grande Eroe, che franco
Incontra morte nel valor s'auanza ;
Saldo se n'esce dal rinchiuso albergo ,
E ver la sala s'incamina, & ode
Da lunge i gridi della nobil danza;

Arpi sonore, & accordate cetre,
 Sommo gioire, ei nel terribil petto
 Contra il nemico Re cresce l'asprezza ;
 Come Leon se dura fame il punge
 Gli orecchi tien per la foresta intenti,
 E quando sente fra vellose torme
 Da lunge suon di pastoral sampogna ,
 A l'hor si scaglia, & apparecchia i denti,
 E l'vnghia spiega , che d'orribil scempio
 Tra le belle erbe à gli arator mal nati
 Ha da lasciar ben lagrimoso esempio;
 Tal si fà Cosmo e per le vie bramate
 Ne la sala superba il piè conduce ,
 Scorgendo quinci e quindi armate schiere ;
 Iui con spoglie sol tra Regi vsate
 Sede a Feralmo con giocondo aspetto ,
 E discacciato ognipensiero in bando ,
 E de suoi graui rischiogni minaccia
 Vago ballo in mirar prende a diletto ;
 Mouean si Dame , e Cauallier danzando,
 E ne la man si consegnaua spada
 A chi del ballo rimanea Signore;
 Ma come iui apparì l'alta donzella ,
 Ciascun vago le ciglia in lei riuolse,
 Che già del suo venir quiuì era sparsa
 Certa nouella; hor non fù giunta à pena ,
 Che fè danzarla vn Cauallier cortese ,
 E la spada festosa in man le diede ;
 Et ella volge inuerso Cosmo il passo ,
 Indi fermata con dimesso inchino
 Leggiadramente à carolare il chiede;
 Poscia gli ferma vn altro Duce al paro

Et indi scherza, e pure à Cosmo al fine
Lasciò l'acciaro ; & ei coperto il viso
Non danza , nè, ma pronto all'hor , ma forte ;
Versò Feralmo vā con piè disciolto ;
Et ei non pria l'alte sembianze ha scorte ,
Che grida , e sorge da la regia sede ;
Nè sà che far ; pur traggie il Brando ; e freme ;
Ma fieme in van , che dal guerrier percosso
Trabocca ; Cosmo dentro il sen gl'immerge
Tutta la punta della spada irata ,
E del odioso sangue il suol cosperge ;
Quei sul seggio real batte le schiene ,
E tinto in viso di mortal pallore ,
Mandò l'anima rian ne i regni Inferni ;
A lo spettacol fier d'alto stupore ,
D'alto sospetto , ognun cangiò sembiante ;
E trà diuersi affetti altri pauenta ,
Altri combatte ; infuriato Cosmo
Lascia ire il Brando de le danze à terra ;
E de l'vsata spada arma la mano ;
Rota lo scudo con la manca , e vore
Fà gir le piaghe de l'auuerse schiere ,
E con la destra inuitta vnqua non posa ;
Orcomen sù la testa aspro percote
Da prima , e poscia ne la gola il fere ;
Ei traboccando fà sonare intorno ,
E macchiando nel suol le spoglie altiere
Versò col sangue la cara alma insieme ;
Misero tra quei duoi , e su quel punto
Que più di gioire hebbe speranza
Rimase vinto da l'angoscie estreme ;
Qual se villan con arrotata scure

Fendendo antichi tronchi angue discaccia
 Da chiusa macchia, ei solleuando il petto
 Col fischio di tre lingue alto minaccia;
 Ma finalmente da l'acciar forbito
 Balza recisa la terribil testa
 Dal busto intorto, onde arator passando
 Con grande merauiglia indi il calpesta;
 In total guisa il Fiesolano ardito
 Giacque sul pauimento; e non per tanto
 La spada ha pronta, e se ne vien Crindoro
 Incontra Cosino, e tutto fier s'affronta;
 L'elmo percote, e benche d'ira ardente
 Il polso de la destra egli rinforzi
 Solo sul colmo dispò le piume,
 Ma Cosmo il Brando con la man possente
 Gli pon tra gl'occhi, e loro accieca il lume,
 E dietro per la nuca ei sen trapassa;
 L'infelice trabocca; e duro colpo
 Da sù lo spazzo; iui le gambe ei scote
 Mentre, che l'alma fuggitiua ei lascia;
 Qui de le belle donne alto vlulato
 Si spande, alcuna lagrimando scioglie
 Le treccie bionde; chi circonda il collo
 Con le candide mani al suo fedele,
 E chi gemendo à più poter s'asconde;
 Quale in grembo à l'Egeo, s'vnqua ei tempesta,
 Sen van correndo à comandati uffici
 I nocchier pronti, ma ne l'alto Cielo
 Spandono i passeggiar gridi infelici;
 Et assaltando van l'onde frementi
 La negra prora, e senza mai far tregua
 Empiono l'aria di rimbombo i venti,

Tal ne la Reggia in miserabil guise
Crescea tumulto non sentiro vnquanco ;
Ma chiudendo l'orecchio, à l'altrui pianto,
Cosmo in quel punto Demofonte ancise ;
Pria ne le coste la terribil spada
Ei gli profonda ; indi la tragge , e poscia
Di peruenire al cor troua la via ;
Subito casca , e sù la terra il tergo
Distende , e laghi sanguinosi ei spande ;
Et à morte languìa senza soccorso
La ve fù dianzi , & honorato , e grande ;
Ma Cosmo franco riuolgeua in core
Il gran Zanobi , che da l'alto apparue ,
Onde di più vigore empie la destra ;
Qual se ria Tigre di scannate torme
Lungo il bel Gange va spargendo i piani
Mille d'acciar , mille di pali acuti
Le dan battaglia montanari armati ,
Ma l'empia di colà non torce l'orme ,
Che disperde sul suol tronchi ferrati ,
Pastori atterra , e tra gl'armenti, è brama
Rinouar piaghe , e col vigor de l'vnghie
Crescere il sangue , onde le piagge allaga ;
Tal col sembiante , e con la man non meno
Cosmo apparìua , onde in mirarlo alzaua
Siluio la voce ; ecco venuto il giorno
Tanto temuto , ecco l'Eroe , che dianzi
Atterrò quel Leon tanto feroce ;
Nol rammentate ? ò forsennati ; e quando
Vedeste altro huom sì fulminare in guerra ?
Vano è il valor , lo sforzo vostro , e vano ?
Ecco giace Feralmo , ecco suoi Duci

Stessi

Ste si per terra ; abandoniam l'ardire ,
 Gettiam le spade, egli è guerrier del Cielo ;
 Con lui conuiensi dimandar mercede
 Inginocchiati , ò pur conuien morire .
 Più non parlò , che di Gedroso accende
 Cotanto il cor , che verso lui s'auuenta ,
 E con la spada gli trafigge il dorso ,
 E fè supin caderlo infra la turba ,
 Che giacea spenta ; indi raggira il brando
 Alto gridando, & à pugar conforta ;
 Fin che de regni suoi ci fù cortese
 Il bon Feralmo a nostri cor fù caro ,
 Ciascun l'amaua , e l'honorò con fede ;
 Ma non si tosto acerba sorte il prese ,
 Che suo nome fra noi casca in oblio ;
 Ah sommo disonor, su che non scelse
 Angel dal Cielo , à qui vibrar l'acciaro ,
 Almen , si come i forti hanno per vso ,
 Facciam vendetta ; hauete incontra vn solo ,
 Vn con poche arme, vn qui tra voi rinchiuso ;
 Così rampogna, e ne i campion rimasi
 Eccita Pira , e con mortal disdegno
 Contra il nemico Eroe ciascun s'inuia ;
 E chi la fronte, e chi ricerca il petto ;
 Ma tutti ei scherme, e da volanti dardi ,
 E da l'acute spade ei si trauia ;
 Pur finalmente oltra l'human costume
 Diuenuto feroce alza la spada ,
 E forte di Gedroso il capo impiaga ;
 Ratto à lui se ne vien di sangue vn fiume
 Giù per la fronte, & ambogli occhi adombra ,
 E pur intorno raggirando il piede

Mena la spada à cerchio ; è ciecamente
 Contra suo grado in sul finir la vita
 L'incauto Alambro ne la gola ei fiede ;
 Vago fanciul , che da la patria Terra
 Con la nobile madre se partita
 Pisa lasciando in fiero punto , oue ella
 Benche perdesse de verdi anni il fiore
 Tra manti vedouil splendea sì bella ;
 Come è cara à vederfi onda d'argento ,
 Che corre in grembo di fiorita Erbetta
 Che si rincrespa al sospirar de l'aura ,
 Che mormorando i peregrini alletta ?
 Ma s'iuì da vicin pascendo l'Erba
 Vi pone immondo pie velloso armento
 De l'vsata beltà nulla non serba ;
 Così la guancia del garzon ch'asperfa ,
 Di vermiglio gentil dianzi fioriuà ,
 Hora di sangue, e di pallor cospersa,
 Scura cosa à mirar , quiui languiuà ;
 Ma colma di dolor la Genitrice
 Humida à gl'occhi , & i bei crin dispersa
 Sfoga battendo il petto i suoi tormenti ,
 E fuor di se medesima alzando gridi
 Facea volar sì fatte note a i venti ;
 Doue misera me , doue son iti
 I bei pensier de la stagion primiera ?
 Al hor che tanto lusingar mia speme
 Solea fra tuoi dolceissimi vagiti à
 Gl'anni suoi cresceran , meco diceua ,
 A bella sposa giungerassi , & io
 Gioconda apprestero danze , e conuiti ;
 E tutti finalmente empiedo i voti
 Ornerò belle Fascie, e belle Culle,

E spec-

E specchierommi in volto à bei Nipoti ;
 Così sperai ; ma se lo prese à scherno
 Quella , che mi persegue aspra ventura ;
 Oh delle leggi tue stranogouerno
 Iniqua morte inestorabil , dura ,
 Chiudi sua fresca erade in tomba indegna ;
 Tronchi suoi primi giorni , e non hai Falce ,
 Che mia vita già corsa à spegner vegna ?
 Così diceua , e la piagata gola
 Spargea di baci ; ma l'Eroe Toscano
 Scorfe folco , ch'armato à se veniua ,
 Et ei sdegnoso incontra lui sen vola ;
 E come è da vicin spigne la destra
 E ne la strozza gli rificca il Brando ;
 Colui trabocca ; ruinando à terra.
 Fece rimbombo , e per la larga piaga
 L'anima trista se n'andò mugghiano ;
 All'horà Cosmo rimirando à morte
 Già tutti i Duci , & il Signor con loro ,
 Diede nuda à mirar sua fronte altiera ,
 E così disse hò procacciato scampo ,
 E de la patria mia fatto vendetta
 Si come sù nel'alto il Ciel prescrisse ;
 Non spargerò più sangue ; ognun partita
 Può far sicuro ; ma s'alcun rimansi
 A la grandezza di Firenze auuerso.
 Hor hor con questa il priuerò di vita ;
 Così gridando ei sollevò la spada
 Di sangue tinta ; al fauellar feroce
 Ciascun verso le scale il piede affretta ;
 Ne meno Eluira da cordoglio oppressa
 In fra la turba se ne v'è veloce .

Li fine del Duodecimo Canto.

CANTO

DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

I Fiesolani scendono di Fiesole per soccorrere il Rè, ma per via sono dispersi.

Giunta era in tanto contartareo volo
 Vna de l'alme tenebrose inferne
 Per entro il sen de Fiesolani monti,
 Et à Dirce dicea nunzia di doglie;
 Forza di lui, che su le eterne stelle
 Da legge al mondo, in fino à qui costretti
 Hauea (Dirce) gl'eserciti d'abisso
 A non si dar de Fiesolani affanno
 In questo tempo, e non vdir tuoi detti;
 Hora che à nostre lingue il frens'allenta;
 Io da quel, che si prezzi orrido regno
 Vegno su rapide ali in vn baleno
 Nunzio d'istoria, che l'mio cortormenta,
 Essecrabile di; siam giunti a segno
 Che mirerassi al fin Fiesole spenta,
 Spento Feralmo; e mirerassi insieme

Tra

Tra questi sparsi inceneriti sassi
 Del sangue odiato rifiorir la speme;
 La destra tanto rinomata, tanto
 A nostri Scettri minacciata, onde era
 Per darsi fine di Firenze al duolo
 La giù combatte infaticabil fiera;
 Non furo l'armi à diuietargli il varco,
 Non i guerrier, non fù la Reggia forte,
 Che dentro Cosmo penetroui, & iui
 I Duci assale, e gli combatte à morte;
 Tacciono i suoni, e l'amorose danze
 Son tronche, e vanno i gridi alto alle stelle,
 E nel tetto real tutto è cordoglio;
 Tù raffrena se puoi l'empie speranze
 Omai de l'palme al Fiesolan ribelle,
 Poiche'l voler del somnio Re superno
 Oggi à fauor de Fiorentin s'è volto;
 E perche contra loro oggi non sorga,
 Ei con l'imperio suo l'Inferno lega;
 Quì tacque l'Ombra; e dibatteua à pena
 Tre volte ò quattro le Gorgonee penne,
 Che sul lezo di Stige, onda di zolfo
 Ella se'n venne, e di colà trapassò
 Acheronte di tofco orribil fiume;
 Ne quì si posa, ma scendendo al centro
 Su Flegetonte raffrenò le piume,
 E colà doue fuma, e più s'accende
 D'atri bollor l'abomineuol onda
 S'immerge il Mostro, e de l'orribil spume
 Inebria gli angui, di che il crin circonda;
 Ma Dirce al carro i draghi alati aggioga,
 E trasuolando per l'aeree strade

Il cor disfoga ; ella dicea fremendo
Non corsi dianzi, & à Feralmo aperfi
Per man di fier nemico i gran perigli?
Non dissi i gridi della fama antica?
E quanto hauea da pauentar suo Regni?
Non gli porsi consiglio? e pur dispersi
Sono andati per aria i miei disegni;
Se'l fiero affalto, e se l'orribil guerra
Non doueua atterrar sempre Firenze,
Dispergasi fra noi la rimembranza
Del lieto dì, ch'ella cadeo destrutta;
Dunque godrà del Ciel tanta ventura,
Tanto fauor l'abominata terra,
Che sotto i vincitor non sarà vinta?
Che data in preda delle fiamme orrende
Non sia distrutta? ne da tanto colmo
Precipitata rimarrassi estinta?
Si grida, e sferza; & i bei fiori, e l'erbe
Sotto il venen de le viperee piume
Squalide fanfi; e di più cupi orrori
Notte cospersa tutta adombra il lume;
Peruiene al fine, & iui arresta il volo,
Oue pur dianzi risonaro i balli,
Et oue d'ogn'intorno hora rimbomba
Immenso il duolo; iui di sangue mira
Bagnar Feralmo la real corona
Liuido in faccia; e che vibrando il ferro
Infra le turbe d'ogni ardir già priue
Cosmo qual vincitor morte minaccia;
Come auuiense bifolco in verdi prati
Lupo ritroui à la stagion notturna
Largamente versar tepido sangue

De i tori amati, egli rauna in fretta
 Oltra mastini, e latrator molossi
 D'acuti spiedi i villanelli armati;
 E disperando rauuiuar l'armento,
 Contra la vita de la belua ingorda
 Pur vol far con vendetta il cor contento;
 Tal fù la Maga; ella calossi al piano
 Oue la guardia à l'armi era riuolta,
 E quiui grida, amici ogni possanza
 In questo varco omai si spende in vano;
 Dentro è il nimico; e si gridando accende
 Di ben giusto furor tutti i guerrieri;
 Onde su l'alte scale in vn momento
 Ciascuno ascende; à le diuerse strida
 Cosmo commosso affretta innanzi il piede;
 E sù la regia porta ei s'appresenta
 Sì colmo d'alterezza il gran sembiante,
 Che la gran turba in suo furor s'allenta;
 Ma l'alto Dio, che di Fiienze omai
 Vuol rimouere i già perduti honori,
 E sublimarla à le grandezze prime,
 Volge verso il campion benigni i guardi,
 E sparge sopra lui pregi maggiori;
 E fatto scorno de la notte à l'ombra
 Nube immortal di folgoranti rai
 Gli sparge intorno, che le ciglia auuerse
 Lunge, & appresso di spauento ingombra;
 Qual se scesa da ciel fiamma tal hora
 Del mare in grembo antiea naue assale,
 Arde la negra poppa, arde la prora,
 E le vele, e le sartie; indi sublime
 Sforzando il volo acceso al fin distrugge

Oltra

Oltra l'antennal'eleuate cime ,
 Onde chi da lontan solca l'Egeo
 Affisa l'occhio , & innarcando il ciglio
 Prende stupor di quello incendio Etneo ;
 Tal iui il Cavalier foco circonda ;
 Et ecco giù da le stellanti rote
 Fulmine vien , che col fragor confonde
 Del popol Fiesolan gl'armati stuoli ;
 De' monti alpestri rimbombar le sponde ,
 Rimbombaro le piagge indi remote ,
 Diero i campi de l'aria ampio muggito ,
 Fier balenando , e tra le false spume
 Il mar da lunge risonò sul lito ;
 Qui l'inimico stuol , che'l cor si fermo
 Dianzi mantenne , e sfauillò d'ardire
 Hora abbatuto da prodigi eccelsi
 Nullo fa schermo , anzi sciogliendo il corso
 Danfi à fuggir l'esterrefatte schiere ;
 Rapide fuor del'arginata Rocca
 Cercano scampo ; e fuor de l'alte porte
 Volgono il tergo , e van correndo il campo ;
 Dirce sel' vede , e non riman speranza
 Di più condurre à riva i suoi desiri ,
 Anzi già vede rinnouar Firenze ;
 Onde con aspra di dolor sembianza
 Versa in aria vlulando i suoi martiri ;
 Dunque verrà , che con questi occhi veggia
 Splender Firenze è & i distrutti , & arsi
 Palagi , e fatti delle fere alberghi
 Giocondamente vn'altra volta alzarfi è
 Ah che sù l'Arno à carolar conuersi
 Già li veggio gioir d'altri conforti ,

E con

E con festosa man stancar le cetre,
 E nostri scorni celebrando in versi
 Por su le scene i Cavalier qui morti;
 Ma s'oggi i voti miei dispersi al vento
 Manda fiero destin, non haurà forza
 Di far, che io guardi i cittadin superbi
 Piantar le mura, e mirar nostri danni
 Cotanto acerbi; io fuggirò da lunge,
 E sconosciuta habiterò contrada;
 Ma sopra questi piani, e questi colli
 Non cresca erba à nudrir greggi vellose,
 Ne per digiuno human s'indori biada;
 Ne si stilli vendemmia, orridi venti
 Abbattino le piante, odiosi nemi
 Portino peste à l'escrate genti;
 Sì gridando per l'aria ermi viaggi
 Fa soura il carro de le belue alate;
 E turbando per via l'aure serene
 Va per trouare in Colco antri seluaggi,
 Oue ella possa trapassar l'etate;
 In questo punto Messaggier se'n viene
 Del Cielo à Cosimo, e non pur come auanti
 Al Cavalier fece sentir sua voce.
 Ma mirarsi lasciò l'Angel Michele,
 E lo volle degnar de suoi sembianti;
 Di prima età; qual giouinetto appar se;
 Su bianca nube, & era sparso il volto
 Di fresche rose, e si vedea sul mento
 Lieuemente ombreggiar non sò, che d'oro;
 E d'oro il crin s'abbandonaua al vento,
 E viuamente lo splendor de' guardi
 Scintillaua come Espero celeste

Sorto dal mare in bella notte estiuu ;
Il busto, ch'era latte in aura veste
Siriuolgeua ; e di diamante elmetto
L'alma fronte gentil gli ricopriua ;
Con la man destra egli vibraua vn'asta ;
Asta di foco ardente ; e scudo immenso ;
Ma ricoperto di cerulee sete
Armaua il braccio manco altieramente ;
E giù dal tergo gli cadeua vn manto
D'ostro contesto, il cui mirabil lembo.
Splendea di perle, e di rubin distinto ;
Et à lui s'attennea al collo intorno.
Pur con botton d'oriental giacinto ;
Qual rimiriamo nube in Ciel sereno.
A l'hor che Febo rimenando il giorno,
La ripercote co' bei raggi, & ella
Tutta s'illustra, & indorando il seno
Dà merauiglia per gli aerei campi ;
Tal à veder s'il Messaggier superno
Dal nobil volto, e da le spoglie eccelle.
Disondea glorioso vn mar di lampi ;
Cosmo in veder l'oltramondan semblante
Pon le ginocchia in terra, e gli occhi inchina
Ben reuerente ; ma sciogliendo il volo
Fuore del petto, à l'immortal parola,
Si parlando Michel non gliel consente ;
Sorgi, che fai ? non ti atterrare ò Cosmo ;
Sù solleuatì omai ; tutti sian serui.
A l'eterno Monarca onnipotente ;
Ma vedi tu, ch'io non parlaua indarno
Quando dicea, che l'Esolan Tiranno
Ragherebbe sud dritto al gran Tonante

Sorto

Sotto il valor de la tua destra armata ?
 Cosmo tel vedi ; per tal via se'n vanno
 Le dismisure de l'orgoglio humano ;
 Quale è contra Aquilon fragile canna ,
 Tale è stato mortal, quando il faetta
 Del sommo Dio l'incontrastabil mano ;
 Però ti chiudi, e ben ti serba in petto
 Del sempiterno Correttor del mondo
 I giusti honori, e nella patria inalza,
 Hor che sei pressò à rinnouar le mura,
 Ammirabile Tempio, oue ei s'adori ;
 E fa che tu non sparga vnqua d'oblio ;
 Chè farsi rubellante al Vaticano ,
 E qua giuso il supremo degli errori ;
 Sù nelle eccelse region beate
 Presso il seggió di Dio fanno soggiorno
 Due Verginelle del suo cor dilette ;
 Vna sogliamo nominar Pietate ,
 L'altra Giustizia ; e non da mai sentenza
 Ch'ei non le chiami ; & i decreti eterni
 Forma d'ambe du' loro à la presenza ;
 Dunque non sia cor d'huom, che in se nudrisca
 Qua giù paura, ò confidenza estrema ;
 Se riconosca, e le sue forze inferme ,
 E mentre viue in terra, ei spera, e tema ;
 Hora io ti conterò perche riposi
 La grande anima tua fra suoi pensieri ,
 Ciò ch'è per auuenir de l'alta impresa ,
 Oue t'affanni ; il Messaggier superno ,
 Cui dal sommo Signor fù dato in cura
 Firenze vostrar ristorar de i danni ,
 Non perde la stagione, anzi s'ingegna ,
 Ch'ella

Ch'ella deggia goder d'alta ventura ;
Et hor per l'hore de la notte bruna
Se ne va tràsuolando, e gli smàrriti
Per le foreste cittadin raguna .
Egli racconta lor quanto valore
Hebbe tua spada ; e gli sà far securi ,
Che qui sotto il vigor d'aspre percosse
I Signor Fiesolan non han salute ;
Et hor gli scorge, e non si tosto il giorno
Apparirà, che tutti lieti in volto
Verranno ad vbidirea tuoi consigli,
E dando grazie ti faranno intorno ;
È però pensa, come trarsi à fine
Deggiasi l'opra, e come alzarsi i tetti ,
Oue douete far lungo soggiorno ;
Nouosecolo vien ; nouella etate
Volge per voi ; non obliar miei detti ;
Hor io me'n vado, le minaccia infeste ,
E de rei Fiesolan le turbe armate
E le loro speranze à me son note ;
Già son schierati ; & à qui far vendetta ,
È tutti volti à ritenerui à freno
Fremendo di furor lasciano il monte ;
Ma non te'n caglia ; io lor farommi incontra ;
Empierogli di tema ; e sbigottiti
Farogli indietro riuoltar la fronte ;
A questo dir non giunge altra parola
Il diuin Messaggier, ma si nasconde ,
E via se'n vola ; i Fiesolani intanto
Commosi da Creusa antica Maga
Erano in arme ; non si tosto intese
L'assalto, che da Cosmo hebbe Feralmo ,
Che

Che piena di cordoglio, e di disdegno
 La Maga rea ne la Cittate ascese;
 Quiui fece rumor su la battaglia
 Data da Cosmo, onde ciascun si cinse
 Di spada, e vibrò lancia, e si coperse
 Di piastra, e maglia, e quando il popolo arse,
 E feroce spandea fremiti d'ira;
 Ella gridaua intorno; e questi accenti
 Fra loro sparse, il sì mortal periglio,
 Che n'ha fatto fin quì tanta minaccia
 Oggi n'assale; il Fiorentin procura
 Pur con armata man spezzarsi il giogo;
 E se con armi ei si fa stare à segno
 Per sempre assicuriar nostra ventura;
 Sù dunque à l'armi; il vostro Re vi chiama,
 E vi chiama la Patria; à questi detti
 Forte gridaro i popoli feroci;
 E Leandro spingean, ch'in riu d'Arno
 Ratto scorgesse le spiegate insegne;
 Era Leandro di ricchezza altiero,
 E la sua nobiltà fra le più degne,
 Et oggimai canuto; e per valore
 Al fourano Signor fatto diletto,
 Onde non mosse lento à darli aiuto;
 Et al comun disir non venne meno;
 Ordinò quelle turbe, e verso il piano
 Scorgeale d'Arno; indi riuolto al Cielo
 Queste preghiere egli traeva dal seno.
 Eterno Dio, ch'ogni secreto ascolo
 Discerni à tuo voler nel petto humano,
 Io soccorro al mio Re; se tal soccorso,
 E secondo il tenor de tuoi decreti

Fà per mercè, ch'io non mi moua in vano ;
Più non disse ei, ma suo pregare ardente
Si come fauellar d'anima iniqua
Mandollo il Re del Ciel da se lontano ;
E fece tuono fiammeggiare intorno ,
Che Paria scosse ; e tra siluestri monti
Solleuaro le valli ampio muggito ;
Et ombra repentina al volto adorno
De la candida luna vn nembo asperse ,
Onde fù ne i guerrier il cor smarrito ;
Ma tutta volta seguitando i Duci
Correano auanti ; eran giunti doue
Mormorando tra sassi il bel Mugnone
Va sotto vn ponte ; iui le turbe vinte ,
E dal valor di Cosmo in fuga poste
Hebbero à fronte ; immantinente alzarfi
Voce s'vdiua, e dimandar chi siete ?
Que si va ? donde si viene ? e tosto
Iui lor condizione hebbe à narrarsi ;
Poiche fur chiari, si fe chiaro ancora
L'orrendo assalto in cui si trasse à morte
Feralmo, e l'aspro orror di quei prodigi
Dianziappariti ; e ciò narrato à l'hora
Al bon Leandro fè vederfi Eluira
Mesta Reina ; ella veduto anciso
Cader Feralmo suo real consorte
Di fuggir tra le Dame, e tra la plebe
Dianzi ella prese sconosciuta auiso ;
Nor mirando baron tanto fedele ,
E così cinto d'arme, in cotal guisa
Lagrimò seco il suo destin crudele ;
Qual mi vedesti il trapassato giorno

Lean.

Leandro al dipartire ? e qual mi vedi
 Oggi al ritorno ? ah dura sorte , e rea ;
 Hauea corona in fronte ; e' l mio Signore
 D'ogni reale honor meco splendea ;
 Hor ne la Reggia egli di vita è priuo ,
 Vcciso à colpi di nemico , in mezzo
 Di tante guardie iui schierate , & io
 Vedoua d'ogni bene ecco pur uiuo ;
 E dal profondo delle pene estreme
 Alzarsi à stato di miglior ventura
 Non è più speme ; ma te stesso affretta ,
 E giù conduci queste squadre in proua
 Contra l'aspro auuersario ; in tale stato
 E parte di conforto il far vendetta ;
 Sì dicea la dolente ; e dal cordoglio
 E dal giusto furor tutto agitato
 A la bell'opra il Cavalier s'appresta ,
 Già la battaglia disponeasi in mente ;
 Quando Michel diuinamente armato
 Con lor s'affronta , e trapassare innanzi
 Contra l'Eroe Toscan non gli consente ;
 Sgombra le nubi il messaggier celeste
 Que s'inuolue , e nel diamante eterno
 Del forte vsbergo si mostrò lucente ,
 E con rapida man squarcia la veste ,
 In che si ricopria lo scudo immenso ;
 Immenso , e sparso di piropi ardenti ,
 Onde nel fosco de gli aerei campi
 Spargeasi , al guardo human terribil vista ,
 Vn Etna di baleni , vn mar di lampi ;
 Indi scoreua l'asta , al cui vibrarsi
 Trema ognicor ; nè pur Falangi armate ,

Anzi

Anzi tutto l'inferno vfa atterrarsi ;
Tosto, che contra lor tanti prodigi
Videro apparfi, i Fiesolan guerrieri,
Fersi di ghiaccio, e per diuerfa fuga
Fur sul campo dispersi i suoi vestigi ;
Non di vittoria più, non di vendetta ,
Non più di lealtate hauean pensiero ,
Ogni bandiera in terra ; iuano scinti
De le spade dorate, elmetti, e scudi
Lunge scagliare, e disprezzar si mira ;
Ogni cosa funesta ; in su quel punto
Che spirto hauesti, che facesti Eluira ?
Che guai traesti ? ella straccioffi il crine ,
Con la candida man percosse il petto
Tre volte e quattro, e così disse al fine
Lassa tanto quaggiù, tanto la sopra
Oggi dì contra noi regna disdegno ,
Che del Mondo, e del Ciel la forza, e l'arte
Tutta per nostro mal si ponga in opra ?
Dunque fra sempiterni, e fra mortali
Spirto non è, che pigli altro diletto,
Saluo ch'afflitti rimirarne in pene ?
O per sommo dolor Scetri reali ;
Ma non più, nò ; la lacrimosa istoria
Di tanti affanni si fornisca omai ;
Così diceua ; e d'vna eccelsa riu
Scagliossi à basso, e terminò la vita ,
Che di bellezza, e d'anni ancor fioriu .

Il fine del Decimoterzo Canto .

CANTO

DECIMOQVARTO

ARGOMENTO.

*Arnea prega Cosmo, che la sposi; egli
nega per cortese modo; & ella ammo-
nita da Lucia Santa, si racchiuse in Mo-
nastero.*

MA su Feralmo, e su quei Duci spenti
Si faceua pensier da i fieri spirti
Nel tetto Inferno, erano l'alme inique
Tra foltissimo orror di fiamme ardenti
Già traboccate nel taitareo fondo;
Lui tra gridi, e duolo immenso, eterno
Malediceano se medesmi, e l'hora,
Chè fur concetti, e che fur datial mondo,
E via più, ch'altro il Creator superno;
Ciò rimiraua Astadio, anima atroce
Infra demoni, à la superbia presto,
E risuegliaua in petto i suoi pensieri,
E fra tutti cercaua il più feroce;
E finalmente egli appigliossi à questo

Di-

Dicherio riguardò, liuido mostro ,
Intento sempre à consigliar fozzure,
Che ne i gorgbi bollenti alme dannate
Crudo flagella ; a lui fermossi appresso ,
E con torbida voce, indi fauella ;
Il perfido Feralmo, e le mal nate
Corone à lui congiunte ecco sommerse
In questi nostri ardor ; con sì bella arte
Noi le facemmo al Creatore auuerse ;
Oh se vi fusse ogni alma ? hor tu mi porgi
L'orecchio, e senti ciò, che'l cor mi detta ;
Le membra di costor giacciono in terra
Tutte sanguigne ; e se daran si in forza
Al Fiorentin disdegno, acerbamente
Ne sarà fatta lunga festa, e scempio ;
Onde forse dirà la volgar gente ,
Ecco alfin doue casca vn Re peruerso ,
Et à che stato si conduce vn empio ;
Così diranno in sù la terra; e quinci
Nulla verrà di gloria al nostro Impero ;
Però voliamo ad inuolar su l'Arno
Quei lacerati corpi, e sian per noi
Fatti securi da lo strazio indegno ;
Facciasene conserua, onde possiamo
Volgendo gl'anni riportarli in luce ,
Siche con merauiglia altri gli miri ,
Et ascoltando di lor glorie goda ;
Così trarremo prò del proprio danno ;
Già nostro Regno altro non è, che froda ;
Tal diceua vn de tenebrofi mostri ;
L'altro rispose ; io di bon grado ascolto ,
E soppongo mie voglie al tuo talento ,

DECIMOQUARTO. 193

E ti dò gloria; già mi veggio innanzi
 Il valor di sì fatto accorgimento,
 Ampia sciocchezza regna in fra mortali,
 E leggiermente si fa loro inganno;
 Onde hauran senno? e come fian costanti
 Per fare à voto vscir l'arti infernali?
 Così conchiuso addirizzaro il volo
 Rapidamente à la funesta Rocca
 Oue Feralmo è spento; in cotal guisa
 Sen van due corbi, de gli augelli infamia;
 Al mastin morto; ei dipelato, e secco
 Diuenuto carogna appuzza i prati,
 E quei discesi crocitando à basso
 Ficcano ne le ciglia arido il becco,
 E fanno risonar gli ossi scarnati;
 A tal sembianza ne volaro i mostri
 Ben frettolosi; e non fur giunti à pena
 Che dier di piglio à sanguinosi corpi,
 Indi con esso lor tosto sen giro;
 In sul cammin, che di Firenze à Siena
 Altrui conduce, si rallarga piaggia
 E di narcisi, e di giacinti adorna,
 Ma folte piante d'antichissimi elci
 A piè del peregrin la fan seluaggia;
 Quiui nel mezzo di quei verdi orrori
 Di ben soaue, e cristallino lago
 Stagna bella onda, e piccioletto scoglio
 Con piaceuole flutto ella circonda;
 Ma nello scoglio son cauerne ascosse;
 Dunque nel bosco la tartarea coppia
 Il freddo busto di quei Re depose;
 Primieramente à le trafitte membra

Tolser la pompa , e l'adagiato ignude
Miserabilmente in grembo à l'erba ;
Poi le leuato , e le crudel ferite
Terfer con acqua ; indi licor non noti
Degni via più , che Balsami sabei
Con larga man gli consumaro intorno ;
Licori , onde rei vermi hanno spauento ,
E ch'à la lunga età soglion far scorno ;
Sì posto fine al magisterio inferno ,
Chiufer nell'antro i medicati corpi
Ben custoditi ; e si fermaro in petto
Quindi poi trargli intieri , e farne inganno
De le semplice plebe à i cor traditi ;
Sciocche vaghezze ; il Correttor del Mondo
Ciò rimirando da l'etereo Regno
De i fieri spirti il rio pensier disperse ;
Ei tutto acceso di diuin disdegno
Vibrò con l'alta man folgore acuta ,
E tonò sù quel bosco , e sù quell'onda ;
Et ecco in vn momento il grembo aperse
La scossa Terra ; e degl'abisssi in fondo
Scogli , è spelonche se ne van sommerse ;
Ma la bell'acqua , che pur dianzi allegra
Ondeggiaua , à mirar come Zaffiro ,
Perde suoi cari pregi , e tal diuenta ,
Che soura inchiostro , e soura pece negra ;
Alta memoria , e da serbarli ; hor mentre
Erano quiui i rei Demon confusi ,
Ne l'espugnata Rocca in riuà d'Arno
Non daua tregua à suoi pensieri Arnea ;
Ella sul tempo , ch'inaspria l'assalto ,
E che del gran guerrier l'alta possanza

Più fulminaua , si sottrasse a rischi ,
 E come donna s'allungò da l'armi ;
 Rinchiusa attese ne l'vsata stanza
 Le sue venture ; e quando cheto al fine
 Fù de l'aspre contese il gran rimbombo,
 E lo strepito fier de le percosse ,
 Mandò Nicandra à riguardar là doue
 Fossèr condotte le battaglie , è quale
 Del singolare ardir lo stato fossè ;
 Nicandra mosse , e ne la sala venne
 Già funestata , e ritrouò de viui
 Cosmo soletto à lui d'intorno ancora
 Risplendea tanto de i celesti lumi ,
 Che la candida cera , e i torchi accesi
 Sembrauon fumi ; e merauiglia immensa
 Ne trascorse nel petto à la nùdrice
 Quasi hauesse dauanti huomo celeste ;
 Indi gioconda per la vinta impresa
 Diede veloce à la fanciulla , e dice.
 Non più spauenti nò ; serena il petto
 Arnea ; lo stato tuo fassi felice ;
 Sgombro il palagio de gl'armati ; in sala ,
 E solo il gran campione ; ogn'altro è morto ;
 Vieni à trouarlo , e gli prometti in dono
 Tue belle nozze , c'hanno seco il regno ;
 Siamo nel mar , vuolsi cercare il porto ;
 Arnea trà mesta , e tra pensosa al Cielo
 Riualge gl'occhi , e le fregiate vesti
 Speditamente rabbellisce alquanto ,
 E sù le chiome si distende il velo
 Con poco studio ; e con Nicandra à lato
 Fuor di sue stanze al Cavalier s'inuia ;

Quando giunser la sù Cosmo d'intorno
 Toglièasi i manti , e de l'ignobil gonna
 Le fortissime membra ei disuestia ;
 Come fù presso l'inchinaua Arnea ,
 Ma palpitando il cor la rotta voce
 Per le labbra di rose indarno vscia ;
 Quinci Nicandra à così dir predea ;
 Poi che nostra ventura , e tua pietate
 Hà posto in proua il tuo valor sì grande ,
 Che mal grado del tempo , e dell' inuidia
 N'haurà da fauellar ciascuna etate
 Non dee certo sperar questa Reina
 Di vedere appo te girsen suoi preghi
 Senza alcun frutto ; e farsi preda al vento
 I tuoi sospiri ; in guisa tal Nicandra
 Facea parole à Cosmo, e Cosmo intento
 A quel suo fauellar così risponde ;
 Pigro sarò stimato à miei disiri
 Dar complimento , & a cessar miei danni
 Cotanto sarò pronto , ò nobil donna,
 A far tue voglie iete ; e tanto ardente
 A dilungar da te tutti gl'affanni ;
 Solo di farmi i tuoi pensier palesi
 Prendi fatica ; io lealmente giuro
 Di ben fornirgli ; hor ciò sentendo Arnea
 Comincia à dirgli ; o giù dal Ciel disceso
 A domar forte gl'orgogliosi , & empì ;
 Et à gioconde far l'aime infelici ,
 Se per quella pietà , che pronto adempi
 In me si trista , à darti grazie attendo ,
 O s'io mouo à lodar de la tua destra

I non in terra vnqua veduti efempi
 Onde principio al fauellar daraffi ?
 Et oue poſcia del racconto immenſo
 Il fine hauraffi ? ò de gl'Eroi ſplendore
 Non ſe le labbra mie foſſer diamanti
 Nè ſè la lingua di maſſiccio acciario
 Sarei baſtante à numerar tuoi vanti ;
 Non cra io vinta , e d'ogni mio ben priua ?
 Diſeredata del paterno Regno ?
 E di poſſente , e di crudel Tiranno
 Eſpoſta all'ira ? onde ſperar ſalute
 Più rimaneua , e ne l'orribil ſorte ,
 Onde poteaſi ritrouar ſoſtegno
 Sè non per te ? tù frà cotanti Armati
 Feruido in queſta Rocca hai poſto il piede ,
 E frà ſuoi Duci il traditor Feralmo
 Hai traſto giù da l'vſurpata ſede ;
 Onde io poſſo ſperar , ch'à mie ruine
 Termine giunga ; e che de miei perigli
 L'anima tua gentil prenderà cura ,
 E col principio accorderaſſi il fine ;
 Che di preſente ſe da tè lontana
 Veduta vnqua farò ; ſe m'abbandoni
 In mezzo à gl'odij de la gente offeſa
 Certo la vita mia non fia ſicura ;
 Qual ſarà Fieſolan , che mi perdoni ?
 Come à micidial del proprio Rege ,
 E di tanti guerrier ; come à cagione
 Di tanto ſtrazio in fiero ſdegno acceſa
 Verrammi incontro la peruerſa gente ;
 Nè crederaffi , che à eccelſa imprefa
 D'atterrar fra tante arme il fier Tiranno

Posto ti fussi à dimostrar fortezza ,
 Se prima à gl'occhi tuoi non era cara
 La mia bellezza ; eccomi dunque in risco ,
 E della cara vita , e dell'honore
 In vece di goder l'alta Corbna ,
 Che m'ha riposta in fronte il tuo valore ;
 Però non far rifiuto ; e prendi in mano
 I regni miei , che t'offerisco in dono ,
 Tù , che guardargli , & adornargli puoi ;
 A me consentirai , ch'io miri il Sole ,
 Che spiri in questo Ciel ; farò tua serua ,
 Se titoli maggior dar non mi vuoi .
 Mentre così dicea , splendeva l'ostro
 Più viuamente in sù le belle gote ,
 E più soaue fiammeggiaua il guardo ;
 Cosmo ascoltando la gentil fauella
 Col vito chin stette pensoso alquanto ,
 E poscia , volto in ver la bella Arnea
 A lei così rispose . alta donzella
 Quando dite non curerò ; vedrassi
 Aprire il varco à l'impossibil cose ;
 All'hor de meriti tuoi sia preso oblio ,
 Donna , per me , che leuerassi il Sole
 D'onde hor tramonta ; non hauer temenza ;
 Saldo è come diamante il parlar mio ;
 Ma perche à tuoi pensier giusta risposta
 Per me sia data , io ti farò palese
 La vera condition di mia persona ,
 E ti disuellerò le mie venture ;
 Io mi son Fiorentin ; s'unqua s'intese ,
 Per te nomar de Medici la stirpe ,
 Io di lei nacqui ; & hainmi il Ciel sospinto
Pur

Pur de la patria à vendicar l'offese,
 Souente aperti sogni à me s'offriro
 De l'alma notte per li tempi ombrosi;
 Nè men souente l'inuisibil voce
 De sempiterni messaggier celesti
 Mi rompeua del cor tutti i riposi;
 Vidi strane apparenze; alti prodigi
 Da veraci compagni à me fur conti,
 Si ch'à l'eccelsa impresa io mi disposi;
 Tor dal mondo Feralmo, e suoi conforti
 Fermai nel core; e quiui porre in opra,
 Quanto ne la mia destra era il valore;
 Però celai mio nome, e della patria
 Fui mentitore; e raggirando intorno.
 Varco cercai ne la guardata stanza
 Qui doue fea' dimora il fier Tiranno;
 Ma nulla de l'entrarui hebbi speranza;
 Tù solamente al fin, Donna apparisti,
 E sù l'oscurità de miei pensieri
 Splender facesti desiato lume,
 Tù larga strada al mio desir apristi;
 Onde ageuole fù prender vendetta,
 E stender sù la terra il gran nemico,
 E per tal guisa solleuar dal fondo,
 E tratta da gli sterpi, onde è còperta
 Tornar Fitenze à lo splendore antico,
 Ma se in momento tal faccio mirarmi
 Tutto scettrato, e ne la Reggia vostra
 M'affido incoronato à dettar leggi,
 I popoli diran, c'hò prese l'armi,
 Vago d'Imperi; e che non fu pietate,
 Che mi sospinse de le patrie mura;

A far vendetta fra le schiere armate ;
E cadranno le glorie , e gl'honor miei ;
Però sostien , ch'a Cittadini il nido
Io qui riponga , e gli rauni insieme ,
E non corriamo in fretta à gl'imenei ;
Ma che'l manto reale , onde spogliata
T'ebbe quel crudo , io riueltir ti deggia
E più che certo ; non vedran le stelle
Vn così fatto error in riuà d'Arno ;
Omaitra Fiesolan spinto superbo
A te non osi ribellarsi ; io voglio ,
Ch'à la tua volontà ciascun s'inchini ;
E chi ciò non farà , farassi esempio ,
E darà pena dei souerchio orgoglio ;
Ma s'oggi dà la voce il cor discorda
Alto fulminator fa di me scempio .
Così parlaua il Cauallier cortese
Lieto in sembiante , & à fermare i detti
Alzaua inuerso il Ciel la destra inuitta ;
Poi di nuouo à la Donna à parlar prese .
Non così tosto haurà menato il giorno
Febo à mortali , che la nobil turba
De Fiorentin dispersi in questa parte
Farà ritorno ; e qui ristretti insieme
Configlierem come fondar le mura ,
In che farsi per noi deggia soggiorno ;
Indi subitamente io di bon grado
Volgerò l'alma in sù la tua ventura ;
Posi dunque il tuo cor sù la mia fede ,
E riedi al loco de le tue dimore ,
Que puoi d'ogni oltraggio esser sicura ;
Ei così disse , e gli rispose Arnea ;

Io non mi partirò da tuoi consigli,
 In cui spero trouar la mia salute,
 Et io ben sò, che tu non fai partita,
 Da verace valor, ne da virtute.
 Ciò detto chiuse le rosate labbra,
 Et inchinosi al Cavalier volgendo
 Modestamente i lucidi occhi à terra;
 Poi moue lenta con Nicandra, e riede
 Al bel silentio di sue stanze; & iui
 Pur con sue Damigelle elia si serra;
 Et iui i suoi pensier seco raccoglie,
 Et hora teme, hor le speranze auuiua
 Alternamente; in quel sì fatto affanno
 Con tenero feruor l'alma solleva
 Di Siracusa à l'adorata Diua;
 Tempo già fù, che fanciulletta Arnea
 Di suoi begl'occhi infermità sostenne
 Noiosamente; e l'amoroso sguardo
 Sotto nube d'humor non risplendea;
 All'hor medica man non venne manco,
 Ma sempre indarno, ogni famoso ingegno;
 Ogni industria mortal vana cadea,
 All'hora alzò Nicandra il cor deuoto
 Per la fanciulla, & adorò Lucia
 Facendo inginocchiata à sacri altari
 Nobile voto; l'adorata donna
 Non lasciò gir quelle preghiere à voto;
 Immantinente disgombrò gl'oltraggi
 De l'atro morbo, & adornossi il ciglio
 Di chiari raggi, onde ridean serene
 Le viue stelle nell'eburnea fronte;
 E quinci ella dapoi volgendo gl'anni

Sempre inchinossi à la gran Santa; & hebbe
 Ad adorarla le vaghezze pronte;
 E su gl'altari suoi nudriua il lume
 In bianca cera; e con dimeffi accenti
 Faceua ogn'hora le sue glorie conte;
 Onde hoggi auuolta nel grauoso affanno
 Di se mal certa ogni pensiero impiega
 A sicura impetrar da lei mercede,
 E di profondo cor così la prega.
 O de l'anima mia solo sostegno
 Appo l'ineffingibile pietate
 Del sempiterno Creator; tu vedi
 Come carica d'affanno à te men vegno
 Chiedendo aita; ecco d'un huom mortale,
 E per alta ragione à noi nemico
 De la salute la promessa attendo,
 Sì che'n periglio se ne stà mia vita;
 Adunque oggiò beata i lumi gira
 Verso me tua deuota; e la speranza,
 Che'n te fonda il mio cor, non sia tradita;
 Così parlando Arnea parte sospira,
 E su le belle guancie, e soura il seno
 Da gli occhi le cadean calde rugiade,
 Ma pure il suo pensier torna sereno
 Dopo tai preghi, e disfogato il core
 Sonno incomincia à lei grauar le ciglia,
 E della cheta notte ama i riposi,
 E le piume trouar si riconfiglia;
 Però si spoglia, e dentro i vari fregi
 De l'aureo padiglion le membra stende;
 Ma l'eterna Lucia sempre pietosa
 Soura la sua fedele à pensar prende,

Ecc.

DECIMOQVARTO. 203

E caramente le si mostra in sogno
 Pria, ch'apparisse in Ciel l'alba vermiglia;
 In pura gonna, virginal costume,
 E ricoperta di purpureo manto,
 Di donzella real prese sembianza;
 Le splendeva sul cin cerchio di lume,
 E duo viui orienti erano gli occhi,
 Cui tanto afflisse; e ne la man di rose
 Ramo stringea di bella palma; e disse.
 La pena, che douuta era à Feralmo
 Vsurpator de vostri scettri, al fine
 Egli ha sofferta con suo gran tormento;
 E s'ei felice visse vn tempo, e lieto
 Menò suoi giorni, è che'l Signor del mondo
 Gli scellerati à flagellar vien lento;
 Hor di Fiesole bella il Regno antico
 A te fia reso, & io dirò di lui
 Ciò che per certo hò su nel Cielo inteso;
 Tempo verrà che la gentil Cittade
 Caderà di suo pregio, e vintà in guerra
 I Fiorentini haurà dentro le mura,
 Che la dispoglieran di libertade;
 Questo vedrassi; hor tu ripensa Arnea
 La vanità delle grandezze humane,
 E la sì tosto gloria lor sepolta;
 Lassi, che doppo l'vltimo sospiro
 Voi sete vermi; hor mie parole ascolta;
 Per l'vltimo suo fine in cose frali
 E sciocco auuiso; in anima gentile
 Non regna dritamente altro desir
 Saluo, che farsi eterna in Paradiso;
 Certo io potea goder letto di nozze,

E farnelle ricchezze il cor contento ;
Ma conseruar virginitate eleffi
Dando il corpo à gli stratij, e non men pento !
Detto finqui se ne volò veloce
Si come il vento; aperse gli occhi Arnea
E tutta piena il cor d'alto pensiero
Propose di menar sua vita in terra
Come celeste; in su la riuà d'Arno
Riserrò sua bellezza in monastero
Al caro nome di Lucia sacrato;
Et iui al sommo Dio fece seruigi,
Al sacro Vatican dando tributo
Sinceramente, e del sacrato albergo
Oggi durano ancor saldi i vestigij.

Il fine del Decimoquarto Canto

CANTO

DECIMOQVINTO

ARGOMENTO.

I fiorentini sono da varie parti inuiati à Cosmo ; e seco fatte preghiere à Dio pongono ordine di ripiantare Firenze.

MEntre nel cerchio de la Rocca eccelsa
 Si traevano à fin l'altiere proue
 In riu d'Arno, il messaggier superno,
 Che di Firenze afflitta era à difesa
 Non hauea l'hore trapassate indarno;
 Ei corse le campagne, oue dispersa
 Del sangue fiorentin la nobil gente
 Fra non lieti pensier facea dimora;
 E riuclaua lor, che de la speme,
 E del tempo miglior tanto promesso
 Giunta era l'hora; in su le belle sponde
 Oue Sieue trascorre, in su quel tempo,
 Ch'era sparsa nel Cielo anco ogni stella
 Ei se veder si ne i ripostialberghi
 Del robusto Anasacro dall'antella;
 Costui disposto à guerreggiar le fere
 Riuedea spièdi, e latrator molossi
 Dolcificache; & hauea seco intorno

D'esperti

D'esperti cacciator gioconde schiere;
Et ei fra tutti lor staua dolente,
Però che dianzi trauagliando in caccia
Per alpestro sentier di sterpi, e sassi
A cadere hebbe, e dislogossi il piede,
Si che non saldi egli fermaua i passi;
Et ecco repentin l'Angelo apparue
Sembiante ad huom di già canuta etate,
E così disse. à trauagliar le belue
Voi v'apprestate; ma più bella impresa
Vi pone fra le man lieta ventura,
S'amate rinouar vostra Cittade;
Il Medici fa guerra al fier Feralmo;
De Fiorentin dispersi ognun s'è mosso;
Quale scorno sarà se voi restate?
Come stranier, che sù le naui Ibere
Tesoro aspetta in Potosì raccolto
Batte le palme se rimira alzarli
L'onde à le stelle, è sù le sue ricchezze.
Poste in periglio egli conturba il volto;
Ma se vincendo la tempesta al fine,
E per lui ricche, e desiate vele
Chiudonfi in porto, gli trascorre in petto
Tanto piacer, che da sembianti spande,
E da gl'atti, e da gl'occhi il gran conforto;
Così costoro à le nouelle intese,
E con lungo desio tanto aspettate
D'improuisa allegrezza erano ingombri;
Ma l'anima gentil dell'Antellesè
Ruppe feruidamente in queste voci.
Ah! lassò me, doppo coranti lustri
Contra nemici si maneggian l'armi;
E questo

E questo giorno mi ritroua infermo,
 Si che con gl'altri miei non posso oprarmi?
 Padre eterno del Ciel graue peccato
 Mi tira à basso, poi che far non posso
 Oggi veder mi infra compagni armato.
 Così diceua, e solleuaua il guardo
 Verso le stelle; e con la destra mano
 Feruidamente percotea la coscia,
 E spingeuà dal cor caldi sospiri;
 L'Angelo disse all'hor, cessa l'affanno;
 Sarai con gl'altri, immantinente moui
 Et incamminadi Mugnone al ponte;
 Iui compagni trouerai non pochi;
 Oggi mai di sereno empì la fronte.
 E così detto dileguossi, e sparue;
 Stette Anasarco dastupor sospeso,
 E maggiormente, che nel piede infermo
 Corse vigore, e diuentò gagliardo:
 Ondè s'atterra inginocchiato, & alza
 Le palme al Cielo, e sì gridaua. ò Dio
 Nostri peccati à perdonar nontardo;
 E verità, che i rei tal'hor flagelli
 Quando le colpe lor passano il segno,
 Ma pur è ver, che tu gli prendi in grado,
 Se si fanno pentir d'esser ribelli,
 Ciò detto s'alza, & al partir s'appresta;
 Sì come auuiene al villanel, che sposo
 Alcun frutto d'amor non colse ancora
 Da la tanto al suo cor beltà diletta,
 Ch'esse tra suoni vagheggiar la speranza
 All'ombra de begl'olmi, oue si danza
 Con sollicito piè colà s'affretta;

Ne sente noia di lontan cammino,
 Ne degli sterpi di maluagia via,
 E non s'accorge di saltar fossato,
 O calcar fango, ma diuora il calle,
 E solo ha nella mente il viso amato;
 Così moueano i Cittadini ardenti
 A solleuar la calpestata Patria.
 Fin ch'arriuaro di Mugnone al ponte;
 Ma non posaua il messaggier superno,
 Che trascorrendo intorno è piano, e monte
 Spandea nouelle, e di giocondi auuisti
 Liete rendea le Fiorentine orecchie,
 Facendo lor l'alte vittorie note;
 Ei visitò di Pratolin le sponde,
 E Cafaggiolo, oue non logge, ò marmi
 Ma s'ergeuano al Ciel quercie seluaggie;
 E correà mormorio di gelide onde;
 Nè menò egli trascorse, e Sesto, e Campi
 E Lastra, e Signa, e d'Artemino i gioghi
 Ben posti d'Arno à vagheggiar le piagge;
 Su quelle orride balze haueua albergo
 Di là da nouanta anni il vecchio Euandro
 De Portinari; e ne volò suo nome
 Disprezzando l'inuidia infra i più chiari;
 Costui sentendo la stagione apparsa,
 Che le speranze lor farà compite,
 Rasserenò lo scolorito aspetto;
 E nel già vinto cor tanta risorse
 Forza di gaudic, che di dolci pianti
 Bagnò le guancie, & irrigonne il petto;
 E per se stesso à solleuar fù forte
 L'afflitto corpo da l'ysate piume,

Sì che sedendo egli adagio in letto ;
 Lui à quattro suoi figli, amata prole,
 Che reuerenti à lui stauano intorno
 Fece giocondo vdir queste parole .
 Oh fosse in me di quel vigor primiero ;
 Quando sul vago fior di giouentute
 Toscana mi scorgea tanto robusto ,
 Che s'oua ogni gagliardo io giua altiero ;
 A l'hora pien d'infaticabil lena
 Tronco scoter potea d'antica quercia
 Col nudo braccio ; e s'io mi misi in corso
 Non lasciaua vestigio in su l'arena ;
 Orso non apparia , che da miei spiedi
 Non cadesse ferito , e pur traboschi
 In quel feruor di sangue io di buon grado
 Sentito haurei Leone alzar ruggito ;
 A l'hor se fosse giunta hora opportuna
 Di dar battaglia , e per cotanti oltraggi
 Prender vendetta ; e rintuzzar l'orgoglio
 De Fiesolani , haurei potuto in armi
 Disfogar l'ira , e sanguinar le mani ;
 Hor voi fiorite ; onde appartienti à voi
 Empier col valor vostro i miei difetti ;
 Ite o mio sangue , & i douuti honori
 A la diletta patria omai rendete ;
 Solo Arriguccio mio con me dimori ,
 Fora peccato in così fresca etate
 Darlo à perigli de l'assalto rio ;
 Da me non parta , ch'al partir di lui
 Dipartirebbe il cor dal petto mio ;
 Così diceua , e tuttauià nel volto
 Del figliolo amatissimo le ciglia

Ei tenea fisse: mà ripien d'ardire,
 E già vago di gloria il giouinetto
 Crollò le tempie altieramente, e disse:
 Non farò solo infra la nostra gente,
 Che m'faccia veder non graue d'anni;
 Molti fian meco; & è ragione, ò padre,
 Ch'vn figliolo di te voglia per tempo
 Pur per la Patria sofferrir affanni,
 Fauellando così cresce il rossore,
 Onde la bella guancia era vermiglia,
 E più del guardo risplendeano i rai;
 Il Padre inuerso il Cielo alza le ciglia
 Lieto, e pensoso, e stassi cheto alquanto,
 E poscia sostenendo il capo stanco
 In sul gomito dritto, à parlar prende.
 La giornata per noi tanto aspettata
 Ecco nel moudo finalmente forge,
 Nè forza di mortal ce ne fa degni,
 Ma l'alto Dio da gran pietà commosso.
 Cotanto ben con la sua man ci porge,
 Però ne i dì presenti à sua bontate,
 E nè gl'anni futuri à gran ragione
 Debbian segni mostrar di cor deuoto:
 Io sù l'estremo son di mie giornate;
 Diman morrommi; vel vedete ò figli,
 E faranno imperfetti i miei pensieri
 Se non gli reca à fin vostra virtute;
 Dunque i consigli miei serbate in petto,
 Quando Firenze sia riposta, & alte
 Mireransi sue mura, e suoi palagi
 Rinnoueransi, e s'orneran sue vie
 All'hor nel suo bel cerchio in qualche parte
A dio

DECIMOQVINTO. 211

A Dio sacrate le ricchezze mie ;
 Fondisi albergo ,oue pietosamente
 Ne le miserie acerbe haggia ristoro
 L'inferma gente ; e per cotal maniera ,
 Facciafi inuito à la possanza eterna ,
 Che si mantenga in verso noi clèmente ;
 Hora da l'alto Cielo Angelo scenda ,
 Che voi con gl'altri per cammino scorga ,
 E dentro il vostro cor cresca virtute ,
 Et aita vi porga ; indi tacendo ,
 Con man deuota fece in aria il segno
 De l'alma Croce , e lor pregò salute ;
 Ma guardando Arrignocio ei pur dicea .
 Fatti da pressò , che non sò se mai
 Più tue sembianze fian dà me vedute ;
 Qu'ui tacendo con le man tremanti
 Gli cinse il collo , e sù la cara fronte
 Largamente versaua , e baci , e pianti ;
 Ma l'inelito garzon già col pensiero
 Era nel'armi , e non soffriua indugio ,
 E dibatteasi ; qual appar tal'hora
 Fiero Aquilotto di sue piume altiero ,
 Ma non di lunghi voli ancora esperto ,
 Che se freme Aquilon non s'auualora
 V'cir di nido ; ma suolazza intanto ,
 E scote l'ali ; in così fatta guisa
 Mal s'affrenaua il giouinetto , e poi ,
 Che dal padre fù sciolto , ei da di piglio
 All'armi poco adoperate , e moue
 Pur à par co' fratelli i passi suoi ;
 Hor mentre al bel Mugnon ratti sen vanno
 Incontrano per via non poche schiere

Di cittadin, che pèr la parte istessa
Cammin pur fanno; e come la son giunti
Scorsero tanto raunato stuolo,
Che fugran merauiglia, ognun diceua,
Esser da l'alto Ciel quiui condotto,
Ma che farsi per se quiui douesse
Fra tutti quanti lor nullo il sapeua;
Era distesa ancor l'hora notturna,
E di Firenze il protettor superno
Tre volte balenò per l'aria oscura,
Luce spandendo di fulgore eterno,
E tutti fece à quel fulgore attenti;
Poscia molto di là dal mortal modo
Rimbombando formò sì fatti accenti;
In questa notte, che non mai d'oblio
Si spargerà per la progenie vostra.
O miei diletti, i Fiesolan son spenti;
E trassito Feralmo; i duci suoi
Tagliati à brani; e le guerriere squadre
Dissipate e cadute in questi piani;
Il Cavalier, che da la fama antica
Vi si promise, ha con valore eccello
Atterrata la turba à voi nemica;
Ei del Castello è possessor, doue egli
Hebbe vittoria; hora colà n'andate
A ritrovarlo, e col suo buon consiglio
La cara Patria da la terra alzate;
Ma perche sia felice in ogni tempo.
Ciò ch'al presente io vi ragiono, in petto
Ben conseruate; il Regnatorौरानो,
Che quando altrui flagella anco è pueroso
Hor vi cangia miseria in lieto stato;

E la

E la vostra bassezza empie d'honori;
 Dunque à le legge sue non mai ritroso
 Sia vostro core ; & il suo nome eccelso
 Ne la noua Città sempre s'adori ;
 Poi l'alta , che nel Ciel siede Reina
 Del sempiterno Dio gran genitrice
 Sempre vi scorga , e verso lei si volga
 Con ogni ardor la vostra mente inchina ;
 Ma dal Pastor , che'l Vatican gouerna
 Non sia l'anima vostra vnqua discorde,
 Ch'à lui seruendo hassi salute eterna ;
 Qui pose fine al dir ; ma come ei tacque
 Via per l'aria trascorse vn chiaro lampo ,
 Poi di Borea seguì fiato soaue,
 Che sospirando addusse almo sereno ,
 Quinci in silenzio l'adunate genti
 Mirato in alto, e d'allegrezza immensa
 Sparsero il seno , e già di l'onde Eoe
 Spirauano con l'alba aure odorate ;
 E Febo il biondo crin cinto di raggi
 Scoteua à bei destrier le briglie aurate ;
 Quinci fur mossi , e se ne van veloci
 A ritrouar la soggiogata Rocca ,
 E mirano per via schiere d'uccisi
 Sangue stillar per le percosse atroci ;
 Entrano l'ampia corte ; e l'alte scale
 Sagliono frettolosi ; e ciascun brama
 Vedere in fronte il Cavaliero eccelso ;
 E quando fur ne la funesta sala
 Con alta merauiglia iui si mira ;
 Ei d'altiera bellezza il viso adorno
 Guardando voto di nimici il campo

Pareva de suoi trofei prender diletto ;
 Sì fatto Apollo rimirossi il giorno ,
 Che per le valli di Tessaglia ombrose
 A l'immenso Piton trafisse il petto ;
 Quando volgeasi in su la belua doma
 Vibrando l'arco , e le quadrella inuitte ,
 E scotea l'or de la nettarea chioma ;
 De Bardi il vecchio, oue lo sguardo affisa
 Ne la fronte di lui , fatta vicina
 Tosto il iauuisa ; e verso lui gridaua .
 Non fu dunque dal ver giamai lontana ,
 La voce, che souente à me diceua ,
 Ch'albergare il guerrier del nostro scampo
 Meco doueua ? hor tu nostro conforto
 Dimmi come il tuo cor pietà non prese ,
 Che ne gl'alberghi miei, che meco à mensa
 Non mi festi il tuo nome almen palese ?
 Tu dalle tue vaghezze à Roma scorto ?
 Tu peregrin ? tu caualier Francese ?
 Così dicendo à cittadin riuolse
 Lo sguardo in giro , e poi tra dolci pianti
 La lingua ei sciolse . ò Cittadini amati,
 Che de la patria le miserie estreme ,
 Per lunghissima via di cotanti anni
 Ha giunti insieme, il caualier promesso ,
 Per trarne da la man de rei nemici,
 Eccol presente ; e di sua gran virtute
 Fia nel tempo auuenir certo argomento
 Nostra salute ; hor se trapassa il segno
 Di qualunque mercede il suo gran merto,
 Quali per noi gli si faranno honori ?
 Tacque , & à l'hor fra quella nobil gente
 Ch'in-

DECIMOQVINTO. 115

Ch'intente à Cosmo riuolgeansi mute
 Piese à parlar Timoleon Vettori;
 Ei di sangue gentil chiari ornamenti
 Hauea dal ceppo antico, onda sorgea,
 Ma gl'hauea per suo merito anco maggiori;
 Non poco esperto ad innondare i petti
 Quando si raunaua ampio consiglio
 Con bel torrente di Nestorei detti.
 Quanto per noi di ben potea bramassi
 Ne l'andata stagione era, ei dicea,
 Che su la riuà d'Arno i patrij muri
 Fusser veduti vn'altra volta alzarsi;
 E quindi innanzi di qualunque gioia
 Possa frutto sperarsi, il tuo valore
 Ne sia cagion, sì ne riapre strada
 Per condur tutte à fin nostre venture
 L'opra immortal de la tua nobil spada;
 Hor quai del nome tuo l'alta memoria
 Spegner fiumi di Lete hauran valore,
 S'altamente veggiam per tua vittoria
 Compir nostro desir? nostra speranza?
 E quai, se drittamente il mondo estima,
 Non potrà ricoprir lampi di gloria
 Il fulgor di virtù, che'n te s'auanza,
 S'hai potuto in vn dì render beati,
 Et ingombrar d'vna letizia immensa
 I tormentati cor di tanti amici?
 O pregio, ò scampo della patria, o norma,
 O specchio eternamente al mondo esposto,
 Oue mirino attente alme d'Eroi,
 D'Eroi, ch'in terra vnqua non stampino orme
 Senza volgere al Cielo i lor pensieri;

Ei

Ei così disse, e con gentil sembianze
Cosmo honoraua; & ei giocondo in volto
Così rispose. il Fiesolan Tiranno
Che ne disperse; hora abbattuto, e spento.
Dimenticar ci fa nostro martire,
E de sofferti guai ci da conforto;
Quinci omai di nemici altro ardimento
Non fia per contrastar nostro disire,
Si che non possa omai fermarsi il piede,
Sù queste piagge, e non riporsi in stato
La patria sede; il Ciel fatto clemente
Consente à nostri falli oggi perdono;
Dunque volgansi à Dio l'anime inchine,
De la cui destra ogni vittoria è dono;
Vadasi al Tempio; & à sacratì altari
Facciansi preghi; ei così disse; all'hora
La nobil gente di quei detti al suono
Corse deuota à riueriti tetti
Colà doue Lorenzo almo s'adora;
Picciolo albergo, e di muraglia oscura,
Che poscia i gran Nipoti al Cielo alzarò,
E col sudor de più sublimi ingegni,
Di gloriosi marmialtra scultura,
E d'aurei fregi à merauiglia ornaro;
Quiui piegaro le ginocchia à terra,
E solleuando à Dio pura la mente
Giunser le palme; e dopò lunghi voti
Dispensaro à le membra alcun riposo;
Poscia, stupor de la futura etate,
Disegnarò le mura; e finalmente
Ripiantarò l'altiera ampia Cittate.

Il Fine del XV. & vltimo Canto.



Ac 1 1465677



